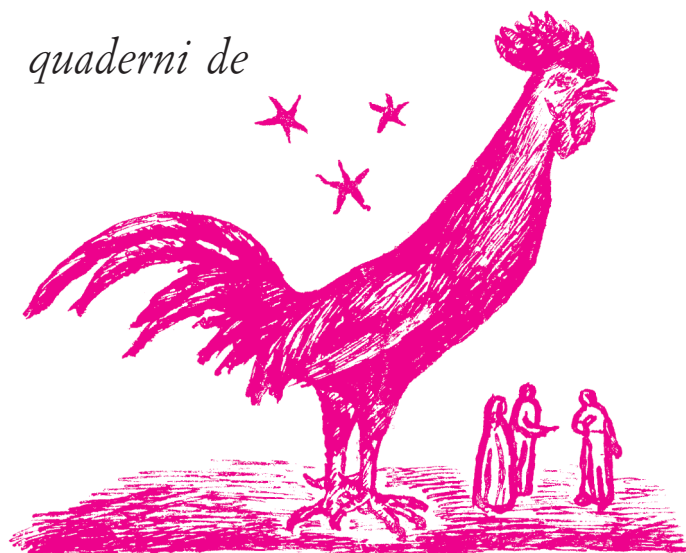




IL GALLO

LUGLIO-AGOSTO 2012
Anno XXXVI (LXVI) N. 725

N. 7

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO pag. 2
Vittorio Soana, Renzo Bozzo, Gianni Rizzi, Ugo Basso

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI pag. 4

LAVORO E VECCHIAIA: QUALE DIGNITÀ?

1. Percorso della ricerca – 2. Di quale dignità parliamo? pag. 5
(i galli)

I – RIFERIMENTI DI AVVIO pag. 6

3. Lavoro e vecchiaia (Maria Pia Cavaliere); 4. Nel pensiero e nella cultura (Maria Grazia Marinari); 5. Nel diritto contemporaneo (Vito Capano); 6. Nei documenti della chiesa (Ugo Basso).

II – MONDO DEL LAVORO pag. 13

7. La società della crisi (Maria Pia Cavaliere); 8. Convincersi che si può cambiare (Renzo Bozzo); 9. La ricerca di occupazione (Giovanni Zollo); 10. Lavorare volentieri (Maurizio Domenico Siena); 11. Di precarietà comunque si vive (Anna Ferraresi Lupi).

III – VECCHIAIA pag. 22

12. Stereotipi da superare (Luigi Ghia); 13. La persona non deve sparire (Dario Beruto); 14. La riflessione di Norberto Bobbio (Carlo Carozzo); 15. Occorre amare la vita (Fioretta Mandelli).

IV – ORIZZONTI DELLA RICERCA pag. 30

16. Duemila anni di cristianesimo (Giampiero Bof);
17. ...e cinquemila di storia umana (Enrica Brunetti).

POST... pag. 35

IL PORTOLANO pag. 35

LEGGERE E RILEGGERE pag. 36

Il terremoto che ha colpito l'Emilia-Romagna, per i geologi che ne seguono la natura e l'evoluzione, ha caratteristiche tali da interessare altre zone e può avere una durata più lunga di quella di precedenti sismi. La voce di chi ha vissuto e vive direttamente l'esperienza di questi drammatici eventi è stata efficacemente espressa da uno di loro e suona con un lapidario: «Siamo fatti di carta». Sentiamo *vere* queste parole che testimoniano come di fronte a numerosi fenomeni del nostro Pianeta siamo fragili, di una fragilità da accogliere come ineliminabile condizione di vita, ma sulla quale è anche in parte possibile intervenire con scelte responsabili libere da interessi speculativi.

Oggi siamo chiamati ad aiutare, con il nostro vissuto e con azioni concrete da parte dello Stato e di altri Enti, il ripristino della vita di paesi distrutti e di economie in ginocchio. A nostro avviso, per rispettare la dignità delle popolazioni colpite e di quelle che potrebbero esserlo in futuro, *dobbiamo agire* con una diversa *visione del mondo*. La nostra aspirazione a vivere relazioni stabili con le persone e il territorio *deve convivere con la lucida coscienza* che ci si muove all'interno di un quadro intrinsecamente *instabile*.

La terra è un *pianeta vivo*, che evolve, insieme all'universo, con ritmi molto più lunghi di quelli che costituiscono l'orizzonte dei nostri progetti sociali, culturali, politici. Questo divario può favorire l'illusione che quanto *accade al Pianeta generalmente non dipende dall'agire umano*. Così da un lato si lesinano i fondi alle ricerche che cercano di conoscere lo stato della salute ed evoluzione di questo complesso e grande sistema; dall'altro si insegue il *mito* della sicurezza al 100% in ciò che consideriamo nostri progetti. Sono passati cinquecento anni da quando Galileo con il suo «eppur si muove» ha posto le basi per le nuove ricerche sull'universo, ma noi spesso, nel nostro vissuto, ci comportiamo come se la rivoluzione copernicana non fosse mai avvenuta.

Parliamo di globalizzazione, ci muoviamo sempre più in fretta, ma ancora siamo sordi alle esigenze che le leggi della natura ci impongono. Tenerne conto significa cambiare la nostra visione del mondo, significa *assumere il rischio* come parte inevitabile delle nostre azioni, significa riscoprire quel legame profondo con la Terra, che ci rende partecipi della evoluzione dell'intero Universo. Non è agevole questo mutamento di mentalità e comporta fatica: tra l'aspirazione alla stabilità e la presa di coscienza che la condizione del singolo come quella dell'universo è segnata dal divenire si possono instaurare stati di ansia e paura che ci bloccano o ci rendono ciechi e sordi alle esigenze di quelli che sono in difficoltà. Per procedere ci sembra sia importante imparare a realizzare *sintesi provvisorie*.

Queste sintesi non si propongono come *summa* di ciò che si è acquisito, non vogliono e non possono eliminare i dubbi, ma comportano una costante apertura verso il futuro, basata su ciò che si è appreso dal passato. La testimonianza delle persone colpite dal sisma e la loro volontà di ricominciare suscitano in noi l'immagine di *vian-danti* che, pur nelle difficoltà, non smettono di camminare. Questo carattere dà fondamento alla dignità umana anche negli aspetti oggetto delle pagine interne di questo quaderno.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XVI domenica del tempo ordinario B

RIPOSARE E AMARE

Marco 6, 30-34

I discepoli ritornano dalla missione dove hanno sperimentato la fatica, il rifiuto e l'azione dello Spirito. Gesù li invita al riposo in un luogo solitario (Mc 6,31).

Qual è il senso di una richiesta di riposo? La nostra stessa esperienza ci insegna: cercare e trovare il senso delle cose è necessario.

Riposo, fermarsi e riflettere, è attivare la capacità di riconoscere quello che di fatto dà senso alle cose e al nostro agire. E ciò che dà senso alle cose e alla vita sono quelle realtà, o attitudini, che i nostri antichi chiamavano virtù e noi le chiamiamo valori.

Nelle nostre ferie e/o vacanze noi cerchiamo riposo, ma forse i nostri vecchi, che non avevano il diritto alle ferie e lavoravano dall'alba al tramonto, si fermavano di più. In noi c'è una fretta ossessiva e una vacanza piena di distrazioni. Noi abbiamo più possibilità culturali e siamo sollecitati da incontri di riflessione, cinema, teatro, musica, ma forse loro credevano di più al valore delle virtù e le ricercavano. Infatti due sono i valori che danno tono al nostro sentire, pensare, agire: l'amore intelligente e l'intelligenza amorevole. Tutto ciò che esiste cerca l'amore. C'è urgenza di amore, di un amore che rende sereni e gioiosi. L'amore raggiunge la sua compiutezza quando diventa intelligenza.

Chi ama profondamente ha riflettuto sul suo modo di amare e di essere amato, conosce e riconosce la verità dell'amore. Chi cerca affetti o sensazioni, chi incontri o sollecitazioni emozionali, o piacere o passione, non riflette e il suo amore è poco intelligente.

Per giungere alla conoscenza si ama molto con intelligenza amorevole. L'amore intelligente genera libertà e chi è vero è amorevole. Infatti da questo amore scaturisce la gioia e dalla stessa i valori della pace, concordia, serenità, giustizia, altruismo, benevolenza, compassione, perdono, mentre dall'amore poco intelligente scaturisce l'egoismo, la paura, l'avversione, la chiusura, la tirchieria, l'ingiustizia e ogni forma di sopraffazione. La gioia viene dall'amore e noi la sentiamo scaturire come da una sorgente eterna. Viene la tristezza, segue la paura e poi l'angoscia e noi speriamo che siano di passaggio. La gioia è spirito, alimenta il senso della vita, la tristezza è carenza, è malattia, mortifica il nostro vivere. Un riposo è molto diverso dalla nostra fretta ossessiva e distratta.

Per il vangelo *il tempo è compiuto*, quindi non c'è tempo da perdere e non si può sprecarlo. Un riposo è molto diverso dal nostro tergiversare e dal nostro rimandare.

Per il Vangelo *il tempo è scelta* «essi abbandonate le reti lo seguirono».

Un riposo è molto diverso dal nostro disperdere e sprecare, per questo le cose da fare e subito e sempre non sono le cose di questo mondo, ma l'attesa del Signore.

Per il Vangelo *il tempo è attesa*, per questo Gesù li invita a riposarsi, a fermarsi, a meditare, per meglio riuscire ad acco-

gliere in se stessi le cose di Dio, la sua vita. La vita di Dio non ha la fretta degli affari, l'ansia del possesso e la paura della perdita. La vita di Dio è ascolto della sua Parola, è accoglienza delle persone nostri fratelli, è attesa della sua presenza. La vita di Dio è tutte quelle cose per le quali non troviamo mai il tempo.

Vittorio Soana

XVIII domenica del tempo ordinario B

L'OPERA DI DIO

Giovanni 6, 24-35

Il vangelo di questa domenica ci presenta un Gesù schietto che non esita a smascherare i seguaci occasionali: «Voi mi cercate... perché avete mangiato di quei pani...» Quante volte anche noi che ci diciamo seguaci di Cristo lo facciamo per convenienza, per soddisfare nostri bisogni, per essere considerati, per paura.

Gesù non è venuto per aiutarci nelle nostre piccole convenienze, ma ci propone una cosa grande: «Procuratevi il cibo che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà». La folla capisce che cosa intende dire Gesù e lo incalza: «che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». È la domanda di chi non vuole esporsi troppo. Sostanzialmente è una domanda che sottende come risposta un elenco di opere buone compiendo le quali siamo salvi: è il legalismo di cui siamo impastati che emerge in questa domanda apparentemente giusta.

Ancora una volta Gesù rompe la logica e il conformismo per indicare una strada, una proposta che si pone su un altro livello, non una serie di regole, ma una logica di vita che salva. Questa è l'opera di Dio: «credere in colui che egli ha mandato». E credere è seguire; una sequela che coinvolge e sconvolge nel profondo la vita di ciascuno e della società. Molti di quella folla che l'osannava fra poco lo abbandoneranno, come annota Giovanni alla fine dello stesso capitolo quando dice: «... molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui».

Non è facile seguire Gesù. Comporta un affidarsi alla logica di Dio che è lontana dalla nostra mentalità che ci porta a voler controllare, a capire quanto stiamo facendo per meritarcì il premio finale, mentre *seguire* implica un affidarci che non ci è congeniale, anche se è abbracciando questa logica che salviamo la nostra vita e quella di chi ci è prossimo.

Le opere di Dio. È una frase che troppe volte abbiamo incontrato nella storia della Chiesa quando con le migliori intenzioni si sono poi costruite strutture le cui mostruosità hanno segnato e pesato per secoli. Certo, le opere contano, sono importanti come lo stesso Gesù ci ha dimostrato nella sua vita quando andava per le strade e i villaggi della Galilea guarendo e liberando dal male quanti si affidavano con fede. Ma le opere sono frutto della sovrabbondanza d'amore che si vive seguendo Gesù; non scopo di un'esistenza, ma dono.

Stupisce l'insistenza, la difficoltà a capire di quei seguaci quando insistono dicendo: «Quale segno tu fai... quale opera compi?». La loro è la nostra tentazione: chiedere segni.

E ancora una volta Gesù stravolge e sconvolge con parole forti: «Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. ...io sono il pane della vita...». Sono parole forti, non facili da capire, problematiche al tempo come lo sono oggi. Sarebbe importante avere un cuore semplice capace di aderire al mistero senza troppe difficoltà, certi che l'amore di Dio opera nella nostra vita e nella comunità che a lui si affida, come abbiamo potuto constatare nei momenti cruciali della nostra esistenza.

Renzo Bozzo

**Assunzione della Beata Vergine Maria
REALISMO E PROFEZIA
Apocalisse 11, 19a; 12, 1-6a**

La solennità liturgica con le tre letture specifiche immette nel mistero della storia, illuminato dalla risurrezione di Cristo, che porta con sé anche la chiesa, della quale Maria diventa immagine, capace di suggerire le parole di fede e di lode a tutte le generazioni dei credenti ancora immerse in un cammino storico anche drammatico.

D'altra parte, il dramma delle generazioni della chiesa nella storia non è nuovo: la chiesa stessa non può che vivere sempre il mistero di morte e di risurrezione nel suo Signore. In questo senso, non c'è e non ci sarà più storia nelle vicende della chiesa, perché tutto si è già compiuto nel mistero contemplato nell'Apocalisse.

Non è tra le migliori cose della riforma liturgica post-conciliare l'aver tagliato a metà i versetti della Scrittura, per adattarli alle necessità pastorali. In questo caso, Ap 11, 19 ha tutte le caratteristiche di una grande teofania dell'AT: folgori, frastuono, tuoni, terremoto e tempesta sono la cornice di una grandiosa manifestazione divina, come al Sinai, che squarcia il velo di una storia segnata dalla tribolazione della chiesa, comunità dei credenti in Cristo nella storia, per svelarne il mistero dell'icona celeste del tempio di Dio con l'arca dell'alleanza (Ap 11, 19). Gli occhi degli uomini vedono i frammenti e i brandelli di una storia drammatica, quelli illuminati dalla rivelazione contemplano un'altra realtà. Secondo le immagini bibliche dell'AT, la donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e una corona di dodici stelle sulla testa (cfr. Ap. 12, 1) è la figlia di Sion, la comunità dei credenti, che raccoglie in sé l'Israele di Dio e la chiesa. La donna incinta è l'Israele di Dio, da cui nasce il messia, Cristo Gesù; le doglie e il travaglio del parto sono il linguaggio biblico profetico-apocalittico, caratteristico per parlare delle traversie dei tempi messianici, sulle quali anche la successiva letteratura rabbinica si soffermerà spesso.

Ma tutto ciò, secondo Ap 12, 2, si è già compiuto nella vicenda di Gesù. Il linguaggio del «drago rosso», mostruoso quanto deforme (cfr. Ap 12, 3), è l'icona della deformità e disumanità delle potenze storiche, politiche, sociali ed economiche che attraversavano la fine del I sec. d.C., come ogni generazione di credenti: le loro pretese «divorare» il Cristo Gesù (cfr. Ap 12, 4) sono illusorie. La realtà, disvelata dalla rivelazione di Ap 12, 5, s'infrange inesorabilmente contro il

re-messia Cristo Gesù, destinato a governare con autorevolezza assoluta «tutte le nazioni» secondo le immagini del Sal 2, 8-9. La glorificazione del Cristo Gesù, il «figlio rapito verso Dio e verso il suo trono» (Ap 12, 5), garantisce fin d'ora l'esito della battaglia escatologica. La comunità di credenti, di ogni generazione, da parte sua vive la realtà del Cristo: la persecuzione, l'esilio, raffigurati nell'esperienza del deserto e dei giorni della prova (Ap 12, 6), ma vive anche della fede operante della risurrezione del suo Signore, il quale ha già vinto per sempre anche l'ultimo dei nemici, la morte.

La vittoria di Cristo ha già realizzato la condizione escatologica, che però diverrà evidente agli occhi di tutti, credenti e non, solo alla fine dei tempi (cfr. 1Cor 15, 25-27). Rimane il rischio che nel cristiano il modo di avvertire la tribolazione diventi scandalo, che la sua fede venga meno e che il frammento della storia, che sta vivendo, soffochi la visione profetica che invece dovrebbe sorreggerlo. Per questa ragione, la chiesa coglie nel mistero della Vergine Maria, partecipe anche della vittoria escatologica del Cristo Gesù (= assunta in cielo) l'itinerario di fede e l'esito vitale di ogni credente, così che possa far proprie fin d'ora quelle parole profetiche che la Vergine cantò fin dall'inizio della sua adesione al piano divino. Le parole del *Magnificat* (Lc 1, 39-56) sono la profezia di lode di Maria nella sua vita e nella vita di ogni generazione della chiesa, che comprende l'Israele di Dio e le comunità dei credenti in Cristo Gesù.

Giovanni Rizzi

**XXI domenica del tempo ordinario B
VOLETE ANDARVENE ANCHE VOI?
Giovanni 6, 60-69**

In questo capitolo Giovanni concentra accadimenti e affermazioni sconcertanti e indecifrabili per chi c'era come per noi: la moltiplicazione dei pani e dei pesci, il tentativo di farlo re, il confronto fra questo cibo e quello che ha nutrito il popolo nel deserto, l'interpretazione di sé come «pane dal cielo e della vita» a gente che lo riconosce come «il figlio del falegname», l'invito a mangiare «la mia carne» e a bere «il mio sangue»: «parole dure», incomprensibili, che inducono molti ad allontanarsi. Hanno la nostra comprensione, in queste ultime giornate di vacanza, in cui abbiamo già da pensare alla ripresa autunnale.

Piantare tutto? Abbandonare le decisioni importanti e, come tanti, vivere alla giornata, certo da persona per bene, che affronta i problemi, ma lascia ai teologi di discutere in che modo quel figlio del falegname, figlio dell'uomo, possa farsi cibo e bevanda, soprattutto che cosa significa credere in lui e che *queste* «parole sono spirito e vita». Ogni giorno ha la sua pena: perché complicarci la vita?

Questi pensieri attraversano la mente di chi riesce a essere attento alla lettura, mentre con il foglietto della liturgia qualcuno si fa vento. Immagino gli apostoli che si pongono domande, forse anche loro incerti, uno sguardo a Gesù più strano del solito, uno sguardo, fra il consenso e il rimprovero, a chi si sta allontanando.

Anch'io: nemmeno il coraggio di alzare gli occhi o di andarmene. Improvvisamente Gesù: «Volete andarne anche voi?», vuoi andartene anche tu? Chiarissimo e spiazzante: non so immaginare se triste, stupito o comprensivo. Mi sarei aspettato qualche richiamo, qualche esortazione, qualche accomodamento, un rimprovero a cui rispondere con qualche scusa, cercando qualche aggiustamento, facendo presente qualche buon comportamento, balbettando che in fondo è davvero difficile e non si può neppure pretendere troppo.

Invece soltanto un appello alla libertà, senza un rimprovero, senza un paracadute. Devo riconoscere che proprio queste parole che Giovanni attribuisce a Gesù, e certo fanno parte del suo stile, del suo modo di proporsi, da moltissimi anni rappresentano per me uno dei richiami più convincenti alla fedeltà, al desiderio di stare lì, di non perdere di vista quel Cristo che rappresenta un'attrazione fortissima, anche se non capisco, anche se non sono disposto a cambiare più di tanto la mia vita di persona per bene, anche se tanti che se ne proclamano rappresentanti dimostrano di non provare neppure a seguirlo.

Chi, come lui, ha parole di vita eterna? Chi come lui lascia intuire la speranza che tutto possa ricomporsi in un senso? Chi, come lui, propone di partecipare alla costruzione di un mondo in cui i potenti sono rovesciati dai troni? Certo però che *rimanere* non può significare soltanto apprezzare e condividere.

Ugo Basso

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Con questo titolo un gruppo di associazioni e riviste italiane, fra cui la nostra, convoca un'assemblea a Roma il prossimo 15 settembre a cinquant'anni dall'apertura del concilio Vaticano secondo. Riportiamo l'appello, steso dai firmatari e condiviso, attorno a cui si intende costruire i lavori del convegno.

La Chiesa cattolica celebrerà nel prossimo ottobre i cinquant'anni dall'inizio del Concilio e ha indetto, a partire da questa ricorrenza, un anno della fede. Viene così stabilito un nesso molto stretto tra il ricordo del Vaticano II e la fede trasmessa dal Vangelo e annunciata dal Concilio. A ciò sono interessati non solo i fedeli cattolici, ma anche gli uomini e le donne di buona volontà associati, come dice il Concilio, "nel modo che Dio conosce" al mistero pasquale, che intendono, nel nostro Paese come in tante parti del mondo, ricordare e interrogare quell'evento e quell'annuncio.

Nella consapevolezza dei promotori è ben presente il fatto che ricordare gli eventi non consiste nel portare indietro gli orologi, ma nel rielaborarne la memoria per capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove ed antiche e impegni per il futuro. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda gli eventi di salvezza (come certamente il Concilio è stato) molti dei quali non furono capiti dagli uomini della vecchia legge e dagli stessi discepoli di Gesù, se non più tardi, quando alla luce di nuovi eventi la memoria trasformatrice ne permise una nuova comprensione. Fu così ad esempio che, dopo la lavanda dei piedi, Gesù disse

a Pietro: «quello che io faccio ora non lo capisci, lo capirai dopo», e fu da questa nuova comprensione che scaturì il primato della carità nella vita della Chiesa.

Così noi pensiamo che in questo modo, non meramente celebrativo, debba essere fatta memoria del Concilio nell'anno cinquantesimo dal suo inizio, e che al di là delle diverse ermeneutiche che si sono confrontate nella lettura di quell'evento, quella oggi più ricca di verità e di frutti sia un'ermeneutica della memoria rigeneratrice. Essa è volta a cogliere l'aggiornamento che il Concilio ha portato e ancora oggi porta nella Chiesa, in maggiore o minore corrispondenza con il progetto per il quale era stato convocato.

L'assemblea di settembre vorrebbe essere una tappa di questa ricerca. Se si terrà a settembre, invece che in ottobre, è perché intende rievocare, sia come inizio che come principio ispiratore del Vaticano II, anche il messaggio radiofonico di Giovanni XXIII dell'11 settembre 1962 che conteneva quella folgorante evocazione della Chiesa come «la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri». Da questo deriva infatti il tema del convegno.

Dopo un pensiero sulla *Mater Ecclesia* che gioì in quel giorno inaugurale dell'11 ottobre 1962 (intervento di Rosanna Virgili) l'incontro si articolerà in tre momenti:

- il primo dedicato a ricordare ciò che erano la Chiesa e il mondo fino al Concilio (intervento di Giovanni Turbanti),
- il secondo per discernere tra le diverse ermeneutiche del Vaticano II (intervento di Carlo Molari),
- il terzo sulle prospettive future, nella previsione e nella speranza di un *aggiornamento* che continui, sia nelle forme dell'annuncio, sia nelle forme della preghiera, sia nella riforma delle strutture ecclesiali (intervento di Cetina Militello), con parole conclusive di Raniero La Valle (*Il Concilio nelle vostre mani*).

Sono previsti diversi interventi e contributi di testimoni del Concilio così come di comunità, di gruppi e di persone presenti al convegno, che potranno testimoniare la loro volontà di essere protagonisti della vita della Chiesa.

L'ipotesi è che mentre lo Spirito «spinge la Chiesa ad aprire vie nuove per arrivare al mondo» (*Presbyterorum Ordinis* n. 22), l'eredità del Concilio, nella continuità della Chiesa e nell'unità di pastori e fedeli, ancora susciti ricchezze che è troppo presto per chiudere nelle forme di nuove *leggi fondamentali* (come fu tentato a suo tempo) o di nuovi catechismi, che non godono degli stessi carismi dei testi conciliari; mentre restano aperti gli orizzonti dell'ecumenismo e del dialogo con le altre religioni e tutte le culture per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

In questo spirito i promotori invitano alla preparazione e alla celebrazione del convegno romano di settembre, che parteciperà in tal modo a un programma di iniziative analoghe che si stanno già realizzando, in diverse forme, in Europa e nel mondo e che si concluderanno nel dicembre 2015 con un'assemblea mondiale a Roma a cinquant'anni dalla conclusione del Concilio.

Vittorio Bellavite, Emma Cavallaro, Giovanni Cereti,
Franco Ferrari, Raniero La Valle, Alessandro Maggi,
Enrico Peyretti, Fabrizio Truini.

LAVORO E VECCHIAIA: QUALE DIGNITÀ?

1 – PERCORSO DELLA RICERCA

Oggi certo, almeno nel nostro mondo occidentale, c'è una maggior presa di coscienza della dignità di ogni essere umano. Dalla metà del secolo scorso, con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) in reazione alle atrocità commesse nella seconda guerra mondiale, fino a oggi la sensibilità comune si è affinata, ma purtroppo siamo ancora lontani, anche nel nostro occidente, dal riconoscimento per tutti della sacralità della persona. Pensiamo non solo a esempi orrendi che sono negli occhi di tutti, ma anche alle infinite quotidiane lesioni della dignità che subiamo o a cui assistiamo nel nostro ambiente e di cui, almeno, speriamo di non essere complici.

Kofi Annan, già segretario generale dell'ONU, aveva detto: «Credo che il ventunesimo secolo sarà definito dall'impegno che dedicherà alla dignità e alla sacralità di ogni vita umana». Ci siamo quindi chiesti se nella nostra società occidentale la dignità dell'uomo sia vissuta o soltanto proclamata e data la complessità del tema che riguarda tutti gli aspetti dell'esistenza abbiamo voluto limitarne l'esame a due situazioni paradigmatiche che hanno al centro una visione della vita umana: il lavoro e la vecchiaia, che corrispondono a due tipiche condizioni-stagioni della vita, verificando in concreto quali valori-aspettative coincidono o differiscono nei vissuti personali.

Il lavoro perché occupa tanta parte della nostra vita e perché può accrescere, o al contrario mutilare, la dignità di chi lo esercita, anche se purtroppo oggi spesso più che la qualità della prestazione e la soddisfazione professionale conta *quanto* consente di guadagnare; la vecchiaia perché oggi l'aumento della speranza di vita non assicura la qualità della vita stessa che spesso chiede risorse di cui non si dispone, rende difficile la convivenza, dissolve l'autostima fino a indurre il desiderio di morire.

La strutturazione del quaderno

Premesso un tentativo di definizione per un concetto complesso, con una sua implicita evidenza non geometricamente circoscrivibile, la nostra ricerca si articola in quattro parti. Nella *prima* consideriamo alcuni riferimenti che ci sono parsi necessari nella evoluzione storica, nel diritto contemporaneo e nei documenti del magistero della chiesa romana; nella *seconda* illustriamo con realismo diversi aspetti del mondo del lavoro, con testimonianze vissute e qualche indicazione di possibili cambiamenti; nella *terza* ragioniamo sulla vecchiaia cercando, anche attraverso esperienze, come affrontarla il più possibile da vivi; nella *quarta*, con due riflessioni storico filosofiche tra l'etica e la religione, riproponiamo la domanda su quali passi muovere perché l'uomo, credente e non credente, sia integralmente uomo.

Aggiungiamo la nostra speranza, e il conseguente impegno, che la dignità esista per tutti, anche quando non esiste.

i galli

2 – DI QUALE DIGNITÀ PARLIAMO?

La parola *dignità* (derivata dalla radice indoeuropea 'dek' – essere conveniente – attraverso il termine latino *dignitas*), specialmente nel sintagma *dignità umana*, rimanda immediatamente al rispetto, considerazione, onore dovuti a ciascun essere umano, sia da parte propria che altrui.

A una riflessione un po' più ponderata essa rivela, però, un'indeterminatezza profonda, un senso empirico, intuitivo: rimanda alla indimostrabile nobiltà che rende l'uomo uomo, ma che non esclude neppure gli animali, le piante e perfino le pietre, in una visione complessiva e alta della creazione.

Ma il senso della parola non è affatto univoco e si presta a usi e interpretazioni perfino antitetici. Così, per gli abortisti, negare alle donne la possibilità di interrompere una gravidanza è un'arbitraria e intollerabile violazione della dignità umana (quella della donna stessa), per gli antiabortisti, concedere loro questo diritto parimente viola in modo sacrilego la dignità umana (quella dell'embrione o del feto). Oppure, nel dibattito sull'eutanasia (assistita), chi è favorevole insiste sulla necessità di evitare una morte umiliante e degradante a chi – impotente – subisce il progressivo venire meno delle proprie facoltà, capacità e di tutto ciò che dà gusto e valore alla vita, chi si oppone vi vede invece un'intollerabile e ingiustificabile offesa alla dignità inviolabile della vita umana, dal concepimento fino al suo termine naturale. Bisognerebbe poi cercare di capire quanto sia *naturale* respirare attaccati a una macchina o essere nutriti attraverso una sonda che introduce alimenti chimicamente trattati.

Di quale dignità allora parliamo? Di quella universale, assoluta, insita nell'essere umano in quanto tale, premessa antropologica della democrazia, sancita dalle Costituzioni dei vari paesi e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, e per i cristiani fatta risalire all'essere creati a immagine e somiglianza di Dio, o di quella particolare, relativa, che ogni persona può conquistare o perdere? Nel primo caso coincide con la sacralità della vita, con l'uguaglianza dei diritti e con la tolleranza e il rispetto delle individualità e delle differenze etniche, culturali, religiose, sociali che non vanno trasformate in fattori di esclusione, ma accettate; nel secondo caso con il rispetto di sé, che si esplica nella responsabilità, razionalità e libertà e che dipende in parte dal senso della vita a cui ciascuno fa riferimento, e in parte dalla stima e dal rispetto con cui ciascuno è accolto nella cerchia familiare, amicale e professionale in cui vive.

I due aspetti sono dunque distinti, ma non scollegati, perché se la dignità appartiene a ogni essere umano occorre però creare le condizioni perché essa possa concretamente dispiegarsi e d'altra parte si può mantenere una dignità personale anche in situazioni degradanti, mentre viceversa la si può perdere pure in situazioni favorevoli. Il giudizio su che cosa è *degn*o e che cosa non lo è dipende dalla visione del mondo di ciascuno, dal significato che si dà all'esistenza. Rispettare la dignità dell'essere umano è comunque considerarlo come fine e non come mezzo, e riguardo a se stessi è rispetto di sé accompagnato dalla responsabilità per la propria persona e per la vita propria e dei propri familiari e amici. Non è quindi qualcosa di statico, ma un processo che si affina man mano che cresce la consapevolezza.

i galli

I – RIFERIMENTI DI AVVIO

3 – LAVORO E VECCHIAIA

Il dibattito su questo tema coinvolge molteplici discipline ed è vivace a livello internazionale, sebbene da noi ultimamente si sia dibattuto sulla dignità della persona soprattutto nel campo della bioetica. Vedremo in alcuni articoli come si è sviluppato il concetto nel pensiero filosofico, sociale e religioso e come è stato recepito nel diritto contemporaneo. Dal punto di vista teorico c'è dunque una maggior presa di coscienza della dignità di ogni essere umano. Tuttavia nel concreto sembra che altre cose – per esempio il mercato, la finanza – siano molto più importanti e indirizzino maggiormente le scelte dei singoli e degli stati.

Il lavoro e la vecchiaia sono due cartine di tornasole per verificare nel quotidiano quanta considerazione abbia di fatto la dignità umana: se la pensiamo come qualcosa da conquistarsi, il lavoro è uno degli aspetti preminenti in cui la persona esercita il suo fare, se la pensiamo come qualcosa da riconoscere a tutti che c'è di meglio del vederla nella vecchiaia quando il fare diminuisce sempre più e la persona si ritrova inerme come nell'infanzia, senza peraltro suscitare la tenerezza che si prova per i cuccioli d'uomo? In realtà poi i due aspetti attivo e passivo si mescolano in entrambe le situazioni.

Il lavoro nobilita l'uomo?

Il rapporto dignità-lavoro ci sembra un rapporto di reciprocità: da un lato la persona può dare dignità al proprio mestiere eseguendolo con responsabilità, serietà, professionalità, passione (anche se purtroppo oggi spesso più che la professionalità e la competenza di una persona sembra contare *quanto guadagna*) e può riceverne dignità in termini di autonomia economica, autostima, soddisfazione, socializzazione.

Anzitutto il lavoro dà dignità perché *fornisce mezzi di sussistenza e indipendenza economica*. Un salario adeguato permette ai giovani di costruirsi un progetto di vita, di sposarsi e avere dei figli; dà sicurezza agli adulti e rende possibile risparmiare in vista di una vecchiaia serena; permette alle donne una certa autonomia nei confronti degli uomini, che era più difficile quando le mogli dipendevano economicamente in tutto e per tutto dai mariti.

Oggi però spesso i giovani non trovano lavoro, gli adulti lo perdono in un'età in cui è difficile trovare nuove assunzioni e talora si sentono falliti fino ad arrivare a tentare il suicidio (sia lavoratori dipendenti, sia piccoli imprenditori o negozianti che falliscono o comunque devono chiudere l'attività), molte donne, dopo essersi dedicate alla cura dei figli e degli anziani genitori si trovano, magari in seguito a una separazione, a non sapere più come mantenersi e anche per molti padri separati lo stipendio non è sufficiente per vivere e insieme dare l'assegno di mantenimento dei figli; tante pensioni sono così ridotte che non bastano più a sfamarsi e pagare le bollette fino alla fine del mese e sempre

più persone si rivolgono per un aiuto alla Caritas o ad altre istituzioni assistenziali.

Avere quanto necessita per vivere e non soltanto sopravvivere a stento è condizione indispensabile per la dignità della persona. Tuttavia, nella nostra società in cui ci sarà sempre meno offerta di lavoro e in cui anche il rapporto lavoro-denaro è soppiantato dallo strapotere delle rendite finanziarie, bisognerà individuare altre forme di retribuzione e di sostegno che permettano la sopravvivenza (quali salari minimi garantiti, prestiti agevolati ai giovani per lo studio o l'inizio di un'impresa lavorativa, interventi di supporto alla famiglia, etc.) indipendentemente dall'attività che uno svolge. Del resto nel corso della storia i confini tra attività retribuite e non retribuite sono spesso cambiati: certi servizi che venivano svolti gratis all'interno delle mura domestiche sono stati poi svolti a pagamento all'esterno o da esterni: cucina, pulizie, lavaggio biancheria, custodia dei bambini, assistenza agli anziani...

Al di là della retribuzione monetaria il lavoro però fornisce anche una remunerazione indiretta sotto forma di *soddisfazione, autorealizzazione, assunzione di responsabilità, senso di utilità, di fare bene qualcosa* e questo può avvenire non solo con lavori creativi, ma anche con lavori umili, quali la collaborazione domestica, la manovalanza. Qui il legame tra dignità che si riceve dal lavoro e che si dà al lavoro è molto stretto: ci sono lavori oggettivamente più alienanti, altri invece gratificanti ed espressione di creatività, però conta molto anche ciò che uno ci mette dentro, sia dedicandovisi con cura e attenzione, sia non piegandosi a compromessi e adulazioni per fare carriera.

Primo Levi parlava di potere *salvatorio* del lavoro, che identificava con il risolvere problemi, e rispondendo a Philip Roth in una intervista si dichiarava convinto che l'uomo normale è biologicamente costruito per un'attività diretta a un fine, e che l'ozio, o il lavoro senza scopo provoca sofferenza e atrofia. Ma ad Auschwitz aveva notato spesso che il bisogno del «lavoro ben fatto» è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. E portava come esempio il muratore italiano che gli salvò la vita portandogli cibo: «detestava i tedeschi, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza, ma per dignità professionale»¹.

Un terzo aspetto di arricchimento della persona è che il lavoro è *mezzo di socializzazione*: il luogo di lavoro è anche luogo di incontro, di presa di coscienza e di solidarietà: per esempio all'inizio delle lotte di emancipazione per molte donne, anche operaie, il lavoro, sia pure ingrato, era un modo per incontrare altre persone e non rimanere rinchiusi nella solitudine della casalinga. Purtroppo oggi anche questo è cambiato, c'è meno solidarietà e più competizione, certi lavori vengono svolti da casa e non c'è più confronto.

E quando finisce?

Rispetto alla civiltà contadina in cui non c'era un netto inizio e una netta fine dell'età del lavoro perché i bambini

¹ Primo Levi: *Conversazioni e interviste* a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, pp.84-94. In Internet si può trovare il testo dell'intervista all'indirizzo: <http://www.minerva.unito.it/Storia/Levi/LeviRoth.htm>

cominciavano ad aiutare nei campi, per la raccolta, in un misto di lavoro e gioco, e anche gli anziani finché non erano immobilizzati da qualche malattia continuavano a dare una mano, con l'età industriale si comincia ad avere uno stacco più netto tra periodo di lavoro e periodo di non lavoro e questo crea pure i problemi che emergono nell'età anziana con la crisi della pensione, specie per gli uomini perché le donne continuano finché possono l'attività casalinga.

Certo oggi molti pensionati sono ancora vivaci e attivi e il loro aiuto nella gestione dei nipoti o della casa è spesso importante per permettere ai figli di lavorare in una società che offre pochi servizi alla famiglia.

Anche nel volontariato e in attività culturali molti anziani continuano a dare il loro valido contributo e a partecipare alla vita sociale.

Del resto la stessa definizione di anziano è cambiata sia per l'allungarsi della vita per cui oggi a una certa età si fatica a ritenersi vecchi, sia per la diversa organizzazione della società.

Che cosa caratterizza l'anzianità e poi la vecchiaia? L'età anagrafica? La capacità di svolgere attività? Le condizioni di salute? La presenza o assenza di interessi? La condizione psicologica? Il modo in cui si è percepiti dagli altri?

Finché una persona è fisicamente autosufficiente e interiormente viva la vecchiaia ha una sua dignità intrinseca.

I problemi cominciano quando non si è più fisicamente autonomi. Se uno ha la possibilità di vivere a casa propria, solo, con i figli o qualcuno che possa comunque ridurre le difficoltà e se ha persone care che si rendono presenti si può vivere ancora bene o almeno in maniera accettabile. Quando si è in un istituto e si dipende dagli altri per muoversi, per le necessità personali, la possibilità di seguire i propri interessi e di coltivare rapporti viene minata, per esempio convivendo con persone non più in grado di dialogare o se non si riesce più a leggere.

Imparare a *mendicare* (come dice il cardinale Martini nel suo libro *Le età della vita*, rifacendosi a un proverbio indiano) e riconoscere la propria fragilità e dipendenza dagli altri è importante. È ancora un atto di dignità. Ma, quando non si è più padroni di se stessi, si ha bisogno che siano anche gli altri a darla. Quando poi la mente comincia a vacillare allora la dignità dipende tutta dagli altri. Come affermare e realizzare la dignità anche di chi non è più consapevole?

Non abbiamo risposte. Abbiamo voluto offrire soltanto un materiale di riflessione e alcune esperienze, perché la dignità umana resti al centro della nostra attenzione.

Maria Pia Cavaliere

4 – NEL PENSIERO E NELLA CULTURA

Una lunga storia

Premesso che il tema, sebbene apparentemente chiaro e indiscutibile, risulta in realtà piuttosto complesso e ricordato che ormai da anni è al centro di un ampio dibattito che coinvolge diverse discipline – filosofiche, teologiche, sociologiche e giuridiche – vorrei provare a ripercorrere a

grandi linee l'evoluzione del concetto stesso nella cultura occidentale¹.

Nel mondo greco, la consapevolezza del carattere mortale dell'essere umano non sembra concedere spazio a una celebrazione a priori della dignità umana come valore intrinseco e connaturato. In particolare, per quanto riguarda l'uomo omerico, si può dire che egli cerchi costantemente di recuperare – come conquista personale – sul piano dell'azione e della ricerca di gloria una rispettabilità non avvertita come suo patrimonio originario. *Areté* (valore), *timé* (onore), *kléos* (gloria) rappresentano i tre cardini costitutivi dell'eroe e sono le sole possibilità di sottrarsi alla propria inesorabile caducità. Anche in Platone e Aristotele, l'idea dell'eccellenza umana rispetto agli altri esseri viventi non è affatto concepita come statuto universale e intangibile dell'essere umano in quanto tale, ma è collegata specificamente all'esercizio concreto della razionalità.

Nel mondo latino, in cui propriamente il termine nasce, questo assume una connotazione sociale e politica. Forse, un'anticipazione degli sviluppi futuri del concetto si può intravedere nel *De officiis* di Cicerone (I, 106): «E se poi pensiamo all'eccellenza e dignità della natura umana, comprenderemo quanto sia turpe nuotare nei piaceri e vivere nella mollezza, quanto sia invece decoroso condurre una vita parca, moderata, seria e sobria», Cicerone sembra qui, infatti, intuire nella natura umana stessa la fonte dell'agire degno e conforme al dovere.

Un impulso decisivo allo sviluppo dell'idea di dignità umana va certamente riconosciuto al diffondersi e affermarsi del messaggio giudeo-cristiano (vedi l'articolo di G. Bof): l'essere immagine di Dio costituisce un valore intrinseco dell'essere umano, trascende le doti e l'agire personale. Non vanno poi trascurati gli apporti degli *umanisti* italiani (in particolare Pico della Mirandola e Giordano Bruno), dei giusnaturalisti (in particolare il tedesco Pufendorf) e degli illuministi, culminante nella terza formulazione dell'imperativo categorico kantiano: «Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona, sia in quella di ogni altro, sempre come fine, mai come mezzo».

Tuttavia, sono stati necessari secoli prima di poter riconoscere universalmente che schiavitù, dominio dei monarchi sui sudditi, discriminazioni, soprattutto *razziali*, ma anche etniche, sessuali o religiose e sfruttamento dei lavoratori sono violazioni inaccettabili della dignità umana. Ancora oggi, per esempio, non è affatto unanime la consapevolezza che l'egemonia del mercato sia qualcosa da mettere in discussione e superare, proprio perché porta inevitabilmente a negare e calpestare il *valore* degli uomini in quanto tali, rendendolo subalterno alle (*ritenute*) inviolabili leggi dell'economia². Resta dunque molto da capire e da fare: «Senza coscienza, senza educazione, senza responsabilità,

¹ Per stendere queste note mi sono ispirata essenzialmente ai saggi (reperibili in rete) di P. Becchi, Il dibattito sulla dignità umana: tra etica e diritto; V. Papa, Le coordinate assiologiche e normative del diritto del lavoro tra ordinamento interno e sovranazionale; L. Ruaro, L'idea di dignità umana tra antichità ed età moderna.

² Non dimentichiamo che l'attuale inarrestabile ascesa delle economie emergenti da una parte si basa soprattutto sullo *sfruttamento* della manodopera (anche minorile) nei paesi che non tutelano i diritti dei lavoratori e dall'altra sulla *delocalizzazione* delle industrie occidentali che crea quei licenziamenti e disoccupazioni che affliggono le nostre società.

senza la creatività di cambiare noi stessi e l'ordine del mondo, manca l'adeguatezza alla dignità umana. Per rispettare e coltivare un valore, il primo passo è vederlo, riconoscerlo. Quando l'umanità non vede se stessa, tende a *distruigersi*» (R. Mancini: *Il lavoro per l'uomo*, in *Aggiornamenti sociali*, dicembre 2011, p. 152).

Il secondo dopoguerra

Forse, proprio come conseguenza delle immani distruzioni, come recupero di quell'*humanitas* che i totalitarismi e gli eccidi bellici avevano calpestato in modo così drammatico (dagli abomini dei lager nazisti a quelli dei gulag sovietici, all'orrore nucleare di Hiroshima e, soprattutto, Nagasaki), nasce la piena legittimazione giuridica della dignità umana della seconda metà del XX secolo³.

Non di meno, perché il riconoscimento giuridico del valore dell'essere umano non resti una mera affermazione di principio, se non addirittura retorica, occorre continuamente cercare di approfondirne il senso e il fondamento. Innanzi tutto va rilevato come nel pensiero contemporaneo si giustappongano almeno due diverse linee interpretative: quella della *dotazione* (la dignità umana risiede in ciò che l'uomo è per natura), che si rifà essenzialmente al moderno giusnaturalismo, e quella della *prestazione* (la dignità si ricollega piuttosto alla sua capacità di autonomia e autodeterminazione), che si ricollega per certi versi alla tradizione antica. Per esempio, la costituzione tedesca è senz'altro più conforme alla prima impostazione: «La dignità dell'uomo è intangibile [...], il popolo tedesco professa perciò i diritti umani inviolabili e inalienabili, come fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo»; quella italiana invece alla seconda: «Tutti i cittadini hanno pari dignità davanti alla legge, senza distinzioni. [...] Il lavoratore ha diritto a una retribuzione [...] sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. [...] L'iniziativa economica privata [...] non può [...] recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, della pace e della giustizia nel mondo». Mentre nella costituzione tedesca dignità è un valore assoluto che riguarda astrattamente la persona in sé e per sé, nella nostra costituzione è un valore relativo che riguarda la sua concreta collocazione nel tessuto sociale.

Gli sviluppi recenti

Il dibattito postbellico sulla dignità umana si estende sino alla fine degli anni Sessanta, da segnalare in Germania Bloch, Maihofer e Luhmann. Nei primi due l'idea di dignità umana è ancora connessa al messaggio universalistico proveniente dal giusnaturalismo mentre con Luhmann compare una prima critica radicale a quell'approccio. Per Bloch la «dignità umana è impossibile senza la fine del bisogno umano»⁴, per Maihofer la tutela della dignità umana si estende oltre la «personalità dell'uomo» e implica «la solidarietà fra gli

uomini»⁵. Per entrambi questa tutela non può prescindere dal soddisfacimento dei concreti bisogni umani da parte dello Stato sociale. Luhmann, invece, pone una critica radicale all'interpretazione della dignità come dote posseduta per il solo fatto di essere uomini: la dignità⁶ è qualcosa da costruire socialmente, è il risultato di «prestazioni di rappresentazioni» con le quali l'individuo si guadagna nella società la propria dignità: così interpretata la dignità acquista un significato dinamico.

Dai primi anni Settanta, tuttavia, l'attenzione si sposta: il dibattito filosofico (giuridico e politico) punta sulla costruzione di una società bene ordinata e più giusta⁷. Ma già nel corso degli anni Novanta e da allora con sempre maggiore insistenza è di nuovo il tema della dignità umana a ritornare al centro della discussione. La connessione tra dignità e bisogni diventa oggi centrale (specialmente in Martha Nussbaum⁸).

L'uomo non è più solo l'antico *animale razionale* e neppure il moderno *animale morale*, ma un *animale con bisogni* e solo se la società è in grado di soddisfarli in essa si realizza la dignità umana. Non solo non vi è dignità umana quando manca il cibo per nutrirsi, ma anche quando l'esercizio pratico delle proprie capacità viene soffocato da condizioni sociali di sfruttamento. La dignità è qualcosa che appartiene a tutti gli uomini, ma bisogna impegnarsi per creare le condizioni in cui essa possa effettivamente dispiegarsi. Destinatari della dignità non sono più gli individui razionali consapevoli e indipendenti, ma bambini, donne, anziani, persone che non solo vivono in condizioni degradanti, ma che non sono messe nelle condizioni di esprimere le proprie capacità.

Se in questa direzione si insiste soprattutto sulla dimensione sociale della dignità, in quella di matrice luhmanniana prevale la dimensione individuale. Personalmente mi sento più in sintonia con questa visione, perché sono convinta che la componente soggettiva giochi un ruolo decisivo nella dignità di ciascuno: si può essere ricchi, sani, nel pieno possesso di tutte le proprie capacità e privi di dignità, si può essere invece poveri, malati, dipendenti dagli altri e persino umiliati, ma conservare intatta una dignità di fondo.

Fondamentale è poi il testo *The Decent Society* di A. Margalit⁹: il punto decisivo non è più la *società bene ordinata*, ma appunto quella *decente*, in cui le istituzioni non offendono il rispetto che ciascun individuo dovrebbe avere di sé. La dignità, anzi, non è altro che «la rappresentazione del rispetto di sé».

La connessione fra dignità umana e rispetto di sé è tuttavia tutt'altro che scontata. Essa presuppone anzitutto che l'oggetto della dignità non sia la persona astratta in quanto soggetto giuridico titolare di diritti e doveri al pari di qualsiasi altra persona, ma l'uomo in quanto individuo concreto che si autorappresenta come partner dell'interazione. Secondo l'orientamento che insiste sulla dignità della persona astrattamente intesa, un uomo può continuare ad avere rispetto di sé anche quando è sottoposto a condizioni degradanti che

⁵ W. Maihofer, *Rechtstaat und menschliche Würde*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M., 1968, cit. a pp. 40-41.

⁶ N. Luhmann, *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo, Bari, 2002.

⁷ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, 1982.

⁸ M. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, 2002.

⁹ A. Margalit, *La società decente*, Guerini e Associati, 1998. Vedi anche: *La dignità umana fra kitsch e deificazione*, in *Ragion pratica*, 25 dicembre 2005.

³ Dalla *Carta dell'Onu* del 1945, alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, alla *Legge fondamentale della Repubblica federale tedesca* del 1949.

⁴ E. Bloch, *Diritto naturale e dignità umana*, Giappichelli, Torino, 2005.

violano la sua dignità e di converso può perdere il rispetto di sé anche se non viene sottoposto a quelle condizioni. Tuttavia le cose cambiano se concepiamo, la dignità umana come individualizzazione dell'autorappresentazione: sotto questo profilo infatti un uomo può essere leso nella sua dignità anche tutte le volte che un comportamento esterno è tale da ferirlo nel rispetto di sé, pensiamo solo alla situazione drammatica dei tanti che hanno perso e perdono il lavoro a un'età che ne rende difficile se non impossibile il reinserimento.

Maria Grazia Marinari

5 – NEL DIRITTO CONTEMPORANEO

Il rispetto della dignità umana

Come è stato recepito dal diritto contemporaneo il travaglio culturale sulla dignità dei lavoratori e dei vecchi? Come assicurarne il rispetto?

Il concetto di dignità della persona è per il costituzionalista Antonio Cassese il cuore della dottrina dei diritti umani, la cui meta è appunto accrescere la salvaguardia della dignità; rispettare quei diritti, proclamati e sanciti da numerosi testi normativi, significa tutelare la dignità di ogni essere umano¹. Ma che cosa intendono i giuristi per dignità umana? È un concetto fumoso e inafferrabile o se ne può fare applicazione pratica? Anche loro si dividono, come gli altri pensatori, su una soddisfacente definizione.

Le due correnti principali si ispirano al personalismo (giusnaturalismo) e alla concezione sociale: dalla loro contaminazione nascono i grandi testi normativi contemporanei. L'umanità, l'essere uomo, è essa stessa una dignità; l'uomo possiede una dignità, un valore: ciò implica il rispetto del mio io e dell'altro come soggetto da proteggere, difendere e proiettare verso il mondo. A essa non si può rinunciare, anche se è un processo in costante divenire che si sviluppa in un contesto relazionale storico.

Ogni Stato e istituzione dovrebbe tutelarla. I progressi sono stati enormi, sia a livello universale che regionale, pur essendo i meccanismi di controllo dell'applicazione normativa, Commissioni e Comitati internazionali, ancora inadeguati e il più delle volte le procedure non sono né giuridicamente vincolanti né coercitive e la loro effettività spesso si risolve nell'esercizio di una forma di pressione morale, psicologica e politica e nello stimolo dell'opinione pubblica, si pensi a ONG quali *Amnesty International* e *Human Rights Watch*. Alcuni fondamentali diritti sociali ed economici, come il diritto al lavoro, sono largamente inattuati e alcune categorie di persone, come gli anziani, restano ancora scarsamente tutelate.

In linea di principio si può affermare che i diritti umani sono una vittoria dell'io sociale su quello biologico o naturale, come dice il biologo francese Viktor Hamburger, e in permanente conquista.

Da quanto sopra, si evince un indissolubile connubio, sul piano giuridico, tra dignità e diritti: la dignità dell'uomo è il fondamento dei diritti umani – e ciò li rende potenzialmente universali – e insieme i diritti, con i connessi doveri, danno corpo al valore della dignità.

Nel diritto internazionale

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10/12/1948, cui seguirono nel 1966 due trattati attuativi – uno sui diritti civili e politici e l'altro sui diritti economici, sociali e culturali – disegna una sorta di codice internazionale. Il Preambolo, rispondendo ai fini e principi dell'art. 1 della Carta delle NU del '45, afferma che «Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». Nella Dichiarazione sono definiti i più rilevanti diritti e le libertà fondamentali che devono essere riconosciuti a tutti gli esseri umani e costituiscono gli standard ai quali devono tendere tutti i popoli, tra cui quelli alla sicurezza sociale artt. 22 e 25, al lavoro in condizioni giuste e favorevoli art. 23, a un livello adeguato di vita art. 25. Tali diritti sono esplicitamente collegati alla dignità umana e sono un richiamo permanente a produrre norme internazionali e interne che diano loro corpo.

In seguito la dignità umana è al centro di numerosi atti e Costituzioni che la pongono a fondamento del loro ordinamento, spesso ripetendo analoghe parole e criteri. Gli Stati del Consiglio d'Europa nel 1950 hanno adottato la Convenzione europea per la salvaguardia delle libertà e dei diritti fondamentali, che tanta importanza anche pratica ha assunto con lo sviluppo dell'organo giurisdizionale della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, con la Convenzione di Oviedo del 1997 e con la Carta dei diritti fondamentali dell'uomo di Nizza del 2000, poi inserita nel Trattato di Lisbona del 2007, il cui art.1 bis colloca la dignità *inviolabile* al primo posto tra i valori fondanti gli Stati dell'Unione cui è dedicato il capo primo.

Nella Costituzione e nella legislazione italiana

La Costituzione repubblicana italiana, a differenza di quella tedesca e della Carta dell'U.E. – entrambe basate sul principio assoluto della dignità umana – è «fondata sul lavoro» art.1: la dignità ha per soggetto non l'uomo in quanto tale ma il cittadino, il lavoratore, imprenditore, come afferma il filosofo del diritto Paolo Becchi².

In tre articoli si fa esplicito riferimento alla dignità: l'art. 3 c. 1, che stabilisce la «pari dignità sociale» di tutti i cittadini; l'art. 36 c.1, ove si sostiene che il lavoratore ha diritto a una retribuzione tale «da assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa»; l'art. 41 c.2 in cui si afferma che l'attività economica privata non può svolgersi «in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità

¹ I diritti umani oggi, Laterza 2010

² Cfr La dignità nei molteplici usi presenti nell'organizzazione giuridica italiana.

umana». Della dignità si proclama la dimensione sociale, saldando così eguaglianza, libertà e solidarietà (v. art. 3 c.2). Non è un dato naturale da difendere ma implica partecipazione alla vita collettiva. Il lavoro è un diritto e un dovere artt. 4 e 36 c.3 e la dignità un onore e un onere. La politologa Nadia Urbinati, su un numero di Repubblica di maggio 2010, rileva come questo connubio sia oggi minacciato dalla perdita di valore del lavoro (precarizzazione) e dalle nuove povertà, che lacerano quel rapporto fondamentale per la democrazia che è il legame tra lavoro e diritti.

Accanto al principio sociale la nostra Costituzione contempla come sua ispirazione anche quello personalista. L'art.2 recita «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo ...», non solo nelle formazioni sociali in cui si sviluppa la sua personalità ma anche come singolo. E l'art. 10 c.1 recita: «L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale...», tra le quali vi sono quelle precedentemente citate.

Molteplici poi i riferimenti alla dignità nelle leggi ordinarie, che coprono sia la dimensione sociale che nuovi scenari emergenti, come pure nella giurisprudenza.

L'attenzione si sposta su individui concreti e in particolare su «quei soggetti deboli che possono diventare facilmente oggetto di discriminazione»³. Alcuni esempi: la tutela delle condizioni di lavoro previste dalle norme sulla sicurezza e l'igiene, ex art. 2087 c.c.; il diritto all'onore e quello alla riservatezza, tutelati civilmente e penalmente; la legge 300 del 20/5/70, Statuto dei lavoratori, in cui è centrale il richiamo alla dignità, soprattutto nelle tutele circa le modalità di controllo da parte dei datori di lavoro sull'attività lavorativa e sui lavoratori e nelle varie vicende del rapporto di lavoro – il cui titolo I è appunto *Della libertà e dignità del lavoratore* –; la legge 2006 che estende la tutela a un'ampia gamma di comportamenti, quali il mobbing e le molestie sessuali. Con provvedimento del 2005 del Garante per la protezione dei diritti personali si è ribadito che il trattamento dei dati sanitari deve avvenire «nel pieno rispetto della dignità dell'interessato» e che, più in generale, «la tutela della dignità personale deve essere garantita nei confronti di tutti i soggetti cui sono erogate prestazioni sanitarie, con particolare riguardo a fasce deboli quali i disabili, fisici e psichici, i minori, gli anziani e i soggetti che versano in condizioni di disagio o di bisogno».

Nella vecchiaia

Quest'ultima citazione ci richiama alla necessità che la dignità della persona umana sia rispettata anche, e direi a maggior ragione, quando le capacità fisiche e/o intellettuali sono colpite nella loro funzionalità, ai sensi dell'art. 38 della Costituzione che prevede la protezione sociale e l'assistenza dei più deboli. «La legge è un riferimento indispensabile, spesso l'unica ancora di salvezza per coloro che, a causa dell'incapacità di autodifendersi, non possono protestare, scioperare o utilizzare altre forme di pressione»⁴. Ora la

legge non si interessa dell'anziano in quanto tale, sarebbe una forma di discriminazione, ma di quello bisognoso, malato e invalido, come appartenente a una delle categorie a rischio. Per contenere i pericoli di esclusione, isolamento e malessere psico-sociale, i principi internazionali richiedono di favorire l'indipendenza, la partecipazione alla vita sociale, la cura, l'autorealizzazione e la dignità mediante alcuni standard indicati nella Risoluzione dell'Assemblea Generale delle N.U. 46/91, al fine di evitare ogni discriminazione, sfruttamento o abuso. L'art. 25 della Carta europea dei diritti dell'uomo del 2000 «riconosce e rispetta il diritto degli anziani di condurre una vita dignitosa e indipendente».

Il Consiglio d'Europa ha formulato a riguardo una Carta sociale, che prevede tra l'altro artt. 11-15 e 23 il diritto alla protezione della salute, il diritto degli handicappati a godere della autonomia residua, di una adeguata integrazione sociale, della partecipazione alla vita comunitaria, e a una protezione sociale, con l'indicazione di criteri per l'assistenza. Nel Convegno della Federazione internazionale delle associazioni delle persone anziane del 27-28/10/2011 sul tema La protezione degli anziani vulnerabili: aspetti economici e giuridici della fragilità si è stesa una carta universale della protezione giuridica, in cui si definisce come fragilità «l'incapacità di accesso ai loro diritti e all'esercizio degli stessi» e si indicano alcuni capitoli per adottare strumenti normativi di protezione da frodi, malversazioni finanziarie, pressioni familiari e che favoriscano la socializzazione, la mobilità, l'habitat, l'educazione sanitaria, l'accesso e partecipazione alle cure, l'autonomia e la ricerca delle capacità residue nell'Alzheimer.

Per gli anziani cronici non autosufficienti particolarmente importante è il diritto alle cure sanitarie e socio-sanitarie in regime residenziale o semiresidenziale senza limiti di durata⁵, che vieta ingiustificate dimissioni da ospedali e case di cura, irregolarità delle strutture, abusi e maltrattamenti e garantisce prestazioni terapeutiche, di recupero e mantenimento funzionale delle abilità secondo i livelli essenziali di assistenza. Tali prestazioni non sono negabili o interrompibili per carenza di risorse economiche (art 32 della Costituzione). È inoltre auspicabile da parte di tutte le Regioni la piena attuazione di provvedimenti che riconoscano la priorità delle cure domiciliari.

Cito infine la legge 6/2004 che ha istituito la figura dell'amministratore di sostegno per affiancare la capacità di agire di chi è nell'impossibilità di provvedere ai propri interessi, con la quale si sono ridotte le interdizioni e le inabilitazioni, una sorta di morte civile.

Considerazioni conclusive

Che cosa accomuna questo processo legislativo e giurisprudenziale?

Forse si può dire che il nucleo intangibile della dignità è sí l'uomo stesso, ma nelle concrete situazioni esistenziali, sociali e relazionali, considerato nelle sue diverse fasi e stati della vita. Si tratta cioè di un universalismo concreto. La

³ Per una esemplificazione cfr G. Alpa, *Dignità. Usi giurisprudenziali e confini concettuali*, in *Nuova giurisprudenza civile commentata*, II 1997 pp 415-426.

⁴ Crapelle-D'Angelo-Santanera, *A scuola di diritti. Come difendersi*, UTET Università

⁵ Vedi leggi 695/55, 132/68, 833/78, 289/2002.

dignità non si concede, ma si riconosce in quanto esprime il valore dell'uomo, è il diritto al rispetto, è la *ratio* dell'uguaglianza tra tutti.

L'aspetto più affascinante è il carattere assolutamente laico della sua idea moderna e contemporaneamente la presenza in essa di una dimensione di mistero. Il diritto cerca di *acchiappare* qualcosa che gli sfugge da ogni parte. Dopo le grandi affermazioni ha sentito il bisogno di circoscrivere e identificare i punti concreti dove essa può essere tutelata e promossa e ha quindi elencato una serie di diritti, prima individuali e poi sociali, validi *erga omnes*. Insoddisfatto rinvia perennemente a un'etica della giustizia e a una concezione olistica: dalla persona all'individuo, dall'individuo al genere umano, sino a una visione universale. Oscillando tra i vari poli cerca volti sempre nuovi e sfuggenti in cui incarnarla ed è sempre rinviato a un oltre.

Vito Capano

6 – NEI DOCUMENTI DELLA CHIESA

Il senso di questo contributo alla ricerca comune intende essere duplice: indagare che cosa il magistero ecclesiastico ha detto nei decenni recenti sulla *dignità* e, in secondo luogo, se una lettura religiosa ne colga un plusvalore. La *dignità* è infatti una condizione dell'uomo in quanto tale e non è certo una bandiera nella storia della chiesa che, al contrario, spesso con le sue norme e il comportamento dei suoi anche altissimi esponenti la ha calpestata, magari in nome della pietà, quando non clamorosamente distrutta: gli orrori sono nella memoria di tutti.

Dignitatis humanae

Gli uomini del nostro tempo si sono fatti più consapevoli della loro dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire di propria iniziativa nella personale libera responsabilità seguendo la consapevolezza del dovere senza sottostare a imposizioni (1).

Mi pare di rilievo che proprio la dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, impegnativa e mai formulata in precedenza da parte del magistero cattolico, si apra con la parola *dignità* – che viene invece posposta nella traduzione –, connessa fin dalle prime righe del documento all'idea di libertà nei confronti dell'autorità civile e anche in ambito religioso. Ma questa idea della dignità, come espressamente citato in nota, è tratta dall'enciclica *Pacem in Terris*, con la quale nel 1963 Giovanni XXIII si rivolgeva al mondo con un linguaggio nuovo su problemi di attualità.

Scrivo il papa:

La dignità di persona, propria di ogni essere umano, esige che esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti della convivenza i diritti vanno esercitati, i doveri vanno compiuti, le mille forme di collaborazione vanno attuate specialmente in virtù di decisioni personali: prese cioè

per convinzione, di propria iniziativa, in atteggiamento di responsabilità, e non in forza di coercizioni o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno (34).

Efficace sintesi dell'essenziale della dignità: senza negarci le difficoltà di applicazione nella quotidianità dei rapporti, l'applicazione di questi principi sarebbe in grado di garantire una vita personale e sociale dignitosa per ciascuno. E non si nega neppure spazio per la riflessione sulle scelte inerenti la parte terminale della vita, naturalmente la propria, non certo quella degli altri. Se questi orientamenti trovassero attuazione all'interno delle strutture ecclesiastiche, offrirebbero al mondo uno stile inevitabile occasione di confronto.

Ma già nel 1961, dunque ancor prima dell'apertura del Vaticano secondo (11 ottobre 1962) ancora in fase di preparazione, la dignità viene fatta concreta in una serie di indicazioni politiche economiche nella enciclica *Mater et Magistra*. Aveva scritto il papa:

La vera soluzione si trova soltanto nello sviluppo economico e nel progresso sociale, che rispettino e promuovano i veri valori umani, individuali e sociali; sviluppo economico e progresso sociale, cioè, attuati nell'ambito morale, conformemente alla dignità dell'uomo e a quell'immenso valore che è la vita dei singoli esseri umani; e nella collaborazione su piano mondiale che permetta e favorisca una ordinata e feconda circolazione di utili cognizioni, di capitali, di uomini (192).

Fermento evangelico

Perché documenti magisteriali così impegnativi sostengono la dignità per ogni uomo, suggeriscono come si configuri e con quali strumenti possa essere, se non garantita, almeno perseguita? Perché la chiesa sostiene e testimonia che volontà del creatore è la salvezza dell'uomo, dell'uomo integrale, e non solo ultraterrena, ma già nella storia attraverso la realizzazione della giustizia. Possiamo riconoscere differenze tra la dignità definibile laica e quella di cui dicono i documenti pontifici e conciliari? Evidentemente no, in linea di principio, perché l'uomo a cui ci si riferisce è sempre lo stesso, lo si ritenga pensato da un Signore personale e attento a ciascuno, oppure generato entro una evoluzione cosmico biologica ancora misteriosa. Certo nella concretezza delle situazioni, nella diversità delle culture potranno verificarsi diverse valutazioni sulla qualità della dignità, su singole questioni ritenute ora accettabili e auspicabili ora indifferenti e irrilevanti.

Nella dichiarazione sulla libertà religiosa, che, come abbiamo visto, porta nelle due parole iniziali il sostantivo *dignità*, leggiamo ancora:

Il fermento evangelico ha operato a lungo nelle menti degli uomini e ha molto contribuito a che gli uomini nel corso del tempo riconoscessero più ampiamente la dignità della persona e maturasse la convinzione che anche in ambito religioso debba essere conservata libera da qualunque coercizione umana (12).

Dunque non solo la dignità è un carattere dell'uomo da rispettare e sostenere perché l'uomo divenga compiutamente se stesso, ma è riconosciuto all'evangelo e alla sua opera nella storia l'aver contribuito a un concetto più ricco di

dignità e l'urgenza della diffusione in un numero sempre crescente di individui. In anni non lontanissimi dal concilio Vaticano (1962-1965), quando il magistero era impegnato a darne seguito, il convegno ecclesiale riunito a Roma nel 1976 *Evangelizzazione e promozione umana* riprendeva la connessione di cui stiamo dicendo. La fedeltà all'evangelo comporta la partecipazione all'opera di umanizzazione e si tratta, in collaborazione con tutti coloro che ci si impegna, di trovarne le modalità efficaci.

Gaudium et Spes

Il documento conciliare che più ampiamente e ripetutamente riguarda la nostra ricerca è comunque la lunga costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo del nostro tempo *Gaudium et Spes*, che si rilegge ancora come boccata d'aria, pur nel nostro tempo mutato in tante prospettive.

La Chiesa crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione: l'uomo riceve da Dio creatore le doti di intelligenza e di libertà ed è costituito libero nella società [...] Al contrario, invece, se mancano un principio religioso e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene gravemente lesa, come si costata spesso al giorno d'oggi e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione (21).

Questo testo quindi considera antievangelica ogni azione coercitiva in nome della religione, compresa ovviamente l'imposizione a dichiarare di credere in un dio imposto e ad accettare norme vincolanti in nome della religione, che sarebbero ferite per la dignità dell'uomo e fonda nella speranza ingenerata dalla religiosità la dignità nel suo senso più ampio. Capisco che un non credente potrebbe sentirsi leso, quasi che la sua idea di uomo sia considerata incompleta e considerare, proprio al contrario di quanto afferma il concilio, riduttivo fondare la dignità sopra una realtà del tutto indimostrabile. Sono invece convinto che la promozione e il riconoscimento della dignità siano perseguibili in una condivisione con tanti, anche se resta difficile da riconoscere nei principi fondativi. Non sottoscriverei una concezione ridotta dell'uomo per il non credente, ma gli enigmi della vita e della morte possono trovare qualche luce in una esperienza di fede, naturalmente per chi ritiene di accoglierla.

Al n. 26 la stessa *Gaudium et Spes* riprende i contenuti della dignità, «superiore a ogni altra cosa», o, forse meglio, le condizioni che la permettono, con un linguaggio che richiama, probabilmente non per caso, la *dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Si tratta di un complesso di beni necessari appunto alla dignità dell'uomo, purtroppo ancora molto lontani da essere disponibili neppure per la maggioranza degli abitanti del pianeta: da parte del concilio è un impegno di fiducia nell'uomo, di testimonianza del Cristo, di collaborazione con la parte migliore dell'umanità. Se diventassero argomenti della predicazione, magari insieme agli strumenti per individuare i responsabili degli infiniti impedimenti alla dignità, l'umanità avrebbe una grande occasione per riscoprire chi è prossimo, per riscoprire quell'opzione di servizio ai poveri che segna tante pagine di quella che consideriamo «parola del Signore».

Cresce la coscienza della elevata dignità della persona umana, superiore a ogni altra cosa, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che siano resi accessibili all'uomo tutti i beni necessari a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e di fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, a una adeguata informazione, alla possibilità di agire secondo la retta norma della coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in ambito religioso (26).

Non c'è dignità senza rispetto

Senza la coscienza della propria essenziale dignità l'uomo non riuscirà neppure a esercitare la responsabilità a cui è tenuto né, tanto meno, a «rispondere alla sua vocazione, prodigandosi per Dio e per gli altri» (31) cioè perfino a esprimere la generosità che per il credente in Cristo dovrebbe essere l'ordinario stile di vita.

Al n. 26, che abbiamo appena considerato, si elencano i beni necessari per la dignità, al successivo n. 27 si considera ciò che si oppone alla dignità, alla civiltà e alla vita stessa, ma anche «all'onore del creatore»:

ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, i tentativi di violentare l'intimo dello spirito; [...] le condizioni di vita non umana, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o, ancora le vergognose condizioni del lavoro (27).

Il quadro lascia ancora una volta il rimpianto per quanto questi testi siano stati effettivamente dismessi dalla progettazione e dalla predicazione diffuse nelle chiese. Si può fare un'eccezione per l'aborto, l'eutanasia e il suicidio volontario che, viceversa, hanno assunto una centralità nella predicazione non solo delle singole chiese, ma della grande propaganda mediatica delle autorità più alte. Ma proprio questo atteggiamento, diventato addirittura imposizione di obbedienza per gli uomini politici cattolici, è lontano dallo spirito degli estensori del testo conciliare: da loro viene l'invito a pensare, a considerare la rilevanza dei problemi, al rispetto sempre e comunque della libertà cercando comprensione ed evitando gli schieramenti che inevitabilmente comportano reciproche aggressività. E comunque la credibilità di chi combatte alcuni dei mali indicati cade, quando non tutti vengono sostenuti con la stessa passione.

Mancanza di dignità è anche nelle sperequazioni sociali:

benché fra gli uomini vi siano giuste diversità, la uguale dignità delle persone richiede che si giunga a una condizione più umana e più giusta della vita. Infatti le troppe disuguaglianze economiche e sociali, tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana nonché alla pace sociale e internazionale (29).

E anche da qui il lancio per un profondo ripensamento della storia e dell'attualità e per l'orientamento dell'attività della chiesa nel nostro tempo. Forse il frutto più immediato di questa dottrina nel pensiero della chiesa è l'enciclica *Popu-*

lorm Progressio con cui nel 1967 Paolo VI tentava di dettare i principi di una politica internazionale fondata su principi di equità e, appunto, di dignità per tutti. E alla *Populorum Progressio* fa ampi riferimenti Benedetto XVI nella recente *Caritas in Veritate* (2009) che auspica fondamenti nuovi per un'economia mondiale in grado di superare la crisi attraverso diversi stili di vita, soprattutto per i popoli già arrivati a livelli di dignità diffusa.

In sintesi, l'idea di dignità presentata nei testi conciliari, e soprattutto nella *Gaudium et Spes*, e nei documenti espressi dallo stesso spirito sostiene una concezione dell'uomo alta e rappresenta una meta largamente condivisibile per tutti coloro che intendono spendere la vita per la crescita di tutti. L'uomo immagine di Dio è una creatura di grande dignità e che il concetto di dignità acquisti aspetti sempre maggiori è frutto del fermento evangelico. Una profonda speranza in un'oltre della vita può conferire dignità anche all'uomo massacrato dalla guerra, dall'ingiustizia, dalla fame. Ciascuno è impegnato in queste prospettive e ne è responsabile da uomo e da credente, se tale si sente, ma resta il turbamento che l'istituzione ecclesiastica sembri ripercorrere vie di secoli lontani che si speravano abbandonate per sempre, negando dignità anche al proprio interno.

Persone, non strumenti di guadagno

Quanto infine ai settori più specifici della nostra ricerca, direi che si tratta di applicazioni dei principi esposti al mondo del lavoro e all'ultima fase della vita che, nelle condizioni realizzate dalla società occidentale, si è molto dilatata. Su quest'ultimo punto vale la pena di rileggere un passaggio del decreto sull'apostolato dei laici, *Apostolicam actuositatem*, al n. 8 più espressamente rivolto all'atteggiamento da tenere con gli ammalati, ma riproponibile per gli anziani che sperimentano inevitabili limiti anche nella personale autonomia. Il documento, citando ancora l'enciclica *Mater et Magistra*, distingue molto opportunamente il «dono» da «quanto dovuto per giustizia», invita a considerare sempre nel prossimo «l'immagine di Dio» e chiede di avere sempre «riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà e alla dignità della persona». Resta all'intelligenza, alla capacità, alla fantasia di chi opera trovare atteggiamenti e parole coerenti. Avevamo già letto al n. 27 della *Gaudium et Spes* fra le cause della dignità tradita la denuncia delle «vergognose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili». Questa affermazione, in grado di fondare una politica di tutela del lavoro, trova articolazione nel n. 67 della stessa costituzione pastorale e ulteriori dettagliate argomentazioni nelle successive encicliche espresse da quello che si chiama comunemente il pensiero sociale della chiesa, *Laborem exercens* (1981) di Giovanni Paolo II e la già citata *Caritas in Veritate*. Già nel documento conciliare si parla del lavoro come necessaria garanzia di mezzi sufficienti «per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale», ma anche come espressione della persona, e si denuncia il primato delle leggi economiche sulla libertà, lo sfruttamento e la sicurezza del singolo e tutto ciò che provochi danno a chi lavora. Si parla dei diritti

sindacali, del lavoro femminile, del riposo e, con qualche ingenuità, si invita al dialogo sincero in caso di conflitto, riconoscendo tuttavia lo sciopero come «mezzo necessario, benché estremo, anche nelle circostanze odierne» (68).

Chiudo con un'ultima citazione

con il lavoro, l'uomo abitualmente provvede alle condizioni di vita proprie e dei suoi familiari, comunica con gli altri e rende servizio agli uomini suoi fratelli, può praticare amore fraterno e collaborare con la propria attività al completarsi della divina creazione. Ancor più: attraverso il lavoro offerto a Dio siamo partecipi all'opera di salvezza del Cristo che ha conferito al lavoro una altissima dignità (67).

Parole che potranno indurre un sorriso indulgente in chi è estraneo a un discorso religioso o uno sghignazzo in chi ricorda quante crudeli ingiustizie siano state operate da tanti che hanno dichiarato di fare propri questi principi. Personalmente ne colgo il fascino, mi pare di sentirci il riconoscimento profondo della dignità: ma come suonano queste parole per le masse affaticate nelle miniere, nelle campagne che non gli appartengono, nelle fabbriche? Forse questi tipi di lavoro andranno scomparendo: ma quando? E che dire a chi ancora ci vive e ci muore? O forse restano, queste parole, ad annunciare una società davvero tanto diversa alla cui edificazione dovremmo sentirci chiamati molto più che a ritagliarci una nicchia di serenità e sicurezza.

Ugo Basso

II – MONDO DEL LAVORO

7 – LA SOCIETÀ DELLA CRISI

L'importanza del lavoro non solo come fonte di reddito, ma come opportunità di affermazione della dignità umana¹, che in esso si esprime pur non esaurendovisi, sembra messa in dubbio nella cultura contemporanea, in cui il lavoro è spesso vissuto con crescente distacco, come necessità subita e attività estranea alla persona, ridotto a un'opera strumentale e accessoria rispetto all'identità essenziale del singolo, identità isolata nella sfera extraeconomica e relegata alla privacy. Ci troviamo di fronte a una situazione ambigua: da una parte mai come oggi l'uomo, attraverso il suo lavoro, è riuscito a dominare la natura e a padroneggiarla con il progresso tecnico, dall'altra l'esperienza lavorativa tende a diventare sempre più marginale o almeno ridotta nell'ambito dell'esistenza del cittadino, che del resto rimane succubo delle risorse prodotte dal lavoro, ossia del consumismo².

¹ Mi sembra interessante notare che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha lanciato dal 1999 l'Agenda del Lavoro Dignitoso e da marzo 2011 c'è anche un Portale Italiano del Lavoro Dignitoso: <http://www.lavorodignitoso.org/>

² Si vedano Gianni Manzone, *La dignità umana e cristiana del lavoro in Orientamenti Pastoralisti* 7, 2006, pp. 39-46 e l'introduzione al libro dello stesso autore *Il lavoro tra riconoscimento e mercato. Per una logica del dono*, Queriniana, da cui ho preso idee anche per il seguito.

D'altra parte, in questa globalizzazione che identifica la società umana con un unico mercato planetario dove il valore del denaro prevarica il valore delle persone, dove il lavoro appunto è ridotto a merce di scambio, dove le forze politiche spesso assumono il ruolo di funzionari del sistema economico, il sistema organizzativo ha inglobato la vita delle persone entro il quadro dei vincoli implicati nella prestazione lavorativa³.

Quindi, paradossalmente, da un lato le persone si adeguano sempre più alle esigenze dell'organizzazione del lavoro, che invade ogni spazio e tempo di vita, e d'altro lato spesso percepiscono il lavoro stesso non come fonte di umanizzazione, ma come una forma di moderna schiavitù, necessaria per sopravvivere, che si cerca di rendere il più possibile tollerabile.

Non parlo qui del dramma di chi il lavoro non lo trova o lo ha perso, oggetto di altri articoli. Mi limito a esaminare alcune tendenze che mi sembrano significative per quel che riguarda la sua organizzazione.

L'orario di lavoro e di vita

In controtendenza con le conquiste del secondo novecento, l'orario di lavoro torna a riallargarsi, sia all'interno della giornata lavorativa, sia su scala settimanale alle giornate di festa. Oltre ai lavori che non possono essere sospesi (come in certe produzioni industriali, nei trasporti o nell'assistenza sanitaria) e a quelli di tipo ludico ricreativo che quindi si effettuano particolarmente quando la maggioranza ha tempo libero (bar, ristoranti, luoghi di sport e di spettacolo...) vanno aumentando sempre di più le attività aperte la domenica e i festivi, in particolare i supermercati e i negozi dei centri commerciali (persino il primo maggio, giorno in cui fino a qualche anno fa non giravano nemmeno gli autobus). Sicuramente è comodo per il consumatore trovare aperto secondo le sue necessità, ma viene sempre più a mancare il giorno tradizionale di riposo, in cui ci si riunisce in famiglia o ci si incontra con gli amici. E anche l'orario quotidiano tende a riaumentare, nonostante la proclamata carenza di occupazione.

Un po' anche per cattiva organizzazione, si arriva agli assurdi di mettere alcuni dipendenti in cassa integrazione una settimana e poi richiedere ore di straordinario – non pagato perché incompatibile con la cassa integrazione – la settimana successiva o viceversa. I più ricattabili sono i precari, i lavoratori in nero e gli extracomunitari che, anche quando sono regolarmente assunti, temono di perdere assieme al posto anche il permesso di soggiorno. Questo indebolisce pure la forza contrattuale dei lavoratori a tempo indeterminato, come sempre quando si sgretola la solidarietà. Lo spauracchio della disoccupazione fa sì che non si abbia il coraggio di obiettare di fronte a certe imposizioni sebbene quando i lavoratori hanno rifiutato in modo compatto di non fare ore non risultanti a busta paga le imprese abbiano dovuto far buon viso a cattivo gioco.

I luoghi di lavoro e la residenza familiare

Non è una novità che per lavorare spesso bisogna emigrare. Lo hanno fatto gli italiani nel secolo scorso sia dall'Italia

all'estero, sia dal sud al nord del territorio nazionale, lo fanno ora gli extracomunitari dell'est e del sud del mondo per venire a svolgere da noi mansioni che sempre meno italiani accettano di fare e viceversa molti nostri laureati vanno nei paesi europei o in America del Nord in cerca di occupazioni più soddisfacenti e meglio retribuite. Ma anche in ambito più ristretto molte ditte oggi riducono la presenza sul territorio e costringono i dipendenti a trasferirsi, magari lasciando il coniuge e i figli nella città di residenza. Sono sempre più numerose le famiglie in cui i coniugi lavorano in città diverse e si ricongiungono solo il fine settimana (con sovraccarico di spesa e di fatica). Anche questo incide sulla vita e sull'equilibrio delle persone, soprattutto i figli – se ci sono – soffrono l'assenza del genitore lontano.

La delocalizzazione

Altra cosa è il trasferimento di intere industrie dal nostro paese a paesi in cui la mano d'opera è meno garantita e pertanto meno costosa e più docile alle necessità padronali. In questo caso i lavoratori vengono licenziati e sostituiti con altri che spesso però purtroppo sono trattati quasi come schiavi e molte volte lo sfruttamento si estende anche ai bambini, lì dove il lavoro minorile non è tutelato.

Anche se non sempre si ha veramente intenzione di delocalizzare si usa questa prospettiva per spaventare i lavoratori e indurli a rinunciare a certi diritti sindacali o economici.

La perdita di diritti e la disintegrazione sindacale

Proprio quando il lavoro si riduce aumenta il rischio che alla cooperazione si sostituisca la competizione, non solo tra diverse aziende, ma all'interno della stessa azienda. Questo, come accennavo prima, mina la solidarietà e rende più difficile organizzarsi per difendere i propri diritti ed esercitare il conflitto sociale. Così è più raro organizzare azioni collettive e aumentano le proteste episodiche di dipendenti di questa o quell'azienda che disperati salgono sui tetti o sulle gru cercando di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, per lo più senza ottenere i risultati auspicati.

Anche gli interventi legislativi, normativi e contrattuali in atto sembrano andare nel senso della riduzione di diritti. Non si può negare che ci siano stati abusi che hanno portato a certe strette, tuttavia poi a farne le spese sono quelli che si sono sempre comportati correttamente.

Accanto a questo sembra abbassarsi la soglia di tutela dai rischi di incidenti o di patologie a cui sono esposti certi lavoratori, problema reso attuale in questi mesi anche dalla morte degli operai per il crollo dei capannoni durante il terremoto.

L'impoverimento del valore economico del lavoro

Un'altra tendenza negativa è l'impoverimento del valore economico del lavoro. Con la finanziarizzazione dell'economia, sul totale della ricchezza prodotta nei Paesi industrializzati, la quota che remunera il lavoro è diminuita negli ultimi 25 anni mediamente di 5 punti ogni anno. Di altret-

³ Nello stendere queste note sono fortemente debitrice all'articolo *Il lavoro per l'uomo* di Roberto Mancini, in *Aggiornamenti sociali*, dicembre 2011.

tanti punti è cresciuta la quota che remunera il capitale⁴. Aumenta sempre più il divario tra lo stipendio dei lavoratori comuni e quello degli amministratori. Nel 1980 un *top manager* guadagnava 40 volte tanto rispetto a un operaio, oggi 500 volte tanto. E questo non perché poi si assumano maggiori responsabilità in caso di perdite. Lo abbiamo visto con l'Alitalia: l'amministratore delegato che ha determinato l'enorme deficit si è preso la sua elevatissima liquidazione e le perdite le hanno pagate i contribuenti...

Anche ora con la crisi di Fincantieri che sta colpendo in particolare Genova, la mia città, mentre si parla di mettere in cassa integrazione i dipendenti si sono assunti vari nuovi dirigenti esterni e, sembra, senza particolari capacità!

Non assuefarsi all'ideologia neoliberista

Tutto questo viene sentito come ineluttabile in un momento di crollo delle ideologie (e, ahinoi, spesso anche delle idee). L'assetto esistente, pronò alle esigenze del mercato e della finanza, viene presentato come naturale e razionale. Si è come assuefatti alle situazioni ingiuste e ci si limita a cercare soluzioni private o valvole di sfogo, lamentandosi della durezza dei tempi, incapaci di vedere e forse anche di sperare nuove vie di uscita.

Certo non è facile percepire come imporre all'economia regole che la riconducano al servizio dei diritti umani e della dignità della persona, come sostituire al principio della competizione quello della cooperazione e corresponsabilità, in modo di vedere e affrontare le sfide ambientali e sociali cui l'umanità deve far fronte senza far conto sulla sofferenza, fame, sconfitta altrui per sentirsi vincenti, come ridare al lavoro il compito di trasformare la terra creando più umane condizioni di vita, in modo che serva alla società e al bene comune.

Non è facile, ma una cosa è rinunciarci a priori, un'altra rimanere attenti alla ricerca di nuove opportunità.

Maria Pia Cavaliere

8 – CONVINCERSI CHE SI PUÒ CAMBIARE

Un lavoro per tutti

Lavorare, avere un lavoro, è un aspetto fondamentale perché una persona sia consapevole della sua utilità e possa attribuire importanza a ciò che fa al fine di contribuire alla produzione dei beni e servizi di cui la comunità ha bisogno. Il lavoro può essere fonte di soddisfazione personale, ma è anche un dovere oltre a essere la fonte primaria della dignità della persona e fonte del reddito indispensabile per vivere. Ritengo sia urgente un cambiamento profondo degli obiettivi e del senso verso cui indirizzare la nostra società, mettendo al centro l'uomo e il lavoro e non, come avviene oggi,

il mercato e gli affari, la ricerca del posto di successo o di potere.

Come faceva notare la sociologa Chiara Saraceno in un bell'articolo di qualche mese fa dal titolo parlante: *Perché investire nel capitale umano* (la Repubblica 7 gennaio 2012) viviamo in una società dove esistono le risorse, o comunque possono essere trovate, per dare un reddito a chi è rimasto senza lavoro, per finanziare gli ammortizzatori sociali. Ma perché dare indennità e non lavoro, perché non utilizzare quelle risorse e altre che è possibile reperire per finanziare non tanto indennità distribuite per non far nulla, ma attività utili, per la produzione di beni e soprattutto servizi collettivi in modo che tutti abbiano un lavoro?

Di bisogni collettivi da soddisfare ce ne sono a iosa: ne ricordo alcuni per uscire dalla genericità:

- manutenzione dell'ambiente;
- cura dei beni artistici, storici, culturali;
- servizi alla persona ovvero alle persone in difficoltà perché anziane, disabili, come pure alla prima infanzia.

Sono tutte attività che necessitano di tanto impegno, o meglio lavoro e che, se svolte, accrescerebbero la coesione sociale. Sono anche le precondizioni per incrementare il turismo naturalistico e culturale.

Spesso mi chiedo perché non si fa lo sforzo necessario per mettere insieme i bisogni da soddisfare che sono tanti con la necessità di lavorare che interessa un numero crescente di persone?

In un'epoca di grandi e profondi cambiamenti tutto va ripensato, tenendo fermo che la politica e l'economia devono avere per scopo e centro l'uomo, la sua dignità, le sue necessità.

Lavori utili per la società

Penso per esempio che vada cambiato il meccanismo con cui lo Stato assegna le indennità di disoccupazione per assicurare un reddito, pur basso, a chi perde il lavoro; occorre pensare di riattivare i lavori socialmente utili che un decennio fa sono stati importanti per ridurre la tensione nel mondo del lavoro e la disoccupazione soprattutto giovanile allora, come oggi, troppo alta; certo è necessario far tesoro delle esperienze passate valutando e premiando gli aspetti positivi e cercando di correggere quanto di inaccettabile quella esperienza ha mostrato. È un'operazione da fare con intelligenza e capacità di valutare i pro e i contro, sapendo che la ricerca della perfezione contrasta con la necessità di fare il possibile.

A proposito Chiara Saraceno afferma:

... in un periodo in cui la domanda di lavoro è poca, i bilanci magri, il patto di stabilità ferreo, ma il lavoro da fare molto, combinare, per chi può e vuole, un'indennità decente di disoccupazione con una attività lavorativa a tempo parziale e determinato aiuterebbe da un lato a mantenere il capitale umano dei giovani e a valorizzare e non sprecare quello delle persone in età matura, dall'altro a mantenere la qualità della vita nelle comunità locali.

Ripensare quindi la politica avendo come obiettivo primario la necessità di dare a tutti i cittadini un lavoro credo veramente che sia una strada possibile da percorrere soprattutto

⁴ Marco Panara, *La malattia dell'occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza.

se sostenuta da riforme concrete e da una crescita di tutto il sistema economico.

Ma per riavviare una nuova fase di sviluppo, occorre che la produttività di tutto il sistema cresca.

Limiti nella produttività

Sappiamo che per produttività si intende la quantità di beni o servizi prodotta in un'unità di tempo.

Occorre considerare a priori normale che la produttività sia molto differente.

È frequente una differenza di produttività tra lavoratori che arriva al 20%, al 50%. Infatti, caratteristiche specifiche che derivano dalla manualità, dalla resistenza alla fatica, dalla volontà, dall'intelligenza e quindi dalla capacità a escogitare metodi e processi nuovi porta la produttività a essere molto differente.

Personalmente ritengo accettabile una differenza di produttività tra vari lavoratori che arrivi a essere doppia: infatti, pur essendo una differenza molto alta, può esistere tale diversità di resa senza che ci siano colpe o volontà perverse, ma derivanti dalle sole caratteristiche individuali e dalla bontà o dall'inefficacia degli incentivi che stimolano o possono reprimere la produttività.

Il problema sorge quando la differenza di produttività tra due lavoratori che svolgono un'attività analoga scende al di sotto della metà per raggiungere livelli che arrivano a essere anche solo un decimo del normale.

Com'è possibile una produttività così bassa? Succede quando si uniscono errori di gestione a aspetti negativi personali; ovvero mancanza di incentivi o peggio incentivi sbagliati come quelli spesso pretesi dai sindacati di premi di produttività uguali per tutti, assieme a caratteristiche personali negative quali la pigrizia, la volontà di sfruttare, di non far nulla. Spesso questo non rendere, non impegnarsi è frutto e conseguenza dell'assoluta mancanza d'interesse per il lavoro svolto. Quando si sommano incapacità manageriali a coinvolgere il personale a mentalità di pretesa e di pigrizia è evidente che il risultato è tremendo e la produttività scende a livelli bassissimi.

Irresponsabilità dell'alta direzione

È possibile agire, cambiare la situazione?

Le differenze sopra dette dipendono dal regime di proprietà delle aziende/enti oppure da altro?

Teoricamente la proprietà del datore di lavoro non ha influenza significativa, infatti, anche chi lavora nel settore privato constata sprechi e diseconomie enormi specie quando il *core-business* non è centrato sui costi e sull'efficienza ovvero quando l'azienda opera in regime di monopolio o oligopolio. Tuttavia la mentalità corrente ritiene che la scelta pubblico/privato sia determinante ai fini della produttività e dell'efficienza. Ciò deriva da una campagna di stampa che dura da decenni, che purtroppo è suffragata dalle esperienze personali che ognuno di noi ha.

Se, infatti, teoricamente non c'è differenza di produttività tra pubblico e privato, nella realtà tale *gap* esiste ed è rile-

vante, anzi essenziale: deriva da un diverso atteggiamento non tanto dei lavoratori, ma dei quadri dirigenti e soprattutto del *top management* e dai criteri di scelta e selezione dei componenti l'alta direzione.

Se, infatti, a capo di un'azienda/ente/settore viene scelto non chi è più capace/intraprendente/innovativo, ma chi non disturba, o, meglio, chi sa accontentare gli *amici*, è logico che si instauri una catena di irresponsabilità che pervade tutta la struttura dell'ente.

Se il *top management* viene selezionato per apparentamenti politici è evidente che la prospettiva con cui opera è a breve termine perché sa che la sua posizione preminente dura finché gli *amici* sono egemoni. E nel breve termine non si può cambiare una mentalità che affonda le sue ragioni nel profondo e nell'inconscio.

Come dicevo prima, l'irresponsabilità e l'improduttività dell'alta dirigenza tende a permeare tutti gli ambiti dell'ente nella logica *godì tu, godo anch'io; tu fai i fatti tuoi e gli interessi tuoi e anch'io nel mio piccolo faccio i miei*.

Finché tale logica prevale non c'è nulla da fare, qualsiasi volontà e intervento viene bloccato e reso inefficace come se sbattesse in un muro di gomma.

Cambiare, ma come?

Ma cambiare richiede larga condivisione e tempi lunghi.

Chi ha responsabilità di alto livello se vuol cambiare davvero, di fronte a una mentalità distorta e diffusa, nell'immediato può solo decentrare l'attività affidando a terzi, a privati, settori e attività subappaltando opere e servizi.

Ma dove è scritto che una gestione pubblica debba essere necessariamente inefficiente? Anche se è diffusa l'idea che considera inefficiente tutto ciò che è pubblico, mentre considera a priori ottimale la gestione privata perché guidata e sorretta dalla concorrenza, sappiamo bene che non è necessariamente così.

Dicevo prima che siamo in un'epoca di grandi cambiamenti, infatti, anche la mentalità dei lavoratori, la cultura, sta cambiando, si torna a dar valore ai beni pubblici come abbiamo visto in occasione del referendum per l'acqua quando si è chiesto a larga maggioranza che la gestione di questo bene essenziale resti un bene comune gestito dall'ente pubblico.

Ma che cosa deve cambiare nella gestione degli enti pubblici perché operino in maniera efficiente ed efficace nel perseguire il bene comune senza sprecare risorse essenziali per la collettività?

È possibile cambiare, a quali condizioni?

Perché sia possibile un cambiamento occorre che si diffonda una diversa logica, abbandonare una mentalità e un agire che sostanzialmente diceva: *è un bene pubblico, per cui se ne hai la possibilità usalo, sfruttalo e poi buttalo*.

È una mentalità che ha già iniziato a cambiare; belli a proposito i cartelloni pubblicitari che dicevano: *se è pubblico è tuo*. Occorre però l'impegno di tanti e che duri nel tempo. Occorre credere davvero possibile che l'amministrazione pubblica possa divenire efficiente.

Espongo qui di seguito alcune condizioni che ritengo siano indispensabili perché questo processo avvenga:

- scelta del *top management*: non deve dipendere dagli umori dei politici in carica, ma dalle effettive capacità manageriali;
- scelta di quadri dirigenti capaci e determinati al raggiungimento degli obiettivi di efficienza, motivati sia da incentivi economici sia dalla considerazione sociale e posizione aziendale;
- atteggiamento dei sindacati non più chiusi nella difesa a oltranza dei privilegi degli iscritti, ma orientati alla crescita e maggior considerazione dell'ente e della pubblica amministrazione in genere, in vista del bene comune che deve essere prioritario rispetto all'interesse del singolo;
- controllo interno ovvero attivazione di un sistema di comunicazioni interne di valutazioni positive e negative che premino segnalazioni di opportunità da cogliere e le possibilità concrete di eliminare sprechi e inefficienze;
- controllo sociale ossia la possibilità di segnalare situazioni macroscopiche di spreco e inefficienze sul territorio superando il menefreghismo e il quieto vivere che impera;
- prevedere ritorni positivi ai cittadini che si mobilitano.

Elemento essenziale: la fiducia

Occorre che finisca quell'atteggiamento diffuso di sfiducia totale verso il pubblico e rinasca la speranza che sia possibile una politica diversa volta davvero a far crescere il bene comune e la società in cui viviamo.

Costruire una cultura, una mentalità che premi il bene comune è la preconditione perché possa attuarsi una nuova fase di sviluppo.

Affinché la società cresca sono convinto sia necessaria una filosofia diversa del lavoro inteso come strumento per creare, per realizzare il progetto per la propria vita. Tuttavia è importante non idealizzare troppo per quanto importante ed essenziale, il lavoro da solo non può dare senso alla vita umana. È una parte non il tutto. È la persona che con le proprie scelte pubbliche e private diviene attore della dignità e del senso della propria esistenza.

Renzo Bozzo

9 – LA RICERCA DI OCCUPAZIONE

Mi sono occupato per diverso tempo di utilizzo degli strumenti messi a disposizione dalle *Politiche Attive del Lavoro*, quali corsi di formazione, tirocini, stage, work experience, misure agevolate per le imprese e altro riconducibile; il tutto comunque entro l'ambito dei finanziamenti pubblici. La finalità ultima era, ed è tuttora, *l'inserimento al lavoro per non occupati e disoccupati*. Con una certa soddisfazione quale dirigente del settore posso affermare che assieme alle risorse che coordinavo abbiamo inserito al lavoro nell'arco di una decina di anni circa mille soggetti in prevalenza con possesso di diplomi e/o lauree.

La mia attività è stata condotta quasi interamente all'interno di strutture private accreditate da Regione Liguria e soltanto di recente tramite una mia piccola impresa individuale. Debbo dire che la Provincia di Genova, principale committente delle attività che ho svolto, si è sempre mostrata molto capace e partecipe nel governo complesso di questi processi dovendo tra l'altro su un fronte analogo tenere in forza anche i Centri per l'Impiego.

Di questi tempi in cui le Province sembrano prossime alla soppressione, debbo dire che un po' di nostalgia mi viene perché devo riconoscere alla Provincia di Genova anche il ruolo fondamentale che ha mantenuto nel confronto di noi operatori nel tenerci costantemente aggiornati, nel farci crescere professionalmente e nel fornirci sistematicamente materiale quale studi, ricerche, dati statistici, pubblicazioni e altro necessari per farci operare sempre con cognizione di causa.

Trovare lavoro

Cercare e trovare lavoro agli altri non è cosa facile. È un po' come essere un'agenzia matrimoniale: devi far incontrare un imprenditore (o un capo del personale) con un possibile candidato/a e fare in modo che si *innamorino*! Beh! Non è proprio così, ma molte esperienze ci si sono assai avvicinate. Il processo è un po' articolato e per sommi capi può esser riassunto da un lato come ricerca o segnalazione dalle imprese di personale con determinate caratteristiche professionali e, dall'altro, ideare rapidi percorsi per fornire quel minimo di competenze a soggetti non occupati come richiesto appunto dal mercato del lavoro.

Oggi molti percorsi che vedono alla fine configurarsi un lavoro stabile si sviluppano per stadi: si parte con la base di un diploma o di una laurea come accesso tramite selezione a un corso di formazione professionalizzante che prevede un periodo di stage in azienda. Se l'allievo/a è meritevole, si propone all'azienda di continuare con un periodo di tirocinio di sei mesi al termine del quale, se le cose non sono andate storte, l'azienda di norma accende un contratto a progetto. A seconda dei limiti di età, l'azienda prosegue con un contratto di apprendistato, poi a tempo determinato e infine il sospirato tempo indeterminato. Come si vede dunque il lavoro stabile appare come una sorta di premio finale per coloro che sono stati capaci non solo di essere all'altezza di partecipare ai cicli di lavoro, ma anche di essere tenaci e accettare un lungo periodo di non stabilità.

Infatti noi operatori parliamo con sempre meno voglia di *lavoro* al quale sostituiamo: *capacità di acquisire un reddito* quale definizione più propria caratterizzante l'attuale periodo di andamento sia dell'economia sia del mercato del lavoro. Certamente siamo consapevoli che questa definizione potrebbe ledere una cultura che, giustamente, è articolata attorno a abilità, competenze, conoscenze, flessibilità, senso dell'organizzazione e quanto altro dovrebbe caratterizzare gli elementi del *Patto* tra capitale e lavoro. Noi operatori distinguiamo in modo netto ciò che riguarda l'accesso a una fonte di reddito tra ciò che consente la permanenza nel mercato del lavoro, le condizioni contrattuali, l'eventuale mobilità, le carriere e quanto altro.

L'orientamento e il placement

Occorre distinguere tra chi un lavoro lo aveva e lo ha perso (*disoccupati*) e chi non ha mai lavorato, per esempio uno studente che ha terminato gli studi oppure una donna che ha scelto di fare la madre fino a una certa età e ora vuole partecipare al lavoro (*non occupati*). Occorre anche distinguere tra coloro che desiderano inserirsi in coerenza con gli studi condotti e invece altri a cui importa un lavoro qualunque. Ulteriore distinzione sta nel possesso o no di specifiche competenze; inoltre vi sono soggetti particolarmente non idonei al lavoro, o almeno a quello che loro pensano di dover svolgere, ma sono convinti del contrario. Infine ci sono soggetti molto umili che non possiedono particolari qualità, però ne sono pienamente consapevoli.

Ma tutti hanno bisogno di lavorare cioè di percepire un reddito.

Superfluo dire che le difficoltà maggiori si trovano con coloro che sommano diversi disagi: un caso tipico è rappresentato da un soggetto non più giovanissimo che ha perso il lavoro (licenziato o dimesso) per sue evidenti inadeguatezze (incapacità?), non possiede competenze precise, non riesce a sviluppare meccanismi robusti di integrazione aziendale, pur tuttavia ritiene di non avere alcuna responsabilità della sua condizione: si sente una vittima del sistema e guarda con ostilità i percorsi di riqualificazione anche perché non consentono di percepire un reddito immediato. Che si fa quando uno di questi soggetti si rivolge a te o alla tua struttura per chiedere un sostegno al *placement*?

Un operatore serio che interviene nell'ambito delle Politiche Attive del Lavoro deve poter almeno svolgere un'azione di *orientamento* efficace anche per quei soggetti meno capaci e portatori di disagi se non addirittura di disturbi mettendo in conto il fallimento possibile delle misure adottate. A volte con un certo dolore purtroppo non si riesce ad aiutare chi nei fatti NON vuole essere aiutato. Se durante un periodo di stage o di tirocinio il candidato si comporta in modo eccessivamente inadeguato all'interno dell'impresa ospitante al termine del periodo non sarà confermato e noi operatori avremo lavorato per nulla. A volte poco importano le ragioni per i quali alcuni comportamenti vengono prodotti, il risultato finale è quello che conta: o si sta a casa o si lavora.

La dignità del dipendente non è problema dell'impresa

Quando un soggetto cerca lavoro, visto che le imprese esistono per produrre profitto e non beneficenza, lo invito sempre a porsi queste due domande: «quali sono i problemi che l'azienda risolve se mi assume? E perché dovrebbe prendere proprio me e non un altro?». È evidente che la risposta non può stare né nel bisogno né nella dignità in quanto non è di competenza di un imprenditore privato rispondere a problematiche esistenziali che non lo riguardano. Le imprese infatti riescono a funzionare e garantire lavoro se rispondono ad altri criteri. Quindi lo sforzo che oggi occorre fare quando si cerca lavoro è proprio questo: il *curriculum* è una verità parziale, necessario è farsi conoscere di persona, meglio se con un periodo di inserimento aziendale non pagato, ma quello che deve emergere da subito sta nell'effettivo utilizzo

del candidato in azienda e ciò può non essere strettamente correlato al sistema delle competenze e conoscenze.

Di norma chi cerca lavoro nel *curriculum* elenca tutte le esperienze condotte e lascia poi all'impresa decidere se è idoneo; così succede molte volte che l'impresa non chiama nemmeno per un colloquio quando vede *curriculum* robusti, troppo *alti* per le posizioni che cerca quando invece magari ai soggetti non importa più di tanto un lavoro coerente con le esperienze pregresse che possono essere assunte tra l'altro anche in maniera propedeutica.

Le imprese devono esistere

Per produrre e dare opportunità occupazionali le imprese devono prima esistere. Anche se ciò appare come banalità evidentemente non lo è specie per coloro che chiedono genericamente di dare lavoro in particolare ai giovani senza bene precisare chi dovrebbe dare questo lavoro e perché, visto che le imprese hanno oggi più la tendenza a chiudere che a crescere. L'unica possibilità è che sia lo Stato a dare lavoro a tutti utilizzando gran parte del prelievo fiscale: ma questa è una forma di socialismo che non mi pare sia più tanto gradita. Poi invece succede che molti che hanno teorizzato il liberismo (per gli altri) per sé hanno invece ben pensato di farsi stipendiare per una bella carica politica o della pubblica amministrazione a rischio zero! Ma su ciò vado fuori tema e mi fermo.

Se su un determinato territorio il numero delle imprese decresce diminuiscono anche i posti di lavoro, se la tipologia delle imprese sia per dimensione sia per ciclo di lavoro si orienta verso un settore invece che su un altro anche le caratteristiche professionali dei lavoratori saranno diverse. La politica non può obbligare le imprese ad assumere personale, potrebbe invece mettere in campo strategie complessive di crescita economica (tema mi pare di estrema attualità), ma i tempi con cui ciò si traduce in nuovi posti di lavoro non sono brevi e nel frattempo occorre continuare a vivere.

Non dobbiamo dunque stupirci se i nostri giovani vanno a cercare lavoro all'estero, anzi dobbiamo ammirarli e incoraggiarli; si va dove c'è il lavoro; d'altra parte non fanno così anche coloro che emigrano in casa nostra? Nigeriani, Sudamericani, Rumeni, Marocchini e altri stranieri vengono da noi perché nei loro Paesi non c'è lavoro, o meglio non riescono a percepire un reddito decoroso. Potrebbe così configurarsi una strana situazione: in un processo di globalizzazione non solo si cambia lavoro diverse volte nella vita, ma anche nazione di residenza.

Sto incontrando miei ex colleghi i cui figli laureati hanno già cambiato lavoro diverse volte nell'arco degli ultimi cinque anni, prima in Germania, poi in Francia e ora in Spagna utilizzando sui luoghi di lavoro in prevalenza la lingua inglese e nella logica generale di inseguire il lavoro là dove esso si sviluppa. A questo punto potremmo tutti trasferirci in India o in Cina tenuto conto dei rispettivi tassi di crescita dei *Prodotti Interni Lordi*, oppure iniziare a ragionare nei termini di concepire tutto il nostro sistema scolastico orientato alle esigenze delle nostre imprese, quando ci sono.

Faccio parte, infatti, di un gruppo di lavoro misto composto da Parti Sociali, Imprese, e Istituti Tecnici che sta affron-

tando la carenza di personale tecnico. Ebbene parrebbe che in Italia mancano *circa centomila* (sí! proprio centomila) periti tecnici che le imprese sarebbero disposte a assumere da subito, ma non si trovano! I nostri giovani non vogliono più fare i tecnici? Oppure quale altra lettura? Pare che questo vizio nasca proprio nelle medie inferiori nei sistemi di orientamento per le superiori, sistemi questi completamente decontestualizzati dalle caratteristiche produttive dei territori, dallo sviluppo delle nuove professionalità e dalle dinamiche più generali di andamento del Mercato del Lavoro. Un orientamento verso scuole superiori per produrre dunque un numero elevato di incapaci?

A questo ora stanno studiando le autorità competenti per cercare di porre un rimedio, ma, anche se partisse oggi un orientamento diverso, potremmo disporre di questi giovani tra sei/sette anni!

Il modello economico che sta configurandosi a livello internazionale sia per innovazione tecnologica sia per innovazione organizzativa dovrà essere, proprio per le stesse imprese, accompagnato da Politiche del Lavoro sempre più complesse in quanto è facile che soggetti *capaci* in determinati contesti si rivelino poi *incapaci* in altri.

Giovanni Zollo

10 – LAVORARE VOLENTIERI?

Come un uccello in gabbia

Una lettera del pittore Vincent Van Gogh al fratello parla di un uccello ingabbiato:

... dice un altro uccello che passa di là, «quello è uno che vive di rendita». ... i ragazzi che lo curano, nella sua gabbia, si dicono che ha tutto ciò che può desiderare – ma lui sta a guardare fuori il cielo gonfio di tempesta, e sente in sé la rivolta contro la propria fatalità. ... «Ho tutto ciò che mi serve! Ah, di grazia, la libertà, essere un uccello come tutti gli altri!».

Mentre è sotto i nostri occhi la visione delle miriadi di persone che quotidianamente si strappano dal tepore domestico per mettersi su cammini non sempre comodi a raggiungere il proprio luogo di *lavoro*; mentre, dovrebbe essere chiaro che, con le loro forze, con la loro testa, ognuna con il proprio fardello di problemi, queste persone contribuiranno comunque a mandare avanti niente di meno che il mondo; mentre si considera tutto questo, non sembrerebbe difficile ammantare tutto ciò con un'aura di dignità.

I lavoratori oggi sembrano sovente, invece, vivere sensazioni di *frustrazione* analoghe a quelle descritte da Van Gogh nel brano di inizio, e non mi riferisco solo alla frustrazione dei disoccupati che è caso limite, ma a quella diffusa tra lavoratori che, pur impegnati in occupazioni utili o persino indispensabili, troppo spesso si percepiscono come prigionieri, aspirando a uno stato di libertà di cui è però difficile delineare connotati precisi.

La ricerca di una consapevolezza

Forse questa frustrazione è dovuta alla difficoltà, quando non al rifiuto di cogliere il brulicare di attività di queste miriadi di lavoratori: raramente affiora in momenti di *socializzazione*, li chiamiamo *tempo libero* e non *sta bene* parlare di lavoro; non emerge negli ambiti *politici sindacali*, focalizzati su aspetti economici e contrattuali; non nella sfera delle notizie, salvo nei casi scandalistici. Nemmeno aiuta molto ciò che contribuisce alla formazione di una coscienza collettiva, l'arte, la letteratura o lo spettacolo – salvo rare lodevoli eccezioni –: è sintomatico constatare come sia sovente taciuta la fonte di reddito di tanti personaggi di romanzi, pellicole o fiction; oppure si fa cenno, di sfuggita, a un qualche indizio che serve soprattutto a farci capire che il personaggio non ha problemi di sussistenza e, in sostanza, che il mondo del lavoro, dell'attività umana, non ha poi da considerarsi così interessante.

Caso poi paradossale, quello degli spot pubblicitari in cui viene da domandarsi da che cosa mai siano prodotti quei beni, se non dal lavoro, visto che, nel promuoverne la vendita, gli spot ne presentano una visione mitizzata, del tutto discosta dalla concreta realtà considerata, evidentemente, imbarazzante.

La coscienza collettiva non ha davvero molte occasioni per formarsi una consapevolezza concreta del mondo del lavoro. È vero: molti ne hanno una propria esperienza che è però singolare e irripetibile e le peculiari difficoltà sono per lo più affrontate in solitudine, o in isolamento.

Esistono studi dettagliati, interessanti e intelligenti, ma circolano in ambiente accademico, o in ambiti specialistici, non sono rivolti ai lavoratori, ai diretti interessati; solo uno sforzo di immedesimazione, che non è alla portata di tutti, può permettere a questi la visione di diffuso impegno che descrivevo all'inizio; ciascuno isolatamente può avere qualche consapevolezza del lavoro proprio o contiguo, ma non è raro che pensi a quello altrui in termini non lontani dall'*occultismo*; demagoghi senza scrupoli hanno quindi buon gioco a scatenare periodicamente *cacce alle streghe*, perché poi, nonostante il persistere dell'impegno, circola la sensazione che il mondo non vada bene quanto ci si attende per il proprio sforzo.

Aggiungo che quando le cose vanno bene si pensa *naturale* siano così e non si attribuisce al *lavoro* che c'è *dietro* e che dietro resta, in un grigio *retroscena* che incuriosisce poco. Ci sono poi, ancora, i casi in cui la consapevolezza del proprio sforzo, la fatica, non si accompagna invece alla cognizione del proprio ruolo: casi, non rari, quando non si sa a che cosa tale sforzo è utile o si ignora se utile sia.

Molto lavoro da fare

È assai scoraggiante mettere mano a questo, suggerire soluzioni, riscontrando come anche le migliori *intenzioni* siano a volte *naufagate* in trasformazioni che sembravano piuttosto beffarda parodia di ciò che era desiderabile.

Scoraggiante, soprattutto poi in questo momento storico che è additato da molti come uno dei peggiori della storia recente del *lavoro*, e in cui la società non smette di essere

una sorta di *treno in corsa* difficile da governare, ma dove sembra ormai stagliarsi abbastanza nitidamente, per esempio, tra mille altri aspetti critici, l'insufficiente livello di *occupazione* per tutti. Occorre poi considerare l'irruzione, completamente inedita, della tecnologia, in questi ultimi decenni, che ha instaurato un processo che profila un futuro di continue novità di cui anche chi cerca di comprendere stenta a prendere le misure.

Sembra quindi difficile trovare qualcosa di efficace per rimuovere questa sensazione di *imprigionamento* dove, di fatto, il lavoratore, in una sorta di distrazione generale, rischia di sentirsi condannato a subire le proprie difficoltà come problema *personale*, oppure, all'opposto, c'è sempre rischio di cadere in quella sorta di propagandistica e poco sincera *epica* del lavoratore assiduamente frequentata dai sistemi totalitari delle cui apparenti buone intenzioni abbiamo visto il fragoroso *naufragio*.

Per le generazioni che verranno confido che si possa preparare qualche soluzione magari più gradualmente, cercando di focalizzare questioni davvero essenziali, domandandosi, per esempio, se si possa capovolgere il problema, oggi, della *collocazione* della smisurata *tecnologia* e farlo diventare problema di quale *posto* debba avere l'*umanità* in questo *contesto*. Leggo, per esempio, che uno studioso, Robert Reich, ha recentemente iniziato a proporre una nuova classificazione delle occupazioni umane su tre livelli di servizi: *ripetitivi*, *interpersonali* e di *tipo simbolico-analitico*.

È forse fin troppo facile disegnare un'*utopia* in cui sia possibile dare il proprio contributo su ciascuno dei tre livelli. Più concretamente, dato che abbiamo più familiarità con l'*umanità* che con la imprevedibilità degli sviluppi tecnologici, è meno difficile stabilire criteri di *umanizzazione* del lavoro.

La liberazione, una speranza

Le gravi difficoltà nel panorama odierno ci rendono particolarmente evidente che la dignità della persona nel lavoro è fatta di possibilità di *evoluzione*, che si alimenta di possibilità di *espressione* personale e che richiede cura di aspetti *emozionali*. È indubbio che il lavoro è fonte di emozioni anche negative difficilmente evitabili (e in numerosi casi si potrebbe purtroppo dire che prevalgono), ma *riconoscimento* e *condivisione* potrebbero rendere più tollerabili le inevitabili pesantezze e, soprattutto, un contesto evolutivo lascia sperare che tali negatività maturino in un proprio superamento. Un aspetto altrettanto importante per l'*umanizzazione* del lavoro è il legame con la *libertà*. Qualche tempo fa, ho ascoltato un commento dell'ex giudice Gherardo Colombo sulla Costituzione che, commentando la famosa dichiarazione dell'art. 1 che definisce la nostra Repubblica *fondata sul lavoro*, raccontava: «a me piace anche un'altra lettura, l'Italia è una Repubblica democratica ... in quanto esiste il lavoro, l'impegno, la voglia di fare delle persone perché l'Italia sia effettivamente una Repubblica democratica».

E a me piace ulteriormente estendere questo significato, intendendo la Repubblica fondata su un radicamento *concreto* nella realtà proprio attraverso le innumerevoli possibilità di impegno. Mi appare un po' più chiaro, infatti, che quando parliamo di *lavoro* parliamo proprio dell'*acquisizione* di

esperienza, del crogiuolo di disparate attività con cui l'*umanità* nel suo insieme, le singole comunità e ogni individuo, fanno esperienza se non del mondo intero, almeno di se stessi, dei propri ambiti e delle possibilità di migliorare le proprie condizioni.

Quando questa esperienza è il più possibile autentica e condivisa, in un contesto di rigogliose *relazioni umane*, ci avviciniamo forse a comprendere la differenza che c'è tra l'uccello in gabbia di Van Gogh e quello *libero*, sia pure *nel cielo gonfio di tempesta*, di cui così riusciamo finalmente a delineare connotati più precisi: avere possibilità di vedere e comprendere il proprio impegno come espressione di libertà per sé, ma soprattutto per la propria comunità. Questo dona finalmente possibilità di lavorare *volentieri*.

Maurizio Domenico Siena

11 – DI PRECARIETÀ COMUNQUE SI VIVE

Dopo il mio contributo nello scorso numero monografico del *Gallo*, mi è stato chiesto anche quest'anno di portare il punto di vista delle giovani generazioni attraverso la mia esperienza. Mi trovo dunque ad accettare con entusiasmo, poiché anche le questioni legate al lavoro rappresentano uno dei principali elementi che animano pensieri, speranze, preoccupazioni, conversazioni dei miei coetanei. In questi anni di crisi generalizzata il lavoro e la sua dignità, a dire il vero, toccano anche ampie fasce della popolazione italiana.

La repubblica tutela il lavoro?

Sto preparando la lezione di domani per la prima media in cui insegno, la materia è Cittadinanza e Costituzione (la vecchia Educazione civica). Sfoglio il libro di testo alla ricerca di un argomento che possa attirare l'attenzione di dodicenni (impresa estremamente difficile!) e invece è la mia attenzione a venir attratta, dal capitolo dedicato al lavoro. Inizio a leggere con un sorriso sarcastico: vediamo che cosa dovrebbero sapere i ragazzi sul lavoro secondo i programmi ministeriali. Viene ricordato in apertura che la nostra Costituzione afferma fin dal suo art. 1 che sul lavoro è *fondato* lo stato: per essere pienamente cittadini occorre quindi contribuire, attraverso il lavoro, al benessere della nazione oltre che alla propria realizzazione. Il lavoro è oggetto di numerosi altri articoli:

Art. 35: «la repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni».

Art. 36: «il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionale alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Inoltre gli artt. 39-40 trattano di organizzazione sindacale e diritto di sciopero.

I paragrafi seguenti del libro di testo sono dedicati a illustrare questi concetti, a sottolineare la dignità insita nelle varie

forme di lavoro. Viene poi presentato il mondo del lavoro odierno: i nuovi lavori, le nuove forme di contratto, la necessità di essere flessibili e dinamici rispetto al cambiamento. Benissimo – penso – meglio preparare fin da ora questi ragazzi alla precarietà che li aspetta usciti da questa scuola, luogo che per molti di loro è insopportabile e opprimente. Quanto la rimpiangeranno!

Per domani decido di scegliere un altro argomento, ma intanto ho qualche spunto di riflessione per il tema che stiamo trattando in queste pagine.

Storia o fantascienza?

Come vedevo io il mondo del lavoro quando avevo la loro età? Le storie di molti fra i nostri genitori suonano all'incirca cosí: hanno iniziato a lavorare subito dopo aver finito la scuola, che fossero le medie o l'università per chi poteva permettersela, hanno trovato facilmente un impiego (talora ricercati prima ancora di aver ottenuto il diploma: fantascienza!), hanno lavorato per tutta la vita magari nella stessa azienda e con le stesse mansioni, raggiungendo facilmente una posizione contrattuale stabile.

Per molti versi storie come questa appartengono al passato: il mondo del lavoro è cambiato in modo sempre più rapido negli ultimi decenni, diventando più dinamico, ma anche più saturo e connotato da precariato. Tali cambiamenti non rappresentano di per sé fattori negativi, anche se immettono elementi destabilizzanti che obbligano il giovane lavoratore a cambiare prospettiva, abituarsi a nuove modalità: cambiamenti di mansione, di sede, di azienda.

La spinta a mettersi in gioco può essere stimolante per chi si dimostra intraprendente, ma le problematiche si acuiscono quando a tali cambiamenti imposti dall'esterno non corrispondono tutele e agevolazioni che ne ridimensionino gli aspetti negativi. Ne consegue, quindi, un sentimento diffuso e destabilizzante di vita precaria, senza possibilità di progettazione: i risvolti sociali del precariato sulle difficoltà nella creazione e nella gestione della famiglia sono stati da me indicati come uno degli elementi che stanno contribuendo a modificare l'approccio dei giovani al concetto di matrimonio e famiglia, tema affrontato nello scorso monografico.

Il lavoro nell'era della precarietà

Rispetto alle storie delle passate generazioni, avverto che la dignità stessa del lavoro e quei diritti conquistati nel corso dei decenni, e per i nostri genitori dati per acquisiti e scontati, sono diventati un miraggio per i giovani precari: ferie retribuite, malattie, permessi per studio e aggiornamento, licenziamenti per giusta causa.

Per noi che siamo entrati nel mercato del lavoro già così configurato, l'accettazione dell'assenza di molti diritti spesso consegue al fatto di non averli mai sperimentati. La percezione di qualcosa di anomalo si ha allora solo quando ci si confronta direttamente con lavoratori più anziani. Così, ultimamente, ho preso coscienza di disparità – a mio avviso lesive della dignità di lavoratore – conseguenti alle nuove modalità lavorative.

Fra i molti lavori che svolgo vi è l'insegnamento naturalmente in posizione precaria e spesso in attesa di nuovi incarichi di supplenza. Trovandomi nella necessità di dover chiedere un permesso per partecipare a un concorso pubblico, ho scoperto che gli insegnanti a tempo determinato – i precari – hanno diritto a permessi limitati e solo non retribuiti. Si tratta peraltro solo dell'ennesima penalizzazione di categorie già penalizzate dai molti disagi strutturali del precariato: come può non risultare calpestata la dignità di lavoratori che svolgono esattamente le stesse mansioni dei colleghi di ruolo e sono investiti delle medesime responsabilità, anzi con maggiori difficoltà?

La dignità sotto gli scarponi

Il tasto dolente della dignità viene toccato per me anche riguardo altri aspetti della mia vita lavorativa: la professione di operatore della cultura, in particolare di archeologo. La tanto deplorata noncuranza dilagante in Italia nei confronti del patrimonio culturale e l'idea che la cultura non serva in quanto non produttiva si squadernano in modo esemplare ogni volta che mi trovo a lavorare in cantiere a contatto con imprese edili: in primo luogo infatti, secondo la prospettiva delle imprese, l'archeologo e le sue pretese di tutela su roba *vecchia* rappresentano solo un ostacolo all'esecuzione dei lavori.

Quando poi l'archeologo lavora e dirige operai che per lo più vengono retribuiti meglio di lui e con maggiori tutele, non può che arrendersi all'evidenza di affermazioni sarcastiche del tipo *certo che è stata una grande idea studiare anni e anni per stare in ginocchio nella terra tutto il giorno!* In questi casi (per fortuna oggi meno frequenti che nei primi anni di lavoro) è difficile non farmi prendere dallo sconforto e non sentire la dignità del mio lavoro finire sotto gli scarponi antinfortunistici.

Analogamente, lo sconforto derivante dalla percezione di disparità emerge anche quando ci confrontiamo con nostri coetanei e colleghi che vivono in altri paesi europei, tendenzialmente meglio retribuiti e tutelati. Lo stato di precarietà sarebbe certamente più accettabile, se corrispondesse a condizioni economiche migliori, forme di sostegno statale adeguate, reale dinamicità del mercato del lavoro.

Passione e caparbia

A questo panorama sconsolante non resta che reagire adeguandosi. La soluzione sta forse nell'accettare la sfida posta dall'impossibilità di adagiarsi su comode posizioni: la precarietà ci impone di essere dinamici, intraprendenti, pronti a cogliere occasioni e a reinventarsi. L'arte di arrangiarsi però richiede molte energie, ritmi spesso serrati e modalità che – io *in primis* me ne rendo conto – possono portare a un'estrema focalizzazione su se stessi, tutti tesi nello sforzo di sbarcare il lunario e non farsi sbaragliare dalla concorrenza (fatta peraltro da colleghi nelle nostre stesse condizioni...).

Si può perdere così di vista la dimensione sociale e solidale del lavoro: la lotta per rivendicare i diritti dei lavoratori po-

trebbe invece giovare di una ritrovata empatia fra categorie di lavoratori, accomunati dalla condizione di precarietà e dalla consapevolezza della dignità insita in ogni forma di lavoro. Ormai, infatti, sono poche le categorie professionali che non hanno subito un peggioramento qualitativo per chi da poco è entrato nel mondo del lavoro o vi si affaccia ora: qualcuno potrebbe dire che, optando per un lavoro in campo culturale, me la sono andata a cercare (ne sono consapevole!), ma anche i miei coetanei avvocati, per esempio, non se la passano granché bene...

Il livello di istruzione e la professionalità non corrispondono più automaticamente a livelli economici e appagamento professionale commisurati: quanti laureati lavorano nei famigerati *call center* o vorrebbero essere assunti almeno come commessi? Per non parlare di giovani provvisti di dottorato o molteplici specializzazioni, rivelatisi alla prova dei fatti inutili a garantire adeguati sbocchi professionali.

Un aspetto positivo in questo quadro riesco però a vederlo: molto più della generazione precedente, abbiamo compreso fino in fondo (sperimentandolo sulla nostra pelle) che ogni forma di lavoro possiede una propria dignità. E che la passione e la caparbia che ci spingono a non abbandonare le aspirazioni riguardo alla nostra realizzazione lavorativa rappresentano valori di per sé, che vanno al di là del mero riscontro economico.

Anna Ferrarese Lupi

III – VECCHIAIA

12 – STEREOTIPI DA SUPERARE

Oltre il moralismo

Devo confessare un certo imbarazzo nello stendere queste note e ciò sostanzialmente per due ragioni. Trovandomi io stesso nell'età in cui vengono classificati di norma gli *anziani*, temo in primo luogo di non essere sufficientemente in grado di osservare la distanza necessaria per garantire alla mia riflessione quel carattere di valutatività al quale ogni sociologo dovrebbe ispirarsi sulla scorta dell'insegnamento di Max Weber. La seconda ragione si collega a un'osservazione fatta durante un corso di formazione interdisciplinare a persone che si occupavano di assistenza agli anziani, al quale ho partecipato come docente di sociologia. In tutto lo sviluppo delle lezioni ho avuto modo di notare come ogni conoscenza specialistica che veniva proposta dai vari esperti fosse attraversata come in filigrana da esigenze etiche che diventavano così il momento unificante della riflessione, un autentico *luogo pedagogico*.

Non è d'altronde casuale che lo psicanalista Erik Erikson, nel prendere in considerazione la *saggezza* (la capacità cioè di partecipare alla vita di fronte alla morte) delle persone anziane riconosca che si vede «giunto assai vicino al confine che divide la psicologia dall'etica»¹.

Troppi legami con l'etica, dunque, perché ci si possa sottrarre a qualche collegamento anche in questa breve comunicazione. Nello sviluppare il tema, cercherò comunque di evitare di scivolare nella trappola moralistica, un rischio non di rado attribuito proprio all'età *anziana*.

Un'età costosa?

Un'osservazione preliminare. Esiste una correlazione diretta tra i mutamenti sociali che riguardano la terza e la quarta età e il mutamento del linguaggio con il quale gli appartenenti a questa età della vita vengono definiti. Oggi quasi più nessuno usa i sostantivi *vecchio* e *vecchiaia* che vengono, anzi, di frequente e in vari modi, esorcizzati. Un tempo, invece, la vecchiaia veniva rispettosamente associata alle dimensioni dell'esperienza e della saggezza, sì che l'essere vecchi era considerato un privilegio e un onore.

Oggi, quando si parla di vecchi o di anziani, è praticamente impossibile sottrarsi alla tentazione diffusa (un pregiudizio?) di considerarli un *costo sociale*, e sappiamo, soprattutto in tempi di crisi, che i costi vanno drasticamente ridotti. Si tratta comunque di costi crescenti. Se un tempo, anagraficamente, si era vecchi a cinquant'anni, oggi il limite della vecchiaia, con l'incremento per ora costante della speranza di vita, si è notevolmente spostato in avanti. Gli ultraottantenni sono – almeno nelle nostre società occidentali – sempre più numerosi:² un fenomeno a fronte del quale si registra corrispondentemente l'incremento dei problemi vissuti sia dagli anziani in prima persona, sia dalla relazione instaurata con essi. Infatti, se l'invecchiare di più, in sé, non rappresenta né un bene né un male, il problema vero è *come* invecchiare.

Se la ricerca medica riuscisse a continuare ad allungare la vita media delle persone senza che a ciò corrispondesse un mutamento di cultura a livello personale, familiare, sociale e politico con l'obiettivo di realizzare una migliore accoglienza per l'anziano, la vita di quest'ultimo e di coloro che lo assistono diventerebbe un inferno. E in parte, oggi, lo è già.

Discriminazioni e stereotipi

Come è noto, il termine *stereotipo* – a fronte del quale nascono le discriminazioni – indica sempre una semplificazione, una rigidità interpretativa, un'opinione basata su pregiudizi nel valutare la realtà che ci circonda. Da quel verbo *assistono*, precedentemente usato, e che richiama appunto l'assistenza (che crea sempre *assistiti*), emerge il primo stereotipo. Potremmo definirlo come *la tentazione*

² Si tratta di una vera e propria rivoluzione demografica. Nel 2000, a livello mondiale, si registravano più di 600 milioni di persone "over 60", dopo solo 10 anni erano 900 milioni. Si prevede che nel 2025 gli ultra sessantenni ammontano a 1.200 milioni per crescere fino a 2 miliardi nel 2050. Mentre nel passato, tuttavia, la riduzione dei rischi di morte, e quindi l'aumento della speranza di vita, riguardava inizialmente le età infantili (essendo la mortalità infantile molto elevata), essa si è andata progressivamente spostando verso le età adulte e senili. Si stima che nel 2030 l'età mediana al decesso possa raggiungere i 90 anni contro i 51 anni osservati nel 1900. Ma il processo non può evidentemente essere infinito. Pur fortemente medicalizzata, la società non è ancora riuscita a produrre l'*elisir di lunga vita*, la leggendaria pozione capace di donare l'immortalità a chiunque la beva.

¹ E. H. Erikson, *Continuità e mutamento*, Armando, Roma 1984, pp. 59-63.

terapeutica. Non di rado, essere anziani viene considerato dalle persone più giovani una malattia, e come tale interiorizzata dall'anziano.

Si tratta di una dinamica che il sociologo canadese Erving Goffman ha descritto con il termine *stigma*. Chi possiede uno *stigma* (un *diverso* di qualsiasi genere, un *deviante*, un anziano, un *gay*, spesso una donna) vive una vera e propria *identità negata*. Egli è inoltre costretto ad assistere a una sorta di interiorizzazione sociale della propria differenza (o *devianza*) la cui gestione è presente in ogni società nella quale esiste uno scarto tra identità sociale e identità personale.

Se pensiamo che solo in Italia gli *over 65* sono oltre 12 milioni, più di un quinto della popolazione totale, si può intuire la dimensione possibile del fenomeno della *stigmatizzazione*, e c'è da chiedersi: come si sentono queste persone? Quali sono i disturbi *reali*, *non indotti* che avvertono? Qual è la percezione che hanno di sé? Va detto con forza che essere anziani o vecchi non è una patologia. Anche di fronte a un anziano malato o portatore di un *handicap* è dunque discriminante (oltre che offensivo) non solo fargli notare la sua condizione (la conosce benissimo), ma anche porsi come *chi lo assiste e si prende cura di lui*: occorre privilegiare il compito di *accompagnamento*, o di riduzione del disagio (pur senza essere degli specialisti).

Un secondo stereotipo

Il secondo stereotipo è quello dell'*inutilità dell'anziano*. Essere giovani viene spesso associato all'essere attivi, soprattutto *produttivi* e quindi in grado di dare qualcosa a qualcuno. Essere anziani richiama invece l'idea della passività: essere pazienti e accettare di ricevere. È questo un concetto inizialmente difficile da accettare per un anziano, ma successivamente interiorizzato. Per evitare questa interiorizzazione occorre progettare una relazione personale e sociale basata sulla *reciprocità del dare e del ricevere*.

Fisicamente, questa generazione di ultrasessantacinquenni / settantenni possiede ancora risorse inaspettate. Anche in presenza di problemi seri di morbidità, la medicina ha fatto e sta facendo, d'altronde, passi da gigante. E così anche la chirurgia. Interventi fino a pochi anni addietro considerati proibitivi e sconsigliati agli anziani oggi vengono valutati con una probabilità statistica di riuscita in taluni casi non inferiore al 90 per cento. Non è infrequente trovare settantenni ancora in grado di competere in varie attività con persone più giovani: camminare in montagna, nuotare, guidare l'auto, viaggiare, prendersi cura di bimbi piccoli, compilare la dichiarazione dei redditi, fare piccole riparazioni domestiche, scrivere relazioni e tenere conferenze, tenere in ordine la propria abitazione senza aiuti esterni, talvolta assistere permanentemente persone più avanti di loro negli anni (genitori, fratelli e sorelle più anziani).

Queste stesse persone, tuttavia, sperimentano un progressivo slittamento dall'*ancora* al *non più*: sono ancora capaci di fare alcune cose, non sono più capaci di farne altre. È uno slittamento che genera paura, la paura della *inutilità*, che richiama l'idea della morte. Una paura universale, quella della morte, che colpisce nel segreto anche chi afferma spavalidamente di non temerla, credenti e non credenti (e chissà poi perché i cre-

denti dovrebbero esserne esenti?). Come si vede, gli aspetti fisici della senescenza e quelli psicologici e relazionali sono strettamente correlati. Abramo si congeda dalla vita, dice la Scrittura, «sazio di giorni», è un giusto e non teme la morte. Chi di noi oggi potrebbe dire altrettanto?

Il terzo stereotipo

Il terzo stereotipo è quello definibile con l'espressione *sicurezza esperienziale*. Se da un lato l'anziano viene spesso considerato un peso, e l'anzianità una *età inutile*, dall'altro lato, per quella sorta di visione paradossale spesso presente nella nostra vita quotidiana, egli è oggetto di invidia in quanto viene considerato come il portatore di un'esperienza che riuscirebbe ad affrancarlo dalle crisi e dalle insicurezze tipiche dell'età giovanile. Non è sempre così. La vecchiaia è sì l'età dell'esperienza, ma anche quella degli interrogativi (talvolta lancinanti) sull'esistenza, nei quali il problema religioso e il problema del senso si pongono in tutta la loro drammatica evidenza³, ed è l'età dell'insicurezza e della fragilità. Il teologo Karl Rahner, in un testo non teologico, ma che in realtà potrebbe procurare interessanti spunti teologici, ne descrive con precisione sociologica la fenomenologia complessa:

Le lunghe ore sempre uguali, la monotonia del dovere, il lavoro che ciascuno trova ovvio, le lunghe aspre fatiche per le quali nessuno ti ringrazia, il logorarsi e il sacrificarsi dell'età, le delusioni e gli insuccessi, i malintesi e le incomprendimenti, i desideri inappagati, le piccole umiliazioni, l'inevitabile prepotenza dei vecchi verso i giovani, l'altrettanto inevitabile insensibilità dei giovani verso i vecchi, i piccoli disturbi del corpo, l'inclemenza del tempo, gli attriti di una stretta convivenza...

Ci sono, in questo breve scritto, tutti i problemi di natura fisica e psicologica che turbano una persona anziana: il percorso di un cammino il cui esito sarà il senso intimo di inadeguatezza, soprattutto il sentimento di una più complessa inutilità insieme con l'impressione di essere emarginati, o quantomeno ignorati e non presi sufficientemente in considerazione, nonché la solitudine, un processo che si sviluppa e cresce come una gigantesca metastasi e porta a crisi di sconforto, di ansia, non di rado a vere e proprie forme irreversibili di depressione.

La polarizzazione

Si innesta qui un'altra forma sottile di discriminazione che potremmo definire sinteticamente con il termine *polarizzazione*. Essa richiama, in qualche misura, la dinamica del Servo – Padrone di Hegel, una sorta – per usare un linguaggio più specificamente psicologico – di *automatismo istintuale* basato spesso su rapporti di prevaricazione (forte – debole)

³ Andrebbe considerato in questo contesto, nel rapporto tra le generazioni, il mutamento attuale del concetto di trascendenza. Il concetto antico di trascendenza ci abituava all'idea della morte: le religioni tradizionali insistevano molto sulla "seconda vita" creando in gran parte attese serene. Oggi siamo invece in presenza di una religiosità più narcisistica (pensiamo ad esempio alla *new age*), molto più attenta a *questa* vita.

e che determina schemi di comportamento di tipo paranoide. Nella fattispecie, semplificando: i vecchi sono tali in quanto altri sono giovani, e questo porta, certo, a una interiorizzazione dinamica e progressiva della propria condizione, in un complicato gioco di ruoli. Così il giovane, *per il fatto stesso di essere giovane* è (*dovrebbe essere*) attivo sul piano sessuale, aperto alle novità, produttivo, capace di risolvere efficacemente e rapidamente tutti i problemi che gli si pongono, utile alla società (salvo poi a non trovare lavoro...), brillante... e così via; mentre l'anziano, *per il fatto stesso di essere anziano*, è (*dovrebbe essere*) ormai privo di ogni capacità sessuale (e per questo oggetto, anche, di ironia pesante); rigido intellettualmente e chiuso alle novità dell'esistenza; non più produttivo, soprattutto se entrato nell'età del pensionamento: in realtà (almeno, ma non solo) dal punto di vista intellettuale, il problema più che di produttività (ci sono anziani che hanno una grande capacità di lavoro e giovani che invece ne hanno pochissima) sembrerebbe essere di concentrazione (più si avanza nell'età e meno si è in grado di mantenerla a lungo..., ma basterebbe organizzarsi!); e poi gira a vuoto, ripete mille volte le medesime cose, è capace solo di trovare le cose che non vanno (quante volte gli anziani si sentono ripetere: *non ti va mai bene nulla...*), preferisce la solitudine alla compagnia... solo per fare qualche rapido esempio.

Va detto che non di rado l'anziano reagisce a questo sottile e stigmatizzante gioco di ruolo, mettendo in atto una sorta di negazione di esso con esiti spesso imbarazzanti (si pensi per esempio a quelle signore *mature* che, non volendo apparire tali, si presentano in pubblico con comportamenti, atteggiamenti, abbigliamenti tipicamente adolescenziali, o anziani signori che, senza alcun timore del ridicolo, ostentano le proprie, attuali, conquiste in campo femminile...).

Dall'estraneità all'integrazione

Senza alcuna pretesa di suggerire soluzioni a questa situazione relazionale, peraltro affrettata e incompleta, mi sembra tuttavia che lo slittamento dall'estraneità all'integrazione possa rappresentare un modello pedagogico importante anche se a esiti di medio – lungo periodo. Esso passa attraverso principi che, in un rapporto di convivenza, occorrerebbe sempre tenere presenti: la dignità di ogni persona, indipendentemente da ogni condizione in cui si trova; il rispetto per le differenze che richiama non tanto una presunta etnocentrica superiorità, quanto piuttosto la fragilità e il limite da onorare in ogni soggetto; l'unicità di ogni persona che è una risorsa per tutti; la capacità di meraviglia di fronte al mistero che ognuno di noi rappresenta per l'altro.

Nel chiudere questo *cerchio magico* della scoperta dell'altro, a qualunque età della vita egli appartenga, siamo dunque pervenuti a porre al centro della riflessione etica la diversità: davvero autentico *luogo* pedagogico, perché la paura di confrontarsi con essa non può che generare, come afferma lo psicoterapeuta Giovanni Salonia⁴, arroganza e narcisismo.

Luigi Ghia

13 – LA PERSONA NON DEVE SPARIRE

Il quadro di riferimento

Nel 2011 i nonni italiani hanno raggiunto quota 3.700.000; una cifra superiore a quella dei nipoti che si attesta intorno a 2.800.000. Sono cifre che rilevano la tendenza all'invecchiamento della nostra società: i bambini sono attorniti da numerosi nonni e bisnonni, nelle università e nelle strutture statali a essa assimilabili l'età media degli impiegati si può collocare tra i quaranta e i cinquanta anni, nel mondo dell'industria coloro che perdono il posto trovano difficilmente un nuovo impiego e si aggiungono alla massa dei giovani in cerca di una prima occupazione elevando così l'età media di questa vasta e importante riserva di risorse umane. A ciò si aggiunge che, nei paesi più ricchi, l'età media si è allungata e le nascite sono rallentate.

Questo dato non viene compensato dalle coppie di immigrati che, integrati, tendono ad avere pochi figli come i nativi. In questo quadro l'invecchiamento della nostra società è un nuovo e importante fenomeno emergente con cui bisogna fare i conti (cfr. *L'invecchiamento delle forze di lavoro* di Marcaletti e altri, *Sociologia del Lavoro*, Angeli 2012). Gli esperti non hanno un compito facile da risolvere, mentre i non addetti ai lavori sono spinti a riflettere su aspetti che li possono toccare da vicino attraverso difficoltà, sfide e prospettive.

Invecchiare e dover morire

Tutto ciò che accade in questo universo conserva la traccia del degrado lasciato dallo scorrere del tempo: l'invecchiamento di ogni singolo individuo della specie umana e quello di tutta la specie e del suo operare non sfugge a questa legge. Lungo e durante tutta la vita e con più frequenza quando si è vecchi, si incontra un punto nodale: quello in cui si muore. L'aspirazione a una vita *oltre* la soglia del visibile è oggetto di fede per alcuni, di incredulità e/o negazione per altri. Questa aspirazione, che non altera l'esistenza della morte, si inserisce nel nostro cervello e nella nostra mente, in tempi molto antichi.

In un recente viaggio turistico in Sardegna ho avuto modo di vedere che gli uomini che vivevano in quella terra prima della civiltà nuragica, alla morte di un personaggio importante del gruppo, erigevano grandi *menhir*, raffiguranti uomini e/o donne, ove al centro è stato inciso un simbolo che rinvia probabilmente all'uomo o alla donna scomparsi mentre si tuffano all'indietro verso la base del *menhir*. Chi può dire come era percepita l'idea di invecchiamento presso quelle popolazioni in cui la morte era un fatto che interessava soprattutto giovani e guerrieri che lottavano contro animali selvaggi e nemici per la sopravvivenza e dove diventare anziani era una eccezione fortunata? Ma era un problema per loro il legame tra invecchiamento e morte?

Oggi viviamo più a lungo e l'aspirazione a vivere più a lungo e ad avere una vecchiaia, se non felice, almeno serena, interessa una gran parte di popolazione. Tuttavia ciò non è

⁴ Cf. Giovanni Salonia, *Sulla felicità e dintorni. Tra corpo, parola e tempo*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2011, p. 113.

sempre possibile. Con l'invecchiamento si accentuano difetti del fisico preesistenti, ne appaiono di nuovi, si tocca con mano una perdita di memoria a breve e a lungo termine, ci sono momenti di confusione mentale, tutto si fa con lentezza, si deve affrontare il distacco da persone, luoghi, abitazioni che erano il proprio orizzonte di stabilità affettiva e intellettuale, ci sono i ricoveri in ospedale senza eccessiva speranza di ritrovare lo stato di salute antecedente, c'è la progressiva perdita di autonomia e l'aumento della dipendenza dagli altri che può diventare totale. La maggioranza delle persone anziane fa queste esperienze e si farebbe torto alla realtà se a loro si rivolgersero edulcorate prediche sull'ottimismo e sulla speranza. Sarebbe una finzione, un disconoscimento di ciò che devono sopportare sulla loro pelle.

Limitatamente al mio punto di osservazione, mi sembra che una folla di uomini e donne, giovani e non più giovani, che si avvicinano e/o vivono il processo di invecchiamento si lasciano guidare *dal fatto certo* che alla fine tutti *dobbiamo morire*. Con *lo stesso* paradigma alcuni affrontano l'invecchiamento con *rassegnazione, pazienza e ansia*; altri fanno finta che *esso non esista*. Il mio amico, parrucchiere siciliano immigrato al nord e ora defunto, mentre non si lesinava nulla, era solito dire «si è vecchi quando si muore»...

Una vecchiaia estetica?

James Hillman, uno studioso a cui si devono i più significativi studi fra gli sviluppi attuali della psicologia di derivazione junghiana, sostiene che questa visione del mondo deriva dal fatto che diamo un peso eccessivo ai risultati ottenuti dalle discipline mediche e biologiche. Escludendo ogni prospettiva religiosa, Hillman ritiene che l'invecchiare non sia un mero processo fisiologico, ma una forma di arte che coltivata può fare della nostra vecchiaia una *struttura estetica* tale da consentirci di incarnare il ruolo archetipo dell'avo, custode della memoria e tramite della forza del passato (*La forza del carattere*, J.Hillman, Adelphi 2010).

Mentre sono convinto sull'utilità di separare il fenomeno dell'invecchiamento da quello del morire senza fare ricorso a puntelli scientifici, mi sfilano davanti agli occhi molte figure di anziani, quasi miei coetanei, della vallata in cui passo molto del mio tempo libero. Non mi pare che essi abbiano come priorità quella di definire il loro ruolo di archetipo di *avo*, ma molto più banalmente essi desiderano avere qualche certezza su cui contare per fronteggiare il periodo che stiamo vivendo, per non essere esclusi, per continuare ad avere un dialogo aperto tra loro, con i loro figli e i loro nipoti. Dunque le considerazioni di Hillman, pur interessanti, rischiano di non fare presa sul quotidiano di cui faccio esperienza, ed è per questo che nel seguito cercherò di sviluppare la mia riflessione su binari più attinenti al mio orizzonte.

Dove sono gli amici?

I dati che accompagnano la decadenza fisica degli anziani sono inoppugnabili, ma sino a quando una persona è in grado di capire e interagire con tutto ciò che la circonda, il suo cervello e la sua mente possono elaborare, attraverso il filtro

della memoria passata e presente, una serie di esperienze che sono parte costitutiva del suo essere *unità biopsichica* ancora in divenire. La morte è lo stadio ultimo di questo processo, ma proprio la ricerca scientifica avverte che non si può valutare un processo, una dinamica, a partire da un punto di questa evoluzione.

Così la persona che invecchia ha modo di vivere un tipo di esperienza che si aggiunge a quella fisica e che spesso la può alimentare e/o consolare. Si tratta degli scacchi e dei fallimenti della nostra vita, che vengono resi visibili e palpabili dal divario tra i modelli che ci siamo fatti su noi stessi e la realtà che abbiamo vissuto. Questa esperienza non è tipica degli anziani, anche i giovani ne sono toccati, ma, il colore degli scacchi subiti in età avanzata è più vivo perché si ha la sensazione di aver perso l'ultimo treno. Mentre i giovani, almeno i più fortunati, possono avere la possibilità di affrontare con nuovo impegno i limiti che la loro realtà impone, molti perché degli anziani sono senza risposta o meglio le domande che si pongono costituiscono il principio e la fine della loro ricerca.

Tra le mani restano solo grossi e inspiegabili interrogativi: perché si sono verificate simili ingiustizie? è questo il risultato di una vita di lavoro? dove sono coloro con cui si sono scambiati gli affetti più cari? dove sono gli amici?

Una sopravvissuta dei campi di sterminio, lungi dall'emettere giudizi di condanna nei confronti di coloro che da prigionieri erano diventati informatori degli aguzzini, sostiene che la cosa importante non è dare risposte *ma essere testimoni*, affinché quegli atroci periodi storici non si ripetano più. Ecco, a me pare che l'anziano di fronte alle sue domande senza risposta, possa diventare testimone, *cioè fare memoria*, di quello che ha vissuto. Non a caso gli anziani della mia vallata si animano quando possono ricordare e dire eventi capitati a loro e/o ai loro cari durante la guerra e nel corso degli anni.

Dignità nonostante

Ma, oltre alla testimonianza, esiste la possibilità di capire come *la condizione umana* sia impastata con la fragilità, la dipendenza e le perdite. Ciò che è capitato non è solamente un incidente di percorso che si inserisce nel quotidiano perché siamo stati educati a separare il bene dal male, l'amico dal nemico, secondo l'etica di questa o di quella chiesa e/o stato. Ciò che è capitato riflette che è impossibile condurre una vita senza errori, perché fragilità, dipendenza e perdita sono aspetti costitutivi della nostra natura. Ci sono persone povere e persone ricche, ma tutti siamo *poveri uomini*. In un modo forse paradossale si scopre che ciò che ci unisce, spesso, è costituito dalle nostre fragilità e dalle nostre dipendenze, più che dai risultati *eclatanti* ottenuti nei propri mestieri e professioni.

Negli anziani che compiono questo percorso, nei loro gesti impacciati e lenti, nel loro modo schietto di parlare, anche tramite ripetute frasi e periodi confusi, si riesce a cogliere *la dignità* di uomini che sono diventati *persona*. Di fronte a loro un francese ha detto che bisogna *stare in silenzio*, perché, essi, testimoniano l'onore degli uomini. Non tutti gli anziani fanno questo percorso, alcuni sono sopraffat-

ti dalle loro preoccupazioni, si isolano, sono burberi, capricciosi e suscettibili. Anche questo fa parte del carattere, caro a Hillman.

Quando la persona sparisce

La morte segna la sparizione dell'individuo dal mondo visibile, ma la sparizione della persona che quell'individuo è stata, può avvenire prima in concomitanza con disfunzioni, tipo il morbo di Alzheimer e altre malattie, ove chi è colpito cade in stati di depressione profonda e/o di schizofrenia. Ha titolo la dignità, che faticosamente si è acquisito dalla consapevolezza della fragilità della condizione umana, per garantire ai bisognosi quelle cure a lungo termine a loro necessarie?

Per esserlo, a mio avviso, bisogna che questa dignità diventi un bene collettivo *patrimonio di tutti*, giovani e anziani. Ma, per realizzare questo obiettivo, occorre modificare un bel numero di nostri comportamenti a cominciare dal concetto classista e retrogrado che mettiamo in azione quando dividiamo il flusso della vita in prima, seconda e terza età. Questa visione apre la strada alla costruzione di recinti, talvolta invalicabili, tra le generazioni. Se ci dividono il linguaggio, le abitudini, il lavoro, la salute, il modo di passare il tempo libero, come sarà possibile mettere a confronto le esperienze di vita diverse?

Eppure, senza questi spazi e tempi comuni, si corre il rischio di impoverire il presente, che esiste solo se c'è il passato, ed è più difficile progettare il futuro, che richiede un presente ricco e attivo. Senza passato e senza progetto per il futuro la dignità diventa un vocabolo privo di significato; forse coloro che hanno perso la loro personalità diventano individui portatori non di handicap, ma di un dono: quello di permettere alla nostra dignità un pieno sviluppo. Occupandoci di loro non sarebbe il caso di ringraziarli?

Dario Beruto

14 – LA RIFLESSIONE DI NORBERTO BOBBIO

Nessuno si fa da solo, nessuno, credo, per quanto geniale è figlio di se stesso, ci sono sempre un padre e una madre che gli hanno dato vita, da cui ha acquisito sensibilità, amore per la vita, uno sguardo positivo o meno sulle cose. Ci sono sempre dei genitori sia quelli nella carne sia quelli ideali, culturali, che hanno influito sulla formazione contribuendo a modellarla. Ciascuno, insomma, ha i suoi maestri. Ogni generazione i suoi.

De senectute

Per la mia generazione i maestri furono, tra gli altri, il teologo Karl Rahner, le cui tesi e parole restano incise nella memoria, e, sul piano culturale, un piemontese come il filosofo

Norberto Bobbio. Nei momenti più intensi della passione politica il suo studio su destra e sinistra mi fu quanto mai illuminante. Per questo sono andato a rileggermi il suo libro *De Senectute* edito nel 1996 da Einaudi e parecchie volte riedito.

Lettore attento del suo tempo, e in questo caso anche di se stesso, annota che i vecchi sono emarginati, si ascoltano con rispetto, ma frequentemente con insofferenza. Perché il vecchio è uomo del passato, estraneo al proprio tempo

quanto più mantiene fermi i punti di riferimento del suo universo culturale tanto più il vecchio si estranea dal proprio tempo (p 21). E tu andando avanti negli anni non ti accorgi di essere diventato ormai un superatore superato [...] e io stesso sono pronto a riconoscere che c'è una quantità di opere filosofiche, letterarie, artistiche che non mi riesce più di capire e da cui rifugio perché non le capisco (p 22).

Quand'ero ragazzo, nel mio paesino contadino i vecchi, pochi, erano considerati maestri di saggezza e dell'utilizzo degli strumenti, depositari della storia del paese e di episodi e favole che raccontavano volentieri a noi ragazzi che ascoltavamo stupiti e ammirati. Erano amatissimi dai familiari e custoditi come un tesoro prezioso. Oggi i vecchi, frequentemente considerati un peso, vengono spesso relegati in un ospizio dove aspettano di morire. Ma ora i vecchi sono forse soprattutto considerati una fascia preziosa di consumatori: infatti, attraverso la televisione, la retorica della vecchiaia diventa

una forma larvata e peraltro efficacissima di *captatio benevolentiae* verso eventuali nuovi consumatori. [...] E così anche lui diventa un corteggiatissimo fruitore della società dei consumi, portatore di nuove domande di merci, benvenuto collaboratore all'allargamento del mercato. In una società dove tutto si può comprare e vendere, dove tutto ha un prezzo, anche la vecchiaia può diventare una merce come tutte le altre (pp 24-25).

Il mondo della memoria

Specialmente quando hai oltrepassato gli ottanta la vecchiaia presenta le sue asprezze e anche durezza. Cominci a camminare adagio, appoggiato a un bastone e quando ti guardi allo specchio spesso non ti riconosci quasi più. Quelle rughe che scavano il tuo volto ti impressionano e ti chiedi chi stai diventando. Certo, ci sono modi diversi di vivere la vecchiaia. Il vecchio

soddisfatto di sé della tradizione retorica e il vecchio disperato sono due atteggiamenti estremi [...]. Tra questi due estremi vi sono infiniti altri modi di vivere la vecchiaia: l'accettazione passiva, la rassegnazione, l'indifferenza, il camuffamento di chi si ostina a non vedere le proprie rughe e il proprio indebolimento e si impone la maschera dell'eterna giovinezza, la ribellione consapevole attraverso il continuo sforzo, spesso destinato al fallimento, di continuare inflessibilmente il lavoro di sempre, o, al contrario, il distacco dagli affanni quotidiani, e il raccoglimento nella riflessione o nella preghiera, il vivere questa vita come se fosse già l'altra, lacerati tutti i vincoli mondani (p 28).

Ma qualsiasi sia il modo di vivere la vecchiaia, un fatto li accomuna: a differenza del giovane o dell'uomo nell'età

matura il vecchio non è più l'uomo del progetto e quindi dell'avvenire divenuto troppo breve per darsi pensiero di quello che avverrà. Il vecchio vive nella dimensione del passato, è l'uomo della memoria:

Il mondo dei vecchi, di tutti i vecchi, è, in un modo più o meno intenso, il mondo della memoria. Si dice: alla fine tu sei quello che hai pensato, amato, compiuto. Aggiungerei: tu sei quello che ricordi. Sono una tua ricchezza, oltre gli affetti che hai alimentato, i pensieri che hai pensato, le azioni che hai compiuto, i ricordi che hai conservato e non hai lasciato cancellare e di cui sei rimasto il solo custode. Che ti sia permesso di vivere sino a che i ricordi non ti abbandonano e tu possa a tua volta abbandonarti a loro. La dimensione in cui vive il vecchio è il passato. Il tempo del futuro è per lui troppo breve perché si dia pensiero di quello che avverrà. La vecchiaia, diceva quel malato, dura poco. Ma proprio perché dura poco impiega il tuo tempo non tanto per fare progetti per un futuro lontano che non ti appartiene più, quanto per cercare di capire, se puoi, il senso o il non senso della tua vita. Concentrati. Non dissipare il poco tempo che ti rimane (p 29).

L'imbarazzo del ricordare

A parte la propria infanzia, il cui ricordo è più nitido anche se più lontana, il ricordare è un'attività faticosa e anche talvolta imbarazzante perché tornano a galla i tuoi errori, anche peccati, ed eventualmente i tuoi fallimenti che ti hanno fatto molto soffrire. Ma è un'attività salutare perché ritrovi i volti di coloro che hai conosciuto, amato e che ora non sono più sulla terra:

Nel ripercorrere i luoghi della memoria, ti si affollano attorno i morti, la cui schiera diventa ogni anno sempre più numerosa. La maggior parte di coloro coi quali ti sei accompagnato ti hanno abbandonato. Ma tu non puoi cancellarli come se non fossero mai esistiti. Nel momento in cui li richiami alla mente li fai rivivere, almeno per un attimo e non sono morti del tutto, non sono scomparsi completamente nel nulla.

Ma per certi amici scomparsi drammaticamente

ti domandi perché. La morte di Leone Ginzburg in un carcere romano durante l'occupazione tedesca. Il suicidio di Pavese. E ti domandi ancora perché (pp 29-30).

Ricostruire lentamente, faticosamente il proprio passato, pezzo per pezzo, anno per anno ti permette di ricostituire la tua storia, gli incontri che hanno inciso sulla tua vita, i libri che ti hanno aperto a nuovi orizzonti, i momenti di gioia in cui il mondo si è come trasfigurato per cui attraverso la rimembranza

ti rifugi in te stesso, ritorni in te stesso, ricostruisci la tua identità, che si è venuta formando e rivelando nella ininterrotta serie dei tuoi atti di vita, e concatenati gli uni con gli altri, ti giudichi, ti condanni, puoi anche tentare, quando il corso della vita sta per essere consumato, di fare il bilancio finale [...] non arrestarti, non tralasciare di continuare a scavare. Ogni volto, ogni gesto, ogni parola, ogni più lontano canto, ritrovati, che sembravano perduti per sempre, ti aiutano a sopravvivere (p 50).

Al rallentatore

Il vecchio, appunto, *sopravvive*, mentre il giovane vive. Ha davanti a sé anni e anni, progetta, è proiettato verso il futuro. Moltiplica, spesso, gli impegni e le attività. Per sperimentarsi. Per conoscersi attraverso l'esperienza viva. Spesso la sua è una vita febbrile, mentre quella del vecchio

si svolge al rallentatore. Sempre più lenti i movimenti delle mani e delle dita, il che rende difficile maneggiare strumenti, come il computer, in cui l'agilità delle dita è indispensabile per utilizzarne tutte le potenzialità (pp 42-43).

La lentezza non riguarda solo il corpo, ma coinvolge tutta la persona. Anche lo spirito, anche la mente perché

le idee escono più lente dalla testa. Quelle che escono sono sempre le stesse. Che noia! Non già che il vecchio sia particolarmente affezionato alle sue idee. Non ne ha altre [...] Si ripete senza accorgersene, perché il meccanismo della memoria si è inceppato. Non ricorda di aver detto o scritto la stessa cosa quasi con le stesse parole, l'anno prima, il mese prima, e quando il movimento della decadenza si accelera, addirittura il giorno prima. Si gira su se stesso e crede di continuare come un tempo a girovagare con inesausta curiosità nel vasto mondo intorno a lui (pp 43-44).

Ai tempi antichi e ancora quand'ero ragazzo il vecchio era considerato il saggio per eccellenza. La lunga esperienza e le riflessioni accumulate durante anni e anni facevano di lui un consigliere a cui i giovani potevano rivolgersi con la certezza di essere chiariti nei loro dubbi e accompagnati con lucidità nelle loro scelte. Probabilmente Bobbio è stato questo. Ma annota:

Dicono che la saggezza per un vecchio consiste nell'accettare rassegnatamente i propri limiti. Ma per accettarli, bisogna conoscerli. Per conoscerli, bisogna cercare di darsene una ragione. Non sono diventato saggio. I limiti li conosco bene, ma non li accetto. Li ammetto, unicamente perché non posso farne a meno (p 46).

La morte, un'entrata nel nulla

Gli anni passano, si invecchia anche molto, come Bobbio, ma sappiamo, con assoluta certezza, che alla fine ci attende la morte. Una discesa verso «il nessun luogo» (p 32) è lenta, quasi impercettibile, ma irreversibile, si scende «un gradino per volta» (idem), ma si sa che sul gradino di prima non ci tornerai più. Dopo che cosa accadrà? I credenti sono persuasi che dopo la morte si entri in un'altra vita, migliore, che è eterna, una vita dove ritroveranno i propri cari e conosceranno, finalmente, in un a faccia a faccia, Dio. Ma sarà vero?

Che gli uomini siano mortali è un fatto. Che la morte reale, che ci accade di constatare ogni giorno attorno a noi e su cui non cessiamo di riflettere dentro di noi, non sia la fine della vita, ma il passaggio ad un'altra forma di vita diversamente immaginata e definita secondo i diversi individui, le diverse religioni, le diverse filosofie, non è un fatto, è una credenza. Vi sono coloro che ci credono e coloro che non ci credono [...] Sin da ragazzo, da quando ho cominciato a riflettere sui problemi ultimi, mi sono sentito sempre più vicino ai non credenti (p 35).

Naturalmente con il crescere degli anni questa vicinanza, direi quasi istintiva, Bobbio l'ha poi argomentata?

Per il non credente, l'argomento principale è la coscienza della propria pochezza di fronte all'immensità del cosmo, un atto di umiltà di fronte al mistero degli universi mondi di cui solo ora, si potrebbe dire da ieri, abbiamo cominciato a percepire la smisurata, forse incommensurabile grandezza (p 36).

Queste parole pronunciate con franchezza certamente dopo una lunga riflessione possono esprimere un senso di sicurezza, di superiorità nei confronti di chi crede, quasi che il credere fosse un atteggiamento consolatorio, quasi esprime un attaccamento viscerale alla vita, un'incapacità di distaccarsene definitivamente:

Quando dico che non credo alla seconda vita o a quante altre se ne possono immaginare dopo questa (secondo la credenza nella reincarnazione), non intendo affermare nulla di perentorio. Voglio dire soltanto che mi sono sempre parsi più convincenti le ragioni del dubbio che non quelle della certezza. Nessuno può esser certo di un evento di cui non vi sono prove. Anche coloro che credono, credono di credere, per riprendere il titolo di un recente libro di Gianni Vattimo. Io credo di non credere (idem).

Bobbio, dunque, esprime un *ateismo* sereno e ben argomentato, fondato sulla constatazione della realtà, dei fatti, l'uomo è mortale, la sua condizione è la finitezza, prima non c'ero, dopo non ci sarò più:

Con la morte si entra nel mondo del non essere, nello stesso mondo in cui ero prima di nascere. Quel nulla che non sapeva nulla della mia nascita, del mio venire al mondo e di quello che sarei diventato; il nulla che sarò non saprà nulla di quello che sono stato, della vita e della morte di coloro che mi sono stati vicini, della cui presenza erano nutrite le mie giornate, degli eventi di cui mi sono interessato ogni giorno leggendo i giornali, ascoltando la radio o parlando con gli amici (p 40).

Dopo quindici anni ho riletto volentieri questo libro andando di sorpresa in sorpresa come se non l'avessi mai letto e l'ho percepito in maniera crescente come un monito per me credente, come un invito a chiedere al Dio di Gesù di purificare, sostenere, alimentare la mia fede perché diventi una realtà effettiva in cui abbandonarsi a Lui.

Carlo Carozzo

15 – OCCORRE AMARE LA VITA

Penso che l'idea di dignità abbia, per così dire, una faccia passiva e una attiva. Chiamo *passivo* quell'aspetto della dignità che dipende in molta parte dagli altri, il fatto di essere riconosciuti, rispettati, valorizzati da chi ci circonda come ogni essere umano dovrebbe essere. Chiamo *attivo* l'aspetto della dignità di cui ognuno è autore per se stesso: questa dignità è legata al modo in cui ciascuno sente la propria identità, al modo in cui percepisce se stesso, è consapevole della sua situazione e del suo ruolo, e li accetta,

alla stima di se stesso, anche alla capacità di essere felice. I due aspetti sono molto legati, ma credo che il secondo possa perfino sussistere senza il primo: l'inverso non mi pare possibile.

Penso che del primo aspetto, nei riguardi della vecchiaia, più o meno direttamente si tratti in altre parti di questo quaderno. Qui vorrei parlare del secondo, anche perché mi si chiede soprattutto una testimonianza soggettiva. Cercherò quindi in modo molto semplice di parlare delle risorse che mi sembra permettano al vecchio di conservare e coltivare la sua *dignità*, che è inseparabile dalla possibilità di invecchiare continuando ad amare la vita.

Alla ricerca della felicità

Vorrei però prima chiarire il motivo per cui ho accettato di cercare di esporre ai lettori del *Gallo* la mia esperienza come rappresentante delle *vera vecchiaia* (che io chiamo la *quarta età*), dall'alto dei miei ottantatré anni. Infatti, non ho competenze teoriche né ho fatto studi sociologici o psicologici sull'argomento. Il mio scritto non è certamente un *saggio*, come spesso sono quelli che leggo sulla rivista, non è sistematico né esauriente. Mi sono sentita obbligata ad accettare l'invito dei Galli per una precisa ragione che cerco di spiegare, anche perché è direttamente legata, mi pare, al tema della dignità della vecchiaia.

L'età che sto vivendo ora mi sembra non appartenga ancora pienamente alla cultura umana. È una età che il genere umano nel suo insieme sta conquistando solo da pochi anni, e solo nella società avanzata occidentale, forse neppure da un paio di generazioni. Questo spiega e anche in parte giustifica le tante difficoltà dei rapporti delle altre età con gli ultraottantenni, fa sì che sia un problema saper riconoscere appunto la propria dignità, e per loro rende difficile capire come collocarsi nel mondo, come condurre in questi anni la loro *ricerca della felicità*.

È quasi più facile riuscire a conservare una buona salute, e anche una certa autonomia, che riuscire a sentirsi bene nella propria pelle, a sentirsi ancora persone intere, esseri umani pienamente, con capacità di cambiare e di crescere ancora, come deve essere finché si è vivi. Perciò questa è una età ancora da costruire, un pezzo di vita da imparare a vivere.

Chi, come me, è convinto di questo e ne coglie consapevolmente le difficoltà e anche i vantaggi non può rifiutarsi di cercare di mettere in comune con gli altri (di tutte le età) i suoi pensieri, di fare la sua parte per costruire questo pezzo di vita in più, dono del progresso. È un pezzo di vita che può diventare un peso e una condanna se non riusciamo tutti insieme a capirne e a realizzarne i valori, a superarne le difficoltà. Tutti, ma specialmente noi vecchi, siamo responsabili del modo in cui si può imparare a dare valore a questi ultimi anni. La prima nostra dignità consiste nel sentire che non siamo retroguardia, ma avanguardia. Dipenderà molto da come noi inventiamo questa età la possibilità che i vecchi diventino una parte solidale e partecipe della società umana, non una zavorra per gli altri e un tormento per se stessi.

Scoprire un corpo diverso

Dopo gli ottanta anni, spesso quasi all'improvviso, ci si trova a scontrarsi bruscamente con il proprio corpo. Finora c'è stato un declino, ma spesso quasi armonioso, graduale, che ci ha permesso di adattarci senza perdere molto della nostra vita. Ora è normale che ci sia una malattia, un incidente, o anche una perdita di energia, una debolezza o una paura, che ci pone davanti alla sensazione che siamo ormai diversi, diversi da prima e dagli altri. Certe cose non le possiamo più fare. Certi impegni, certi orari, non li possiamo più rispettare, certi rapporti non riusciamo più a tenerli.

Spesso non sappiamo neanche più bene come vogliamo apparire nel nostro aspetto esteriore. E di anno in anno questo confronto con la nostra parte fisica si fa sempre più pesante e difficile da gestire. Occorre allora cercare di imparare l'arte di ridurre tutto ciò che costa forze: dovrà diventare presto arte di rinunciare, ma lasciamo che i tempi ce li detti il corpo. È molto importante che un vecchio conosca il suo corpo, lo accetti e ne segua i consigli, anche quando sono severi.

Ma sappiamo bene che non è possibile dividere il corpo dallo spirito. Capita spesso che questa necessità di accettare – qualche volta bruscamente – di *ritirarsi*, influisca anche sulla salute dello spirito. Sappiamo tutti come la depressione spesso tolga a molti vecchi la forza e la capacità di accettare serenamente la loro diminuzione.

Io credo che come la scienza con le sue cure ci permette di sostenere le forze fisiche e ci allunga la vita, così dobbiamo permettere che anche in casi come questi ci sia di aiuto. Occorre accettare il consiglio di un medico, e l'aiuto di qualche pastiglia, anche quando il nostro orgoglio ci vuole costringere a credere che un disturbo che influisce sulla nostra capacità di essere sereni debba essere vinto con la forza di volontà, che invece qui non è in questione. Occorre anche essere consapevoli che il nostro rapporto con i nostri *mali* ha una rilevanza notevole nei rapporti con gli altri. Figli, nipoti, amici, persone che lavorano per noi: rendiamoci conto che la miglior gioia che diamo loro è forse quella di rispondere alla loro domanda *come stai?* dicendo *molto bene!*, anche se ci fanno male le ossa o ci sentiamo sfiniti.

Ancora qualcosa da fare

Ho detto che corpo e spirito non possono essere separati. E tuttavia trovo che uno dei privilegi della tarda vecchiaia, uno dei doni che una lunga vita ci può portare, è proprio il maturare dello spirito, il suo continuare a fiorire mentre il fisico non può evitare di appassire. È indubbio che, come una buona cura della salute aiuta il vecchio ad affrontare i malanni dell'età senza soccombere subito, così è soprattutto l'abitudine a *occuparsi delle cose dello spirito*, nata e condotta avanti, in modi diversi, attraverso le varie età, a permettere alla vita dello spirito di diventare nella tarda età più forte e più ricca. Come se il distacco inevitabile da cose che riguardano il *mondo materiale* creasse uno spazio interiore più vasto, una disponibilità nuova a guardarsi dentro e intorno con occhi diversi, a scoprire ricchezze che riguardano la mente e l'anima.

Può essere un vivere la propria fede religiosa in modo più puro e più arricchente, ma non necessariamente si deve trattare di una vita spirituale nel senso più tradizionale. Può essere una capacità di meditazione che diventa più spontanea e più facile, e anche più necessaria, ma può essere un rinnovato interesse per aspetti della cultura, o il tempo più lungo che si ha per leggere, o per coltivare – stando seduti in poltrona – le arti e la musica. Oppure un interesse per l'attualità, per gli spettacoli. Non esito a dire che ritengo che tutto ciò che *diverte*, purché comporti una partecipazione, cioè una riposta personale all'esperienza, anche passiva, uno stimolo alla fantasia o al ricordo creativo, sia per un vecchio un nutrimento per la vita dello spirito. Certo, anche la TV goduta sapendo scegliere può aiutare i vecchi a sentirsi vivi.

È solo una rinnovata forza dello spirito che rende possibile arrivare a confrontarsi con la morte in pace. Un dato fondamentale, infatti, con cui ci confronta la tarda vecchiaia è la brevità del futuro, sia nel senso che la fine si avvicina inesorabilmente, sia nel senso che la vita quotidiana del vecchio è precaria, i suoi progetti incerti, perché in qualsiasi momento una vicenda fisica può interrompere tutto e fargli fare un passo avanti, spesso brutale, verso la fine. Ci sono persone che reagiscono alla precarietà non pensandoci, ma altre che preferiscono esserne consapevoli e accettarla nella loro vita.

Continuare a progettare

Noi vecchi siamo dunque poveri di futuro. Eppure penso che al futuro come dimensione di vita sia possibile non rinunciare. *Vivere la vita in progetto* (credo che la frase sia di Mounier) è un atteggiamento che ritengo essenziale per conservare la dignità della persona. Pensare a un futuro, anche piccolo, anche incerto, a qualcosa che *abbiamo ancora da fare*, mi sembra una parte necessaria della possibilità di vivere pienamente. Un grande aiuto nel quotidiano viene dalla capacità di *progettare per due giorni*, che è qualcosa di diverso che vivere alla giornata: significa continuare a costruire un percorso di vita che noi organizziamo o accettiamo attivamente. Per questo non basta l'oggi, occorre almeno domani. Se poi il domani non ci sarà, pazienza.

Ma se il futuro è breve e fragile, il vecchio è padrone di un lungo e ricco passato. La memoria è la sua ricchezza. Ciò che ha vissuto, facile o difficile, sereno o triste, ora ha tempo di ripercorrerlo, di capirlo alla luce della sua maturazione e di quella degli avvenimenti, o semplicemente per contemplarlo, per ritrovare gli affetti per le persone e per i luoghi che del passato fanno parte. Ricordi anche materiali, immagini, scritti, aiutano a rendersi conto che dentro di noi la vita ha accumulato esperienze che – belle o brutte – ci hanno dato molto, e spesso sono ancora un tesoro che dobbiamo avere il coraggio di condividere anche con gli altri.

Un vecchio che sa raccontare i fatti opportuni nei momenti opportuni è un personaggio che può essere importante in una famiglia e anche in una società. Il passato nutre il presente. Il presente è ciò che solo ci appartiene davvero, in questo non siamo diversi dai più giovani. Viverlo con dignità significa valorizzarlo, capirne l'importanza, riuscire a goderne anche la semplicità: gustare il riposo, il cibo, la compagnia di una

persona cara, l'utilità di un oggetto, la bellezza del cielo che si vede dalla finestra. Da vecchi c'è il tempo per farlo. La nostra mancanza di memoria tenta subito di cancellare il presente appena è diventato passato, ma a questo c'è un rimedio potente. Un vecchio che scrive per sé le cose che via via pensa e vive, e che non vuole dimenticare subito, ha in mano – insegna l'esperienza di molti – un mezzo potente per rendere la sua vita più ampia, quasi più lunga, per conservarla davvero nelle sue mani finché vive.

Gli aspetti di cui ho parlato mi sembrano importanti elementi per la conservazione nella vecchiaia della nostra dignità. Non sono difficili da coltivare. Ciò che nell'impressione di molti fa sentire difficili gli anziani è anzitutto quel tipo di accidia (che confina con la depressione) per cui alcuni pensano che *non vale la pena*. Sono forse anche atteggiamenti non facili da conquistare da vecchi, se non sono stati in qualche modo presenti anche nel passato. La felicità possibile della vecchiaia viene certo in parte costruita durante tutta la vita, ma credo che esista anche la capacità di trovare da vecchi felicità nuove, di scoprire nuove speranze e nuove gioie che forse l'attività frenetica delle età precedenti ci ha costretto a rimandare, e che solo questi anni in più ci permettono di approfondire.

Verso la quinta età

Ho parlato degli elementi che possono rendere più dignitosa e più felice la vita del vecchio in quella che chiamo *la quarta età*: intendo con questo gli anni che vanno dagli ottanta in poi. Vedo però intorno a noi già presente una *quinta* età, quella che sempre più spesso prolunga la vita anche oltre i novant'anni. Le previsioni sono che anche questa andrà progressivamente prolungandosi per un numero sempre maggiore di persone. Parlare della *dignità* in questa età, in cui di solito l'autonomia fisica viene meno, e spesso anche le doti della mente quasi inevitabilmente si offuscano, è molto più difficile. Comporta uscire dall'ambito di ciò che una persona può fare ed essere per propria volontà e scelta.

Quando vanno scomparendo le capacità di essere autonomi contemporaneamente nei due sensi, io credo che – almeno nell'epoca attuale e nella maggior parte dei casi – la dignità del vecchio dipenda strettamente da quella che gli permettono, gli riconoscono, gli donano gli altri. Quando penso a questo futuro, che potrebbe riguardarmi, vorrei credere che però forse in qualche modo anche questo possiamo in parte costruircelo attraverso il modo in cui ci rapportiamo agli altri nell'età precedente.

Un vecchio capace di non lamentarsi, di valorizzare ciò che ha, di chiedere aiuto con gentilezza e esprimere la gratitudine quando qualcuno è generoso con lui, soprattutto di esprimere l'amore alle persone che ama, fa quello che può per rendersi degno d'amore. E credo che nella quinta età sia solo l'amore che può circondare i vecchi in modo tale da continuare a farne delle persone. Può essere l'amore spontaneo o doveroso dei figli e dei nipoti; può essere anche il tipo di amore che nasce dal senso della responsabilità di chi professionalmente si cura dei vecchi. Non dobbiamo disprezzare o sottovalutare neppure quella specie d'amore che è la *compassione*, il più alto, secondo Buddha.

Certamente, si pone il problema di fino a quando è possibile che una vita troppo prolungata possa conservare una dignità umana. E qui si può aprire il discorso su come anche la possibilità di scegliere il momento della propria fine possa fare parte della dignità della persona.

Fioretta Mandelli

IV – ORIZZONTI DI RICERCA

16 – DUEMILA ANNI DI CRISTIANESIMO...

Dignità dell'uomo: un tema che appare nel titolo di tre opere: di Sant'Ambrogio, di Pico della Mirandola e della *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa – Dichiarazione del concilio Vaticano II, che più diffusamente ha trattato il tema nella *Gaudium et Spes* – le quali hanno scandito una lunga tradizione, determinandone l'identità religiosa, culturale e storica: una identità che, con le nostre categorie, connotiamo come cristiana, occidentale, cattolica.

Nella Bibbia...

La sua radice va ricercata anzitutto nella Bibbia e nella tradizione giudaica, donde provengono indicazioni che possiamo ben dire fondamentali: nella Genesi risuona l'annuncio della creazione dell'uomo mediante la parola e l'infusione dello Spirito di Dio, onde egli risulta *creato, per amore, a immagine e somiglianza di Dio* medesimo. Collocandolo nel paradiso, Dio ha cura di offrirgli una compagna tratta da lui e a lui simile, così da poter condividere con lei esistenza e destino. Il compito di custodire la terra, continuando l'opera di conservazione e di ordinamento del creato che Dio stesso garantisce, ha il senso e il valore di una partecipazione dell'uomo alla signoria di Dio, e al suo modo di agire e di rapportarsi al mondo, che è quello del far crescere e sviluppare, e non del dominare, sfruttando e dissipando: ben più che un preludio della dignità alla quale Dio vuole innalzare l'uomo, sino a farlo, come recita il salmo 8, «di poco inferiore agli dei».

La cristianità occidentale

Lo sviluppo del cristianesimo occidentale, del quale Ambrogio è grande promotore e rappresentante, si caratterizza per una progressiva differenziazione dalla tradizione giudeo-cristiana, e da quella greco-bizantina, donde peraltro trarrà fattori essenziali – basti ricordare i grandi concili ecumenici! – della propria costituzione.

La tradizione occidentale elaborò una sua tipica figura nello svolgimento di quell'età media, durante la quale il mondo latino-cristiano fu profondamente influenzato dall'elemento *barbaro*, soprattutto germanico, dal quale ricevette orientamenti assai innovativi e caratteristici proprio per l'interpre-

tazione teorica e pratica della dignità dell'uomo. E più di un indizio suggerisce l'eventualità che più attente ricerche possano convincerci di sensibili influenze giunte all'Occidente, per varie vie, dal mondo islamico.

La cristianità occidentale subì una lacerazione epocale al sorgere della Riforma protestante, che si affermò anche per una qualificante interpretazione dell'uomo e della sua dignità. Non riusciremo mai a comprendere appieno che cosa abbia significato, per l'evoluzione ulteriore dell'Europa e del mondo, l'esplosione dei conflitti confessionali e delle guerre di religione: una immensa tragedia, nella quale le confessioni cristiane mostrarono il meno peggio di sé nella intenzionale e ostentata ignoranza dell'altro soggetto del conflitto.

La maturità raggiunta

E furono queste le condizioni nelle quali cattolicesimo e protestantesimo affrontarono il confronto con una terza figura culturale, che s'era già prepotentemente affacciata nell'arengo europeo con l'Umanesimo e il Rinascimento, sollecitati da fermenti innovatori, quali erano le esigenze di emancipazione dalle tutele di diverso ordine, ma anche specificamente religiose, che impaniavano le coscienze del passato, e di assunzione piena della responsabilità del proprio agire, della propria esistenza e della propria storia. Termini polemici delle nuove rivendicazioni erano autorità, tradizioni, forme culturali, commiste, intrecciate, o semplicemente identiche a realtà o dimensioni religiose, onde si presentavano necessari progetti e impegni di secolarizzazione.

Era la modernità avanzante e prorompente, che trovava rinforzo alle proprie già robuste energie nella miseria dei conflitti confessionali, così che, oltre e fuori dagli orizzonti di quelli, e talvolta in chiara opposizione alle chiese che ne erano i soggetti, si cercarono soluzioni plausibili ai problemi degli uomini e delle loro società.

È possibile riconoscere nell'interpretazione kantiana dell'illuminismo, e nel suo progetto di pace perpetua, un grande progetto moderno di mondo illuminato intellettualmente, eticamente impegnato, politicamente ordinato, nel quale l'uomo si riprometteva di vivere e celebrare la propria età adulta, finalmente raggiunta.

Si abbozzarono anche i movimenti storici e le imprese, che non potevano non essere rivoluzionari, se intendevano il perseguimento effettivo dei loro ideali e dei loro progetti. Quando non si arrestarono allo stato di abbozzo, gli esiti si mostrarono ben remoti dalle speranze perseguite; e tuttavia non furono semplicemente fallimentari: si realizzò invece una sorta di sedimentazione di elementi che divennero possesso comune e contribuirono efficacemente allo sviluppo di una cultura e di una civiltà condivise e umanamente più ricche.

L'eclisse della dignità dell'uomo

Chiese e religioni non restarono semplicemente irrigidite nella loro posizione polemica, né estranee al movimento globale del mondo occidentale: critiche e criticate, sostenute e combattute, entrarono in campo, talvolta sognando o presumendo impensabili ricuperi del passato, ma progressi-

vamente adattandosi alle condizioni di un confronto e di un dialogo, tra di loro e con altri soggetti, che apportò energie ed elementi positivi al cammino dell'intera società, fecondando e, a loro volta, fecondate, sino al riconoscimento del carattere provvidenziale di vicende che esse avevano sofferto come tragedie.

E tragedie gravissime si abbattono sul mondo intero, e su questo nostro mondo occidentale, che ravvisò in esse il proprio fallimento, e nella cultura che aveva alimentato quelli che erano stati salutati come i propri successi e il trionfo della civiltà, identificata con la civiltà *sine addito*, la cultura di Auschwitz.

Fu l'eclisse anche della *dignità* dell'uomo, del quale si promosse la *decostruzione* e si proclamò la fine, nella prospettiva di un nichilismo radicale.

L'uomo di oggi e le scelte etiche

Difficile o semplicemente impossibile è oggi coltivare ancora visioni rosee e ottimistiche; e non è invece implausibile che la dignità dell'uomo sia da ricondursi all'estremo gesto di chi si sottrae volontariamente alla vita per spegnere la propria sofferenza senza attizzarne troppa in altri: il discorso sulla dignità si apre a problemi che ne mettono in questione persino il senso più elementare.

Parlare dell'uomo, come di un qualsiasi altro oggetto, significa infatti porsi in una posizione distante dall'oggetto medesimo: comporta il distanziarsi da sé, il porsi davanti a sé, l'oggettivarsi, e, a questa condizione, il rendersi possibile oggetto di giudizio. Proprio un tale processo paradossalmente appare però fondato sul soggetto, e minaccia dunque la perdita, o la radicale impossibilità di raggiungere la condizione necessaria per il valore cui tende: quell'oggettività, che dovrebbe garantire la validità e l'universalità del giudizio.

Il parlare della dignità dell'uomo si qualifica ancora per un'altra caratteristica, per il suo misurarsi non con referenti che semplicemente si presentano come enti, bensì come valori, e dunque non solo conoscibili, ma eleggibili: possibili oggetti di scelta, nella quale l'uomo si pone non come soggetto solo teoretico, bensì anche e specificamente pratico: così che con la sua scelta viene a decidere di se medesimo, del progetto che egli elabora e pone in opera, della sua propria esistenza in un mondo, con altri, con i quali comunica.

La comunicazione effettiva, fattuale viene in atto entro una rete comunicativa entro la quale si è già stati introdotti, e che è preliminare a ogni scelta del singolo: specificamente, il parlare di dignità suppone la integrazione nel mondo dell'*ethos* e dell'*etica*, il riconoscimento di una sfera dove vige un dover essere, che investe il singolo, nel suo essere nel mondo, nel suo essere costitutivamente in rapporto con altri.

La ricerca di una fondazione razionale

Questo trasgredire i limiti della conoscenza oggettivante comporta l'impossibilità di risolvere il problema di una fondazione razionale di questo processo, problema che, peraltro, all'uomo si impone; perché è impossibile che quello

che sorge a partire dalla ragione, la quale si propone come apertura al tutto, possa alla ragione semplicemente sfuggire; sorgerà invece piuttosto il problema della misura di possibilità di peculiari modalità e di peculiari procedimenti della ragione medesima.

Che il problema debba impostarsi in tal modo, risulta anche dalle possibilità e dalle esigenze che emergono dal processo riflessivo, nel quale la ragione fondante muove alla interpretazione del suo proprio procedere, finendo con l'incontrarsi con i limiti insuperabili della propria autofondazione. E dunque si rivela come la ragionevolezza della ragione non risulti da qualcosa che la ragione possa lasciarsi alle spalle come proprio fondamento, ma piuttosto da un'anticipazione che essa stessa elabora, e che corroborerà progressivamente, mostrandone la coerenza con i dati successivamente acquisiti, e con la capacità di interpretarli in un quadro unitario. Non dunque una ragione fondante, bensì una ragione anticipatrice, prolettica, che, riconoscendosi tale, rinuncia a ogni pretesa assolutizzante, e riconosce il proprio carattere inseparabilmente problematizzante e problematico.

Il processo razionale appare strutturato secondo questa tipica dinamica di anticipazione, e di successiva legittimazione, entro l'orizzonte di quell'anticipazione medesima: se si tratta di una fondazione, la si dovrà riconoscere, a propria volta, sebbene non semplicemente arbitraria, bensì in varia misura plausibile, bisognosa di fondazione ulteriore, che condurrà a livelli ulteriori di plausibilità.

Consonanza di ragione e libertà

Se intendiamo con il termine fede, assunto in un senso sufficientemente largo, un assenso non necessitato, e dunque non pienamente razionalizzabile, ma corroborato al punto da essere liberamente condiviso, possiamo concludere alla consonanza di ragione e libertà: una consonanza che legittima come ragionevole quel consenso.

Proprio in un tale ambito ci muoviamo scorrendo di dignità, ove l'uomo appare decisamente al centro: della propria esperienza, della propria esistenza, ma anche delle correlazioni umane, dell'umanità e del mondo; dove *appare* significa: tale egli risulta a se medesimo, alla propria visione, alla propria esperienza. E gli appare anche la propria centralità, nel suo guardare al mondo: egli è il centro del proprio orizzonte globale, come di volta in volta è il centro del suo orizzonte visivo.

Con altrettanta chiarezza, gli risulta che gli altri uomini, che condividono con lui natura e apertura al mondo, appaiono a se stessi centro di tutto; è quello che nominiamo la eccentricità dell'uomo: una centralità soggettiva, e un oggettivo decentramento, di ciascuno e di tutti.

Così s'è già detto qualcosa di essenziale per la dignità dell'uomo: nella misura in cui essa risulta dall'esser uomo, è pari in tutti, e in tutti si presta a medesimi riconoscimenti, e a medesimi fraintendimenti.

Inoltre, essa risulta come convergenza di una molteplicità di fattori, che possono essere, tutti, elementi positivi della sua attuazione, oppure fattori di sviamenti e di squilibri.

Gli elementi relazionali

E ci riferiamo anzitutto ai fattori costitutivi dell'uomo medesimo; ma l'attenzione deve portarsi anche sugli elementi relazionali: la temperatura interna dell'uomo è sempre dipendente anche dalla temperatura esterna; quello che incide sulla sua realtà fisica ha una indubbia risonanza psichica e viceversa; insomma, quello che gli è proprio acquista precisa fisionomia nel quadro delle relazioni interumane; la sua stessa autocoscienza risulta dal riconoscimento degli altri soggetti umani, in forza di una precisa e insuperabile correlazione.

È questo un primo dispiegamento del contenuto della formula: essere con altri nel mondo. Condizione non solo dell'apprezzamento, ma della realizzazione o della perdita della dignità umana. E se la dignità risponde alla verità dell'essere umano, ne rappresenterà anche la vocazione e la destinazione, che dovranno dunque orientare le scelte, le realizzazioni, e, insomma, l'esistenza dell'uomo.

E qui si pone il problema per noi decisivo: quale può essere il giudizio di Dio, in questa situazione, nella quale le nostre chiese sono impegnate a far risuonare l'annuncio evangelico della salvezza da Dio offerta?

Dobbiamo riconoscerlo: la storia moderna e il pur diverso rapporto che le confessioni hanno assunto nei confronti della modernità non solo hanno poco contribuito alla chiarificazione, ma piuttosto hanno opposto difficoltà all'annuncio evangelico.

Una più lucida intelligenza del Vangelo

Il movimento ecumenico, e lo spirito di apertura e di dialogo che esso ha contribuito a diffondere, che ha trovato profonde consonanze nel dialogo interreligioso, ma anche con il mondo che possiamo genericamente indicare come laico, ha aperto nuove opportunità e ravvivato efficaci speranze, a partire da una più lucida intelligenza di quello che comporta il vangelo della salvezza, annuncio dell'intenzione creatrice di Dio, frutto dell'amore perdonante nei confronti dell'umanità peccatrice, della missione accettata e compiuta dal Cristo Signore, accesa e costantemente ravvivata dallo Spirito, vissuta nella comunione ecclesiale, testimoniata come dono di grazia e di salvezza per l'umanità intera.

La fede in questo messaggio è il suo accoglimento, non necessitato, perché non pienamente razionalizzabile, eppur corroborato al punto da essere condiviso in una libertà che dal prioritario momento della non necessità può svilupparsi all'impegno e al dono della propria esistenza, ove raggiunge la sua terrena verità e pienezza, somma realizzazione della dignità umana, che non è quella che l'uomo coglie e oggettiva di fronte a sé, sottoponendola alla propria indagine riflessiva, ai suoi strumenti e ai suoi metodi; bensì vivendola, e penetrandola con l'intelligenza che permea la vita medesima: solo la dignità vivente comprende la dignità vissuta. E ne conserva la ricca concretezza, offrendo all'uomo l'opportunità di affacciarsi sull'integralità della propria esperienza e della propria esistenza.

Tutte le distinzioni che la riflessione potrà saggiamente raggiungere nella chiarificazione della propria soggettività e del proprio soggetto, vivono e operano in quella unitaria

concretezza che permette e opera le distinzioni della riflessione che le succede. Di qui emerge la vanità di quelle gerarchizzazioni, o addirittura opposizioni, che si tenta di introdurre nell'uomo, tra sentimento, intelligenza, volontà, azione; tra anima e corpo, tra spirito e materia: sul fondamento dell'equivoca identificazione dell'analisi con la separazione, non solo tra quelli che appaiono come fattori costitutivi di un singolo uomo, ma anche tra quello che a quel singolo appare esterno, rappresentato dall'intero mondo: della vita, nelle sue diverse forme e della realtà che diciamo inanimate, e che, nelle figure delle nostre astrazioni, giungiamo a unificare pressoché solo nelle catene alimentari.

La beatitudine del povero

La coscienza cristiana può certo trovare qualche buona indicazione nel genere delle considerazioni abbozzate, ma il suo interesse deve essere volto a quello che il vangelo indica come decisivo: la beatitudine del *povero*, che è non solo invito, ma comandamento del riconoscimento e della valorizzazione della dignità del povero, di fronte a Dio e di fronte agli uomini.

E profila anche un compito della teologia, o una dimensione della riflessione teologica, che non può esaurirsi nel pur necessario e prioritario compito dell'esegesi, dell'ermeneutica, e della sistemazione delle conoscenze che se ne possono trarre, ma deve riconoscere il compimento della propria funzione ecclesiale nell'aiuto offerto al giudizio profetico che deve guidare l'impegno e la prassi del singolo cristiano e della chiesa nell'esercizio effettivo della *opzione preferenziale* per i poveri.

Giampiero Bof

17 – ...E CINQUEMILA DI STORIA UMANA

Come si evince in queste pagine dai diversi contributi al tema, la dignità appare ontologicamente connessa alla natura umana, diritto e dovere di uno stato, inscritta nei geni prima che nella ragione e nell'azione. Da qualunque angolatura si voglia considerare la questione, in qualsiasi ambito disciplinare o esistenziale si voglia sviluppare la ricerca o la riflessione, la *dignità* presa in considerazione porta in sé il senso di assioma, evocato dall'equivalenza linguistica tra il latino *dignus* e il greco *axios* (ἄξιος). Una verità, l'assioma o postulato, che filosofia e matematica insegnano a considerare affermata, ma non dimostrabile, pur ponendola a base e fondazione di teoremi o universi di pensiero.

Una aspirazione indimostrabile

Anche la morale, orientamento dell'azione, risente di una analoga situazione di indimostrabilità e sa della stessa connessione con la natura dell'uomo che si pone la questione

morale proprio e solo perché è uomo. Per dirla con Eugenio Scalfari¹, da un punto di vista totalmente altro dalla fede: «Da dove arriva la morale? Da quale punto del corpo è prodotta, quale linfa ne è l'alimento, chi mai ha alitato la morale dentro di noi?». Per arrivare a rispondere ancora con lui che «Il sentimento morale non è un prodotto della nostra razionalità né ci arriva dal cielo inviato chissà da chi, non c'è bisogno di riferirlo a un Dio come non è necessario un diavolo per spiegare l'amore di sé. Si tratta in entrambi i casi di un istinto potentissimo che è quello di sopravvivere». Sostanzialmente, lo sviluppo della storia morale, registrerebbe la dialettica in divenire tra l'istinto di sopravvivenza della specie, che determina leggi e regole e impone comportamenti, e l'istinto egoistico di sopravvivenza individuale, in un contesto di consapevole certezza della morte, coscienza che in natura appartiene solo all'umano. Così, di conseguenza, succede che «gli istinti ordinano, la ragione sceglie i modi efficaci a realizzarli, la volontà li trasforma in azioni».

Considerando allora la dignità come una indimostrabile condizione/aspirazione umana e la morale come processo per realizzarne le condizioni nella storia, resta anche da interrogarsi se tale dignità debba riverberare dagli esseri umani all'intera sfera dell'esistente, dagli animali al mondo inanimato, in forza di un'altra consapevolezza, quella di essere fatti della stessa polvere e di condividere lo stesso destino di salvezza o perdizione. Consapevolezza che, per essere unica, genera responsabilità, implicita nella simbolica biblica consegna del mondo all'uomo, maschio e femmina: «Riempite la terra; soggiogatela e dominate... » (Gn 1, 28); perché il mondo reagisce in conseguenza delle scelte umane: «Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita» (Gn 1, 17). Una lezione meglio attecchita nei rivoli del pensiero orientale capace di immaginare un'armonia onnicomprensiva e meno metabolizzata nell'occidente arroccato nel mito del dominio rapace in nome del profitto, visione che, peraltro, sembra ormai planetariamente vincente.

Certo, per esemplificare *de minimis* lasciando sullo sfondo i disastri ecologici di frequente cronaca, fa sorridere parlare di rispetto della dignità delle galline, normalmente strатificate in batteria con luci accese 24 ore perché continuino a mangiare, sentire che avrebbero etologicamente diritto a razzolare a terra con almeno otto ore di buio, ma una società che sapesse produrre pollame e derivati senza la sofferenza a priori delle galline forse non sarebbe indifferente ai barconi che affondano nel mare.

Così la dignità, da un lato connaturata e dall'altro meta all'orizzonte, va resa operativa, riempita nel tempo di contenuti *in progress* e declinata nelle voci che scompongono il vivere dell'uomo, come lavoro e vecchiaia appunto, compreso il suo stesso esistere.

Mai prescindere dalla libertà

L'articolo 3 della Costituzione italiana considera gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini

¹ Eugenio Scalfari: *L'uomo che non credeva in Dio*, Einaudi 2008

come impedimento allo sviluppo della persona umana. Partendo da qui, Gianrico Carofiglio² in una selezione di parole tanto essenziali per la democrazia quanto manomesse dalla politica, connette *libertà* con *scelta*, perché essere liberi significa poter scegliere. Va da sé che la libertà sia condizione fondamentale per lo sviluppo di una vita dignitosa, «libertà dal bisogno, libertà dalla malattia, libertà dal sopruso dei criminali e dalla sopraffazione dei pubblici poteri, libertà dallo sfruttamento, libertà dall'ignoranza, libertà dall'altrui pretesa di imporre convinzioni religiose o morali e di interferire in ambiti intimi, privatissimi e riservati».

Carofiglio connette poi l'etimologia della parola *scegliere*, dal latino *ex-ligere*, con il greco *lego* (λέγω), che indica non solo l'azione del parlare, ma anche quella del raccogliere e disporre le idee secondo un ordine razionale per «dare forma all'indefinito», risalendo quindi a *logos* (λόγος), parola, pensiero che, ancora una volta rimanda all'essenza dell'uomo e lo distingue, secondo Aristotele, da tutte le creature viventi.

E se la parola/logos ha un potere creativo dal punto di vista biblico, certamente per l'uomo ha quello di definire la sua rappresentazione del mondo, in modo tale che *scegliere*, ancora secondo Carofiglio, «implica il passaggio da ciò che è indistinto a qualcosa a cui possiamo dare un nome», e consente, attraverso una citazione di Hannah Arendt³, di passare dall'imprevedibilità del caso alla possibile progettazione del futuro.

Di nuovo, ancora, anche *scegliere* rimette all'uomo, alla sua responsabilità, la facoltà di essere tale dall'ingresso all'uscita dalla vita, consentendo non solo di nascere e vivere dignitosamente, ma anche di «lasciare andare» con rispetto quando la parabola esistenziale è compiuta, come perfino Giovanni Paolo II ha implorato: «Lasciatemi andare alla casa del Padre».

E quando non è possibile scegliere?

Più difficile è dire *dignità*, quando scelta non è possibile, quando ciò che accade sfugge al controllo e ciò che non era prevedibile o governabile diviene dominante. Se riconoscere dignità anche a chi non può darsela, per malattia, vecchiaia o condizione travalicante la volontà individuale, appartiene alle conquiste sociali e collettive appare la responsabilità, pur senza esonero di ciascuno in quel che gli compete, resta invece possibilità di scelta personale, ultima ed estrema, la dignità da opporre all'ottusa brutalità del destino e alla prepotenza di uomo che asservisce uomo.

«Il coraggio e il rispetto di noi stessi [...] ci rendono padroni della nostra sorte, anche di fronte alla “feroce morsa del caso”», scrive Carofiglio, esemplificando l'asserzione con un poeta, l'inglese William Ernest Henley, dalla vita travagliata e sofferente eppure mai rassegnato, e con uno scrittore, Primo Levi, testimone degli orrori dei campi concepiti dal nazismo.

Del poeta cita la più famosa poesia, *Invictus*, una cui strofa proclama:

Nella feroce morsa del caso
non ho arretrato né ho gridato d'angoscia.
Sotto la scure della sorte
Il mio capo sanguina ma non si piega. [...]

Dello scrittore, riporta da *Se questo è un uomo* un episodio di caparbia voglia di dignità, quella di Steinlauf, amico e già sergente dell'esercito austro ungarico, croce di ferro della guerra '14-18, che continua a lavarsi nonostante manchi il sapone e che sa esprimerne il perché con parole «dritte e chiare» il cui senso Levi cerca di ricordare:

Che appunto perché il Lager è una grande macchina per ridurre a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso.

Fino alle condizioni estreme

Per associazione, voce di altra esperienza nel perverso mondo concentratorio, vale la pena di citare in conclusione Olivier Messiaen, significativo compositore del '900, fatto prigioniero e internato nel campo di Görlitz (Polonia) durante l'invasione tedesca della Francia. Qui, con tre musicisti casuali compagni di prigionia, compone, consenziente il responsabile del campo appassionato di musica, il *Quartetto per la fine del Tempo* (*Quatuor pour la fin du temps*), per clarinetto, violino, violoncello e pianoforte creato «per evadere dalla neve, dalla guerra, dalla prigionia e da me stesso». Il 15 gennaio 1941 avviene l'esecuzione, davanti a prigionieri e guardie naziste, quattrocento in tutto, in condizioni fisiche e tecniche estreme: il freddo atroce, il violoncello senza una corda e i tasti del piano, su cui suona il compositore, che stentano a risalire una volta abbassati. Il concerto è applaudito dai quei primi estremi ascoltatori, resterà nella storia della composizione, perché Messiaen può, nonostante tutto, concepire la musica per un'apocalittica fine del tempo, «Non vi sarà più tempo. Quando il settimo angelo farà udire il suono della sua tromba, allora sarà consumato il mistero di Dio» (Ap 10, 6-7), astrarsi dalla devastazione del contingente e finalmente testimoniare la personale esperienza di dignità.

Dignità di ogni uomo, maschio o femmina, per essere nato da grembo di donna, senza condizioni e senza distinzioni, in ogni epoca e in ogni localizzazione geografica, in ogni attimo del suo tempo, in ogni età della sua vita, virtuosa o scellerata, nel lavoro e nella vecchiaia, anelata, mai del tutto conquistata, in ogni momento a rischio, affacciata sull'orlo dell'abisso faticosamente scalato in una storia lunga ormai almeno cinquemila anni.

Enrica Brunetti

² Gianrico Carofiglio: *La manomissione delle parole*, Rizzoli 2010

³ Hannah Arendt: *Vita activa*, Bompiani 2000

POST...

L'Università nella quale lavoro ha fatto costruire, per la Facoltà di lettere e filosofia, una nuova, avveniristica sede. La ha fatta progettare, chi sa poi perché, da un architetto giapponese. All'interno gli spazi sono imponenti. Le finestre delle aule e degli studi danno alcune sull'esterno (un'enorme superficie vetrata a specchio), altre sulla corte interna. Tutte le finestre sono senza maniglie. Non si possono aprire, neppure a vasistas. Quando con alcuni colleghi lo abbiamo fatto notare all'ingegnere della divisione immobiliare dell'ateneo, questi ci ha guardato con quel misto di commiserazione e insoddisfazione che si ha nei confronti delle domande di bambini impertinenti, ha allargato sconcolato le braccia e, facendosi forza per non risponderci in malo modo, ci ha detto: «Ma certo! L'edificio è stato appositamente progettato perché le finestre non si potessero aprire!»

Uno psicoterapeuta potrebbe probabilmente eccepire che vi è materia sufficiente per dubitare della sanità mentale di simili architetti e di simili ingegneri. Ma a me, che psicoterapeuta non sono, sembra piuttosto di poter notare come qui sia in atto una cifra sempre più caratteristica della nostra società, ossia il fatto che in essa gli oggetti, le parole, i gesti e le cose appaiono defunzionalizzati, scarnificati dalla loro funzione e dal loro scopo originario per essere consegnati al mero ruolo di immagine fittizia.

René Magritte, in un celebre dipinto, aveva disegnato una delle sue amate pipe. L'aveva riprodotta con la massima fedeltà possibile, senza nessun accenno di scomposizione formale, come avviene invece nel cubismo o nel divisionismo. Chi guarda il quadro di Magritte non ha esitazione alcuna nel riconoscerla immediatamente una pipa. Eppure, il maestro belga ha voluto apporre, sotto il suo dipinto, la scritta «ceci n'est pas une pipe», *questa non è una pipa*. Una pipa è infatti un oggetto che, se pure posso collezionare in quanto di pregiata fattura e portatrice in sé di valori estetici di bellezza, deve comunque la sua definizione al fatto di essere congegnato per posizionare nel fornello un certo quantitativo di tabacco, dargli fuoco e aspirarne l'aroma attraverso la cannuccia e il bocchino (il termine *pipe* in francese significa *condotto*).

La pipa del quadro di Magritte non è una pipa perché non può essere fumata, non assolve alla funzione definita attraverso il nome che è convenzionalmente dato a quell'oggetto. La pipa di Magritte rinvia a una realtà altra rispetto a quella della funzionalizzazione. L'arte, nel rappresentare gli oggetti, li essenzializza, trasponendoli in una realtà che sta al di là della realtà funzionale. La realtà dell'arte è una surrealtà, una realtà che ha a che fare con le dimensioni riposte del nostro inconscio, delle nostre proiezioni, dei nostri non-detti. Un oggetto rappresentato può essere, nell'atto stesso della sua rappresentazione, qualcosa di radicalmente e profondamente altro rispetto alla parvenza della sua manifestazione. Molto spesso ho l'impressione che la società nella quale viviamo sia, senza saperlo, profondamente surrealista. Nel mondo della finanza, dell'economia, della politica, della cultura. Persino, a volte, nella chiesa stessa. Le realtà definite dai nomi non corrispondono più alla funzione che immediatamente si associa a quel nome. Quando entro in un

ufficio postale mi accorgo che le poste di tutto si preoccupano fuorché della loro funzione specifica di inoltrare l'invio della corrispondenza. I nostri telefonini hanno raffinatissime funzioni, ma come apparecchi telefonici funzionano sempre peggio. I treni diventano spazi di intrattenimento e piazza virtuale di scambio e di affari (lo chiamano *infotainment*), ma il trasporto, soprattutto quello locale, degrada a livelli di qualità infima. I luoghi si fanno non-luoghi.

Ho deciso. Sotto la finestra del mio studio in università apporrò la scritta: «ceci n'est pas une fenêtre...» f.g.

PORTOLANO

RINUNCIA. Nel linguaggio corrente indica un sacrificio imposto dalle circostanze, dalla necessità; è una privazione, un'astensione e si collega a una posizione di debolezza. Rinuncia evoca un atteggiamento irrigidito da dura disciplina, contiene una accezione etica che sa di soppressione del desiderio.

Non è di questo tipo di rinuncia che vogliamo dire, ma di una sorta di igiene mentale, di una pulizia dell'animo. Sappiamo che non è in tal senso una parola di moda, in un'epoca di bulimia dei desideri, di presenzialismo e di protagonismo, in cui si fa di sé il centro dell'universo, in cui il narcisismo intride la nostra comunicazione a tutti i livelli.

Più che di una rinuncia subita o voluta vorremmo dire di una scelta sì, ma per essere, non per imporci.

Certo può apparire solo una spogliazione, ma in realtà è andare all'essenza, in un non luogo in cui poter sostare e magari restare.

Un luogo, ma anche un agire diverso, l'accoglienza di uno spazio da cui farci abitare, un vuoto, un silenzio in cui entrare a piedi nudi e con cuore lieve.

Allora... ci si può accorgere di aver lasciato solo ciò che ci ingombrava, ci zavorrava e che in realtà la nostra rinuncia è aderire a ciò che è più prezioso: la scoperta di una debolezza che è forza, di una povertà che è ricchezza.

Forse è solo bisogno di rivalutare l'educazione di tempi passati. Forse è il vizio di sentenziare sui sensi e non sensi del nostro vivere. Forse è solo frutto di suggestioni religiose. Vogliamo fidarci dell'esperienza che ne abbiamo fatto. l.d.

CRISI DI VOCAZIONI. Problema ricorrente a cui forse non si pone ancora l'attenzione che merita. Troppo complesso per parlarne qui: la mia considerazione riguarda invece l'espressione: *crisi di vocazioni*. Tutti abbiamo capito che sto dicendo che ci sono pochi uomini disposti a farsi ordinare preti, ma credo sia un esempio di linguaggio deviante per due aspetti. Primo: perché *vocazione*, cioè *chiamata*, deve essere intesa solo come chiamata al presbiterato? Difficile distinguere nel cuore di ogni donna e di ogni uomo che cosa viene da Dio e che cosa da un complesso di elementi caratteriali e culturali: ma in un certo momento della crescita l'individuo *normale* avverte interesse e disponibilità per una certa scelta a cui comincia a prepararsi e indirizzarsi. Chiamiamola *vocazione* – forse sarebbero meglio altri termini –, ma riguarda le infinite possibilità di giocare la vita.

Secondo: se la vocazione, come sottintende la parola, è chiamata di Dio alla vita consacrata, non è il caso di chiedersi perché le chiamate di Dio diminuiscano? Si suole rispondere che non diminuiscono, ma sono meno ascoltate, cioè il Signore una volta alzava la voce e ora sussurra? Oppure l'uomo in ascolto oggi è più libero di negarsi? Mi sembrano tutti discorsi lontani dalla realtà: mi pare più bello dire che fra le proposte che si pongono alla libertà della donna e dell'uomo ci sono impegnare la vita nell'organizzazione della chiesa, oppure nell'oblazione totale, oppure nella meditazione eremitica secondo attitudini, capacità, disponibilità all'impegno e a ciascuno sia dato modo di comprendersi e di scegliere con una libertà interiore non condizionata da emozioni, interessi, pressioni familiari. Non mancheranno i testimoni del Signore, magari con un'originalità che non sappiamo immaginare. *u.b.*

RIFIUTI INATTESI. Giovanna, donna di fede, di solito nelle sue azioni cerca la volontà di Dio e l'utilità del prossimo. Sono queste ottime premesse per compiere atti di solidarietà nei confronti di altri uomini/donne che in questi tempi, freddi e economicamente difficili, devono faticare non poco per tirare avanti. Giornali e mezzi televisivi che si mobilitano per giuste cause ci dicono che il numero di chi ha bisogno è enorme; dunque, conclude il Simplicio di turno, la difficoltà risiede nel trovare i donatori. Vero? Non proprio. Seguiamo l'esperienza di Giovanna.

Prima tappa: Giovanna prepara un pacco con un cappotto di pelliccia e una giacca. Si avvia verso un gazebo della Comunità di Sant'Egidio della nostra città, ma qui le dicono che per le festività si ritirano solo oggetti nuovi.

Seconda tappa: l'incontro con un'anziana che passa il suo tempo senza chiedere nulla, seduta su un gradino del Palazzo Ducale. Le chiede se ha bisogno di un cappotto e/o giacca, ma questa, ringraziando, dice di no perché lei è abituata così: dorme *al caldo* nell'androne di una vicina banca, accetta, *senza chiedere*, qualche moneta da chi passa ed è contenta se ci si ricorda di lei il trenta di ogni mese perché di nome fa proprio Trenta.

Terza tappa, la camminata continua quando ecco un nugolo di poliziotti attorno a un corteo di stranieri e di italiani. Sono persone che manifestano per l'uccisione a Firenze dei due senegalesi Mor e Moudou e per il rogo a Torino contro il campo dei ROM. Istintivamente, Giovanna, si dirige verso due ragazze senegalesi e chiede loro se, senza rimanerci male, vogliono un cappotto e una giacca. Queste, che lavorano saltuariamente nella nostra città, sono entusiaste e tra la reciproca simpatia il pacco cambia padrone.

Comunità di volontari, persona ai margini dalla società che accetta la sua situazione, lavoratrici straniere che lottano per i loro diritti di cittadinanza e di lavoro: tre tappe che possono ostacolare o facilitare il desiderio di fare qualcosa perché la solidarietà tra uomini si avveri. Sono *di ostacolo* la burocrazia e le regole che molte strutture di volontari si danno; fa *riflettere* la rassegnazione con cui alcuni accettano la situazione in cui la vita li ha posti; è *motivo di speranza* e di gioia *vedere* che ciò che si offre ha una sua utilità per chi lo riceve. Se è vero che per donare bisogna essere liberi dentro, forse di questo si nutre *la libertà*. *d.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Tra solitudine e prossimità

Uno degli aspetti negativi della nostra epoca è la sempre maggiore difficoltà di porre in essere rapporti interpersonali ricchi di significato, di riuscire, cioè, a instaurare con i nostri vicini una rete di conoscenze che ci permetta di arricchire la nostra vita tramite un interscambio di esperienze esistenziali. Ma quello che è arduo, difficile da realizzare nella vita di tutti i giorni, è ancora possibile ottenerlo mediante la lettura di buoni libri i quali, lungi dall'estinguere in noi il desiderio di socializzare nel concreto, ci inducano poi a riprovare con rinnovato entusiasmo a dare vita a rapporti di sincera amicizia nel nostro ambiente.

Il libro di Giorgio Gonella *Nel deserto il profumo del vento – Sulle tracce di Dio tra solitudine e prossimità*, Il margine, Trento, 2010, pp. 170, euro 15,00, narra tutta una serie di esperienze vissute dall'autore nel suo pluriennale percorso di avvicinamento a Dio. Appartiene quindi a quella serie di testi che si potrebbero definire di intime confessioni, mediante le quali gli autori, ognuno con la propria personalità e il proprio stile, svelano il loro animo ai lettori.

È un libro che, una volta iniziato, si desidererebbe non smettere fino a che non si giunga al termine. È avvincente, pur alternando, ovviamente, pagine più semplici e pagine più impegnative. Sempre, comunque, vi è da parte del Gonella l'intenzione e l'impegno a cercare di essere il più chiaro possibile. Le difficoltà provengono talvolta dagli argomenti.

Mentre alcune analisi, per esempio, sulla solitudine (distinta in quella *buona*, costruttiva della persona e quella *cattiva*, distruttiva dell'individuo), sono comprensibilissime in quanto ogni lettore, nel corso della sua vita, l'ha sperimentata sulla propria pelle; ben diverso è il discorso quando vengono affrontati temi quali Dio, la teologia apofatica (cioè la rinuncia a dire qualunque cosa su Dio), il misticismo. Qui, è ovvio, spesso la comprensione è aiutata, se non sostituita, dall'intuizione.

Può succedere di non trovarsi d'accordo con l'autore su alcuni temi. Per esempio, la sua analisi della Chiesa nell'epoca post-conciliare mi ha solo in parte convinto; come pure sono in disaccordo con la sua affermazione che «La Chiesa è troppo occupata a discutere di cellule staminali e di dettagli da camera da letto» (p. 20). Il fatto però di dissentire da quanto sostiene un autore non deve mai tradursi in un alibi per sospendere la lettura. Credo sia una tentazione, una fallace presa di posizione, quella di pretendere di trovare sempre una totale e assoluta consonanza di pensiero. Sono convinto, invece, che proprio le differenze, per il fatto che suscitano riflessioni, inducono ad approfondire, a chiarirsi, siano ben più arricchenti di un falso inenismo capace solo di intorpidire le menti.

Giorgio Gonella, appassionato nella ricerca di Dio, ha un modo esprimere i suoi pensieri colloquiale, quasi ci si trovasse a chiacchierare al tavolino di un bar, con reciproco piacere e con il solo rammarico che il tempo scorra troppo in fretta e che il momento di separarci giunga all'improvviso, proprio quando avremmo voluto affrontare altri e altri ancora argomenti. *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Dario Beruto, Luciana D'Angelo, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it